LOTTA CONTINUA

LOTTA CONTINUA

edizione abbonati
Anno III - numero 7
23 aprile 1971
quindicinale
una copia L. 100
Spedizione Abbonamento
Postale Gr. II/70

INDAGINE SU UNA RAPINA AL DI SOPRA DI OGNI SOSPETTO

VOGLIAMO VIAGGIARE GRATIS E VELOCI

I COMPAGNI CINESI DI FRONTE AL PAKISTAN

ROMA: OGGI CI PRENDIAMO LE CASE, DOMANI LA CITTA'!

VIVA IL 1° MAGGIO!

Maggio 71: Mirafiori all'attacco

ALLA FIAT SI COMBATTE UNA BATTAGLIA DI TUTTO IL PROLETARIATO

La lotta degli operai della Fiat vincerà se saprà coinvolgere tutti gli operai minacciati dalla crisi

Scalpore per il rapporto Mazza

(20.000 uomini armati a Milano)

Il 15 aprile il presidente della Repubblica Saragat inaugura la Fiera di Milano. Dopo brevi parole di rito sull'importanza dell'esposizione, il presidente viene subito al sodo: nessuna riforma se gli operai non smettono di lottare e se la produzione non aumenta. Se le cose continuano così invece promette inflazione, disoccupazione, licenziamenti. E conclude, esortando i lavoratori "con il loro buonsenso" a non seguire "le minoranze irresponsabili".

Il giorno dopo, La Notte di Milano e Il Secolo d'Italia di Roma, quotidiani fascisti, pubblicano a carattere di scatola il rapporto "segreto" del prefetto di Milano, Libero Mazza, che afferma che nella sua città ventimila maoisti sono pronti, con armi e organizzazione militare, a distruggere le istituzioni democratiche e invita le autorità a sciogliere i movimenti rivoluzionari.

Il prefetto Mazza si era incontrato con Saragat alla Fiera. Il rapporto che doveva essere "segreto" era già da tempo a conoscenza del MSI.

Non ci soffermiamo sulla ingenuità del prefetto che tra le armi degli estremisti cita con uguale sussiego la dinamite, le seici e i bastoni, nè sulla grossolanità di tutta l'operazione della rivelazione, contraltare di quella di Valerio Borghese.

Quello che importa sono le sue ripercussioni immediate. Sabato 17 aprile a Milano si doveva svolgere la manifestazione anticomunista della "maggioranza silenziosa". Il rapporto del prefetto e il discorso del presidente devono servire — nelle testoline dei borghesi — a portare gente in piazza.

Venerdì notte due bombe, a sezioni PSI e PCI di Milano. Il questore vieta la manifestazione, ma ovviamente arrivano, da Pavia, da Lucca, da Como, dall'Emilia, pullman di picchiatori.

Sabato ai bastioni di Porta Venezia ci sono circa 2.000 borghesi fascisti e 500 accoltellatori e picchiatori prezzolati.

Qualche lacrimogeno, due cariche e comincia lo show, tutto in programma, dei picchiatori.

La polizia li "tiene a bada". Per tre ore scorazzano, picchiano, accoltellano compagni isolati. (Ormai i fascisti sono passati alla coltellata, per uccidere).

Domenica. Sdegno dei borghesi "democratici". Tutti i giornali dicono: "è vero, ci sono gli opposti estremismi".

Alla fiat intanto Agnelli è al lavoro. Il MSI si presenta davanti alle porte 17 e 20 di Mirafiori con volantini provocatori. La prima sera sono messi in fuga, il giorno dopo tornano in cinquanta (dopo averlo annunciato pubblicamente e con pantere della polizia che guardano) e tentano di aggredire gli operai che escono con uncini e catene. E' il biglietto da visita, che avevamo previsto, della direzione Fiat per l'inizio della lotta.

A Verbania intanto si è iniziata la prova generale della repressione antioperaia con il processo della Rhodiatoce.

I giornali parlano molto della rapina di Genova.

Questo è il volto dell'aprile '71 dei padroni italiani. Il tutto con Saragat che parla serafico alla Fiera dei progressi economici del Paese, lui che conosce a fondo la situazione, la chiusura di un centinaio di piccole fabbriche, circa 100.000 edili sulla strada della disoccupazione, cassa integrazione per gli operai di molte fabbriche del Nord e fame, emigrazione dei proletari meridionali.

Da due anni a questa parte gli operai FIAT, particolarmente quelli di Mirafiori, sono un riferimento costante per tutta la classe operaia italiana.

I contenuti e le forme di lotta che, volta per volta gli operai della FIAT scoprivano, diventavano patrimonio di tutti. L'attacco degli operai della FIAT contro padroni e sindacati nel cuore dello sviluppo capitalistico significa che **dove il capitalismo italiano trova lo slancio per tutti i miracoli economici, là gli operai hanno trovato la maggiore forza, hanno imparato ad usare la fabbrica per battere e mettere in crisi i padroni.** Da questo bisogna partire per capire che cosa significa la lotta che sta per iniziare a Mirafiori, come in tutto il ciclo FIAT.

Mai padroni e sindacati avevano dato tanto risalto all'inizio di una vertenza aziendale. Ricordiamo tutti quale silenzio ha circondato il contratto aziendale del luglio scorso. Perché oggi non è più così? Nella fabbrica la chiarezza dei propri interessi collettivi e lo smascheramento del sindacato come istituzione tesa a disgregare la loro forza è ormai un fatto acquisito a livello di massa, pur con una serie di contraddizioni interne, tra chi ha raggiunto un livello più avanzato di organizzazione (operai delle Carrozzerie), e chi invece questa esperienza non l'ha svolta fino in fondo (meccaniche). **Prova ne è l'adesione di massa che si riscontra sugli obiettivi della piattaforma autonoma,** anche laddove, per mancanza di una avanguardia autonoma organizzata, questo non è riuscito a tradursi in approvazione esplicita in assemblea. Proprio questa chiarezza permette agli operai di rendersi conto che la lotta, per essere vincente, ha bisogno di superare le forme in cui finora si è espressa l'autonomia operaia. Oggi gli operai della Mirafiori hanno chiaro che **per poter affrontare lo scontro con i padroni è necessario prima di tutto consolidare, rendere tangibile, l'organizzazione operaia all'interno della fabbrica, e, d'altra parte, investire con la lotta tutta la città.**

Solo se su questi due piani si riesce ad andare avanti la lotta alla FIAT significherà una vittoria dalla quale non si potrà tornare indietro. A livello di massa è scontato che **gli obiettivi hanno un significato politico generale e che la lotta su di essi significa il radicamento di una rete organizzativa capillare in fabbrica e la unificazione della classe operaia nella società.** Questo progetto di respiro generale della lotta FIAT trova un riscontro preciso nella situazione della città. Le medie e piccole fabbriche in lotta sono sempre numerose.

Rispetto a queste, l'opera di divisione del sindacato sia rispetto agli obiettivi, sia rispetto alle forme di lotta, rischia continuamente di saltare. Basta guardare in queste fabbriche quante volte viene messa in primo piano la lotta all'organiz-

(Segue a pag. 19)

INDAGINE SU UNA RAPINA AL DI SOPRA DI OGNI SOSPETTO

Noi siamo convinti che la rapina di Genova, il suo retroterra organizzativo, il suo uso pubblico, segnino un'altra tappa, ancora più sporca e confusa, del lungo cammino delle provocazioni reazionarie, che non rinunciano ad alcuna arma. E siamo anche convinti — non occorre troppo ingegno — che quel che finora è emerso, è parziale e per molti aspetti non convincente e che c'è ancora tanto da chiedersi e da sapere. Salvo accreditare « un giallo politico » come non se ne vede neanche al cinema, in cui la teoria degli opposti estremismi sembra trovare una dimostrazione da manuale: la banda marxista, il capo fascista, la polizia efficiente, c'è tutto.

Ma ci preme di chiarire, al di là e prima della ricostruzione dei fatti e della « verità », un punto su cui siamo spesso tornati: a un rivoluzionario non occorre scoprire i retroscena di una vicenda come quella di Genova per riconoscerla estranea e contraria ai suoi principi, ai suoi ideali, ai suoi interessi.

La separazione e la contrapposizione tra iniziative illegali e bisogni dei movimenti delle masse, la conduzione stessa di iniziative spregiudicate e prive di rispetto per la vita di uomini, di proletari, bastano a renderle di fatto controrivoluzionarie.

Ma esse non lo sono solo «di fatto». E non ci limitiamo per ora, in una rapida ricostruzione di questo clamoroso giallo politico, a sollevare una serie di domande; siamo ben intenzionati a non fermare qui la nostra curiosità da apprendisti investigatori.

Da queste esperienze ci vengono lezioni preziose per il nostro modo di pensare e di agire, e ci viene anche una consapevolezza più lucida del modo con cui in Italia la borghesia prepara la strada e l'attacco alle avanguardie di classe. Se per Genova la storia è troppo sporca per consentire di usarla direttamente contro le avanguardie rivoluzionarie, essa contribuisce tuttavia a rafforzare un clima e una campagna, che vengono da lontano e vogliono arrivare lontano, come mostra il rapporto dell'esimio prefetto della città di Milano.

Fotografi, paracadutisti, vedove e biscazzieri fascisti – e non solo quelli – passavano di lì per caso

GALLETTA

Fatta la rapina di solito i rapinatori scappano rapidamente con il viso abbastanza coperto, su mezzi veloci e possibilmente in discesa. Di solito le rapine vanno così. A Mario Rossi pare proprio che qualcuno abbia consigliato una rapina in cui, fatto il colpo, si scappa in salita, su per delle scale (evidentemente a piedi), inseguiti, a viso scoperto; il tutto per balzare su una potente Lambretta che non si mette in moto. Altre vie d'uscita ce n'erano, anche in discesa. La salita ha un pregio: passa sotto la casa di uno studente, tale ILIO GALLETTA, estremamente appassionato di fotografia e per l'occasione munito di una Nikon con dentro una pellicola particolare, (una HP4, esposta a 1000 ASA), chino sui libri della sua cameretta, il quale riesce, uditi gli spari, a fotografare sparatoria e fuga dei rapinatori. Insegue la Lambretta, messa in moto a spinta, un parà che si trovava a passare a quell'ora di lì. In via XX settembre la macchina gli si ferma, e due giovani, a bordo di una Porsche, prendono la staffetta. La Lambretta, tallonata dalla Porsche non fa molta strada: Mario Rossi viene bloccato in piazza Matteotti da due brigadieri che si trovavano a passare di lì (per delazione di qualcuno?, vedi la Stampa del 18 aprile). Nello stesso momento, per caso, a circa 100 metri, alcuni fascistelli del Movimento Popolare Nazional-Socialista (MPNS), distribuivano un volantino intitolato « W Valerio Borghese, comandante della X Mas ». L'altro della Lambretta riesce a scappare, ma più tardi la polizia arresta un travestito di nome ARDOLINO. Ardolino è stato in manicomio; quando lo fermano dice che lui la rapina non l'ha fatta. Gli sarà poi fatta la prova del guanto di paraffina e risulterà che ha sparato. Indicherà anche dove si trova la Lambretta. Se nonché Ardolino non sa guidare. Lo giurano a Genova e a Nola, suo paese natio. E tutti, giudici in testa, sostengono che lui non c'entra niente, che è solo un mitomane. Però lo tengono dentro un bel po'.

Gli inquirenti cercano invece uno che è «rosso» e «cinese»: rosso per i capelli e cinese per i lineamenti. C'è chi giura e viene presentato come testimone attendibilissimo, che il «rosso» e «cinese» è scappato dalle mani della polizia. Più tardi la polizia dirà che si trattava di un altro.

CUCINI

BRUNO CUCINI, il parà inseguitore, appena in Questura coglie l'occasione per dire di fronte a tutti, giornalisti compresi: « Io sono un parà ma sono antifascista. Colgo l'occasione per dirvi che voi giornalisti la dovete smettere di dire che i parà sono fascisti, perché qua da noi anche i dirigenti sono antifascisti ». Dichiarazione piuttosto strana *e falsa*.

Anche di Galletta, il fotografo, *sono in molti a giurare che sia un fascista iscritto al MSI, assiduo frequentatore di palestre di karaté, come quella di piazza Martini*. Lui, beninteso, smentisce e si indigna e in un paio di interviste dice anche cose un po' strane, magari nella foga della sua indignazione. Come entrò nel PCI? Era a una lezione di ragioneria, sentì parlare di profitto, gli venne uno « shock », quel giorno non mangiò neppure... Uscì di casa, pochi passi ed eccolo nella sezione « Marzano Meloni ». Ne esce dopo due anni. Intanto nel '69 insieme ad altri trova la maniera di discutere e di far nascere una rissa tra operai all'uscita dall'Italsider. All'inizio del '70 entra in «Lotta Comunista» da cui uscirà il 24 maggio insieme ad altri. Segue una dichiarazione al Giorno, 10 aprile « Facevo parte di Lotta Comunista e allora si leggeva molto sul leninismo, le rapine per portare soldi alla causa. Forse anch'io sarei stato pronto ad agire. Almeno lo pensavo. Poi — racconta l'universitario — mi sono trovato di fronte alla realtà. Durante un assalto dei fascisti alla Casa dello Studente, avevo già in mano le bottiglie per colpire. Erano piene d'acqua per fracassare la testa. Dovevo scagliarle su di loro quando passavano sotto, ma non me la sono sentita. Non sarò un buon compagno, pazienza... ma non credo che si possa trasferire la storia dell'800 ai giorni nostri, fermarsi ai libri di Trotsky, dire "l'ha fatto Lenin e lo faremo anche noi" ignorando che c'è il computer ».

Niente affatto ignorando che c'è il computer si compra una bella *Nikon*, così il 26 è lì pronto con una bella pellicola speciale, HP 4 1000 ASA, a fotografare tutto. Era lì, « con questa macchina interamente pagata dall'ILRES » (presso la quale dice di lavorare); « perché l'ILRES gli ha concesso la mattinata libera ». Senonché l'ILRES nella persona del suo direttore, professor Sergio Vacca precisa quanto segue (dai giornali):

A) « lo studente universitario non è mai stato e non è impiegato dell'ILRES, né svolge alcuna attività di ricerca per conto dell'ILRES;

B) E' inoltre priva di qualsiasi fondamento oltre che insidiosa, l'affermazione che la macchina fotografica utilizzata dal Galletta, sia stata interamente pagata dall'ILRES;

C) Così pure deve considerarsi non corrispondente a verità l'affermazione che il Galletta aveva avuto dall'ILRES il permesso di restare a casa la mattina, in cui si è verificato l'assassinio di Alessandro Floris ».

In ogni caso con le foto scattate da questa Nikon (che qualcuno avrà ben pagato) *il signor Galletta realizza 300.000 lire, e incrementa un commercio di agenzia che raggiunge i 10 milioni*.

Intanto che cosa viene trovato in casa di Rossi, e in un suo box? Dinamite, radio, soldi ecc. Gli inquirenti affermano subito che la radio è sintonizzata sul primo canale TV, senza neppure provarlo. Le prove le daranno il giorno dopo. La dinamite, che è naturalmente la stessa di tutti gli ultimi falliti attentati nella zona, dicono che viene di fuori, perché un tipo non usato in Liguria («pulvirulenta»). Tanto è vero che un certo DEL PAPA, arrestato il 7 aprile per detenzione di armi, in seguito a persequizione, era in libertà provvisoria già da tempo perché trovato in possesso di dinamite pulverulenta dello stesso tipo, presa in un cantiere edile della Val Bisagno, in Liguria.

La polizia dice subito: « Mario Rossi rapinerebbe per finanziare la sua attività di nazi-maoista. E Nazimaoista sarà anche considerato il fattorino BATTAGLIA, arrestato il 30 marzo, quale basista, secondo la valutazione del capo ufficio dell'IACP rapinato, signor MONTALDO. Gli inquirenti dicono anche che c'è un contatto tra Mario Rossi e le *Brigate Rosse*, così come al tempo stesso dicono che il rosso e il nero si mescolano sempre di più.

In accordo con l'ufficio politico e il signor Montaldo dello IACP, sono scribacchini vari e d'ora in avanti anche *l'Unità*, che il 28 marzo dice: «... detto questo, va respinto con nettezza il tentativo di fare di ogni erba un fascio e confondere i gruppi provocatori e criminali, con i ragazzi ingenui che alzano bandiere nel nome di Mao (ignorando tra l'altro quasi tutti di quella immensa realtà che è la Cina Popolare). Si trastullano con la sonorità delle frasi rivoluzionarie, attaccano il partito comunista e non si accorgono di essere strumentalizzati al fine di togliere al loro slancio e al loro ardore ogni incidenza nella realtà della lotta politica ».

Intanto sui muri di Genova sono comparsi con una celerità mostruosa, manifesti del MSI sulla rapina, provenienti da Roma (e scompare, nonostante fosse soltanto da pochi giorni in prima visione il film «Sacco e Vanzetti»).

Il 28 marzo a Verona fallisce miracolosamente un attentato alla ferrovia che per poco non provoca una strage.

Il 29 marzo sul primo canale, a *Genova* si inserisce una trasmissione fascista che la Squadra Politica successivamente farà passare come interferenza sulla TV della trasmissione radio «Giovinezza Giovinezza».

Il 30 marzo cinque chili di dinamite scoppiano a Pratena, nei pressi di Genova, nella stessa località in cui RINALDI (un personaggio di cui faremo presto la conoscenza) porterà, arrestato, la polizia alla ricerca della sua quota (12 milioni), per il riscatto di Gadolla.

Il 30 marzo si inizia il processo per direttissima a Mario Rossi e contemporaneamente viene prima fermato e poi arrestato il fattorino Battaglia, presunto basista del colpo. L'avvocato Ricci presidente dell'ANPI provinciale, nominato dal Battaglia, rinuncia, così come già per il Rossi. Accetterà poi invece di patrocinare Rinaldi il quale si rivelerà un «maoista» pieno di sorprese. Per il processo, il tribunale è casualmente luogo d'incontro di tutta la teppaglia fascista genovese.

Il giorno seguente, colpo di scena: *tra i tre milioni trovati in casa di Mario Rossi la polizia ravvisa sei banconote del riscatto Gadolla*. Infatti, dice la polizia, di 450 banconote sui 200 milioni erano stati presi frettolosamente i numeri di serie prima della loro consegna allo «svizzero». Da notare che parla la stessa polizia che nella propria solerzia era stata così pronta da fotografare lo svizzero che ritirò i duecento milioni a Quarto, dimenticandosi il coperchio su un obbiettivo di una Leica, il cui funzionamento era stato spiegato troppo in fretta al commissario NICOLIELLO. Il giudice istruttore CASTELLANO, che si occupa del caso Gadolla, dichiara: « L'aver trovato quel denaro al Rossi è stato per me un vero colpo ». Il giudice ha poi spiegato: « I rapinatori me li son figurati in modo assolutamente diverso dal Rossi. In ogni caso essi, o sono di una abilità diabolica per riuscire con il loro atteggiamento a far apparire falso il rapimento del giovane Gadolla, oppure la vicenda appare veramente sconcertante; incomprensibile addirittura. Perché le cose non sono chiare e questo ritrovamento non contribuisce certamente alla soluzione immediata del problema ». (Dall'Unità del 6 aprile).

RINALDI

A questo punto la polizia acciuffa a Rapallo sul lungomare il RINALDI che gli era scappato a Torino. Rinaldi sembra fatto apposta per essere preso. E' presentato come ex-rapinatore della «banda dei Tartari» del 1946, ergastolano, passato attraverso carceri e manicomi criminali. Gli trovano una foto di Mao, un articolo della Stampa sulle direttive di Mao, un articolo sull'Unità su un attentato al Palazzo di Giustizia di Roma. I giornalisti presenti affermano poi che *non da un portafoglio ma dalla tasca del suo vestito nuovo* tira fuori una ricevuta di mille lire, vecchia tre anni fa, a firma «Partito Rivoluzionario marxista-leninista». Se al momento Rinaldi nega ogni addebito, pensa la sorella a presentarlo: « E' un elemento pericoloso, un sanguinario ritenuto capace di qualsiasi delitto». (Dalla Stampa del 6 aprile). Per la polizia Rinaldi non va bene come capo. Lui si limita ancora a dire che sì, pur non conoscendo Rossi, è solo un «indottrinatore politico».

CARROZZINO

Esce fuori la storia del furgone funebre, di cui la banda si sarebbe servita per trasportare il Gadolla. Il furgone è sparito la sera dell'8 ottobre, nei giorni dell'alluvione. Il CARROZZINO, che l'aveva in consegna dichiara sulla Stampa del 10 aprile che il furgone era sparito, che lui aveva pensato all'alluvione, ma poiché la fila di macchine dove era posteggiato era ancora lì intatta aveva pensato ad un furto e l'aveva denunciato. Lo stesso Carrozzino sulla Stampa del 14 aprile dice: « Ho rischiato la vita nel tentativo di salvare il furgone che è stato visto galleggiare sulle acque del Bisagno in piena».

Nonostante che il Bisagno vada al mare, la polizia cerca il furgone nei laghetti di montagna della zona della Val d'Aveto.

CARCIOTTI

La polizia ha bisogno di un capo. Perciò lo cerca a La Spezia, va anche in Riviera, dove scopre due basi della banda, a Sanremo, nella villa del duca Acquarone, e in una casupola della località Pigna presso il confine francese. Compare sulla scena il 13 aprile il superteste ROCCO CARCIOTTI, 44 anni, robusto, capelli crespi, testimonia: « Ai primi di ottobre, avendo litigato con la moglie, passavo in auto nei pressi di casa Gadolla e mi sono fermato per un bisogno. Sono stato immediatamente circondato da quattro malviventi (i quali tra l'altro mi hanno scambiato per Sergio Gadolla). Sono riuscito a ripartire ed ho riconosciuto il Rossi ed il Rinaldi ». *E bravo il fascista Cacciotti, processato poco tempo fa per rissa ai danni di un compagno aggredito per aver detto «basta» di fronte alla schifezza di un comizio fascista per le elezioni regionali*. Il Cacciotti in occasione del processo aveva come teste a discarico il camerata *Ven-*

(Segue a pag. 24)

PROLETARI E PADRONI - *notizie in breve*

Sacco e Vanzetti

« Giravamo armati perché avevamo paura della polizia. Perché avevamo ancora davanti agli occhi il corpo del nostro compagno Andrea Salsedo trovato sfracellato dal 14° piano della questura di New York! » grida Vanzetti. Il presidente Tayler sospende la seduta, ci sono tafferugli in aula.

E' una scena del film « Sacco e Vanzetti » che si proietta in questi giorni in prima visione.

E a tutta la platea sembra proprio che abbia detto « sfracellato dal 4° piano della questura di Milano ».

Sacco e Vanzetti sono due anarchici italiani, emigrati negli Stati Uniti negli anni 20 e condannati a morte su prove inesistenti per una rapina a mano armata in cui morì un fattorino. Il film racconta la storia di questo processo.

Siamo nell'America del primo dopoguerra, i padroni si lanciano in una campagna isterica contro un « complotto bolscevico » e con questo pretesto si scagliano contro i quartieri degli operai emigrati, distruggono, picchiano, arrestano, deportano gli operai, li uccidono in questura. In questo clima terribile di repressione vengono fermati due operai italiani, **Nicola Sacco** e **Bartolomeo Vanzetti**, e subito vengono accusati di una rapina. Sacco e Vanzetti giravano armati di due pistole (cosa comunissima in America) e stavano mettendo in salvo dalle perquisizioni del materiale di propaganda anarchico.

Le prove vengono rapidamente costruite dal Procuratore Generale e suffragate da una sfilata di testimoni pagati o ricattati dalla polizia, che palesemente mentono e si contraddicono, ma che riusciranno a portare ugualmente gli imputati sulla sedia elettrica dopo 7 anni di vicenda giudiziaria. Le testimonianze a discarico degli imputati, numerosissime, non verranno prese in considerazione perchè fatte da operai e immigrati. « Straccioni » per il Procuratore Generale.

L'indagine svolta dall'avvocato difensore nel periodo che separa la condanna dall'esecuzione porterà alla scoperta dei veri autori della rapina, ma il giudice si rifiuta di rivedere il processo, mentre procuratore e polizia si danno da fare per occultare le prove palesi dell'innocenza degli imputati, mentre **in tutto il mondo milioni di operai scendono in piazza per manifestare per la liberazione di Nick e Bart.**

Il film è di un'attualità incredibile. Si riconoscono benissimo negli aguzzini americani del 1920 i Calabresi, gli Amati, i picchiatori fascisti di oggi, i magistrati servi dei padroni. Certo la borghesia ha fatto dei progressi. Ieri polizia e magistratura si limitavano ad attribuire agli anarchici reati compiuti da altri, oggi organizzano direttamente le loro stragi fatte su misura per i capri espiatori prescelti.

Sacco e Vanzetti sono due dei nostri. Vanzetti è un pescivendolo piemontese, un tribuno: parla dell'anarchia, della violenza borghese, del comunismo: accetta con fermezza la sua sorte perchè sa di essere diventato una bandiera per il proletariato.

Sacco è un operaio di calzaturificio pugliese, parla dei suoi bisogni, della sua vita, della sua famiglia, delle condizioni di immigrato in un paese razzista. Detesta la politica — come molti operai di oggi — perché la vede come una cosa dei padroni. Detesta le manifestazioni fatte per la sua liberazione perché sa che la pubblicità data alla sua persona fa sì che la sua sorte sia segnata. Non è un eroe, ma la classe operaia non è fatta di eroi, ma di uomini che lottano, pazientemente, per vivere meglio in un mondo diverso.

Non tutto il film è bello ed attuale come nei momenti in cui parlano i due operai. Ma quando si arriva all'ultima scena, dove Sacco e Vanzetti vengono assassinati « scientificamente » sulla sedia elettrica, non si può più trattenere l'odio verso i carnefici che li hanno assassinati.

Sacco e Vanzetti devono ancora essere vendicati. E di carnefici come quelli che li hanno assassinati sono piene le procure, le questure e i comodi uffici delle industrie dei padroni.

HITLER VIVE A WASHINGTON

Una corte marziale ha condannato all'ergastolo il tenente William Calley, riconosciuto colpevole di aver ucciso venti civili vietnamiti a Song My (in realtà sono più di 1.000). Subito dopo Nixon ha ordinato la sua scarcerazione in attesa della revisione del processo e ha annunciato che, nella sua qualità di capo supremo delle forze armate, si riserva di intervenire sul verdetto finale.

Così in un clima enorme di lettere, di raduni fascisti inneggianti all'onore dell'esercito, Calley se la spassa nella sua garconniere di Fort Benning coccolato da tutte le troie e i maiali d'America, che gli mandano fiori, telegrammi di solidarietà, soldi; riceve le visite di fascisti come il governatore dell'Alabama, Wallace, quello che vorrebbe, se fosse presidente, buttare l'atomica su Hanoi; e guadagna decine di milioni vendendo le memorie dei suoi assassinii ai settimanali fascisti americani.

L'occasione del processo è stata l'ideale perché venisse fuori, senza il minimo senso di pudore tutto l'odio, la criminalità, il nazismo dei borghesi americani. Lettere che invitano a continuare così, a fare fuori tutti i vietnamiti, non importa se vietkong o no, che giustificano tutte le atrocità purché in nome dell'anticomunismo e della difesa della proprietà, che confessano pubblicamente delitti uguali e maggiori di quelli commessi da Calley con fierezza di buoni americani al servizio della patria. E Nixon si è messo alla testa di tutta questa banda di nazisti.

A molti è sembrato che la mossa di Nixon fosse fin troppo grossolana, fosse una professione di nazismo un po' troppo avventata, ma in realtà la Casa Bianca ha voluto con questo episodio fornire un punto di riferimento agli strati più reazionari d'America per garantirsi un appoggio per le proprie scelte future, di qualsiasi gravità esse saranno.

Ed è servito anche, spostando il discorso « all'interno » della guerra, a fare dimenticare la sconfitta tremenda che l'esercito americano sta subendo in Indocina, a riportare il discorso sui « falchi » e sulle « colombe » e così via.

Ma anche una mossa di questo tipo non è riuscita a fare dimenticare quale è la situazione. L'esercito americano in Indocina si rifiuta sempre più di combattere, ci sono casi sempre maggiori di ribellione, in USA saltano in aria con la dinamite in media 1,7 uffici di leva alla settimana e i soldati che tornano dalla guerra o sono proletari che l'esperienza del Vietnam ha fatto maturare nel loro odio contro i padroni o sono dei rottami umani, distrutti dalla droga e scomodi persino per i borghesi oppure degli assassini come Calley.

La sinistra americana si è trovata un po' disorientata da tutta la vicenda, ma ora sembra aver imparato la lezione. Da una parte si è mossa chiedendo la condanna anche dei superiori di Calley, dei mandanti delle stragi inumane che ogni giorno si commettono in Vietnam, di Nixon e dei suoi servi, dall'altra in certi settori ha identificato Calley unicamente come il prodotto, senza colpa, dell'educazione, del sistema mostruoso della società dei padroni. Ma l'impossibilità di avere ancora spazi all'interno del sistema si è mostrata in tutta la sua crudezza e così in pochi giorni sono svanite davanti a tutti le possibilità di una « democraticizzazione » della guerra e della giustizia che ora restano il cavallo di battaglia dei solo senatori « moderati », come Fullbright e Kennedy.

La vera partita si gioca invece in Vietnam, dove ogni giorno i partigiani comunisti vincono sempre di più, attaccano basi, conquistano territori, abbattono gli elicotteri americani nonostante le bombe, le torture, gli assassini. E questa verità non basta una scarcerazione a renderla meno evidente. Come sempre più evidenti e numerose sono le cartoline che arrivano ai genitori che annunciano che il loro figlio è morto durante il compimento del suo dovere, e i prezzi che salgono e la disoccupazione che cresce.

La giustizia contro le atrocità di questa guerra, contro gli assassini più bestiali che siano mai stati commessi, non può avvenire adesso ad opera degli stessi boia.

Avverrà solo ad opera dei proletari in lotta per la propria emancipazione, per una vita senza guerre che non siano quelle contro gli sfruttatori e la faranno insieme gli operai e gli studenti americani e gli sfruttati dell'Indocina.

Chi educa gli educatori?

STRAGE NELLA SCUOLA DEI PADRONI

Per un gioco di corrente tra i partiti al governo, la legge-ponte sulla scuola elaborata dal ministro Misasi per l'abolizione degli esami di riparazione è stata respinta.

Non era un progetto molto ambizioso, ma un semplice pannicello caldo che il ministro aveva tirato fuori per farsi un po' di propaganda. Anche senza esami « a settembre », gli studenti avrebbero continuato ad essere bocciati, e maltrattati come sempre: non sono stati consultati quando si trattava di proporlo, e non lo sono stati quando han deciso di respingerlo, perché al ministro e alla commissione scuola della camera, degli studenti non gliene frega proprio niente. Ma ci può insegnare qualcosa su che cosa sono le riforme: un mercato in cui onorevoli, ministri e aspiranti tali contrattano le proprie reciproche posizioni di potere. Decine di migliaia di studenti dovranno passare l'estate sui libri per prepararsi a « riparare ». Che cosa importa? Proprio mentre queste cose avvenivano, il ministero della Pubblica Istruzione ha pubblicato una relazione per presentare il nuovo piano quinquennale della scuola. Ecco i dati sulla selezione:

88.575 ragazzi (1,9%) abbandonano la scuola elementare; 445.413 (9,6%) ripetono.

Nelle medie 151.578 (8%) abbandonano, 200.870 (10,6%) ripetono.

Nelle medie super. 125.407 (8,8%) abbandonano, 147.490 (10,3%) ripetono.

Sono i dati ufficiali sulla strage scolastica.

Dietro questi dati c'è la realtà, ancora più tragica, delle centinaia di migliaia di ragazzi che a scuola ci vanno, senza imparare niente, buttando via gli anni migliori della loro vita; che prendono la licenza media o il diploma per non restare disoccupati, e che poi disoccupati restano lo stesso.

E' un problema che non è risolvibile nella società capitalistica: la scuola è fatta per illudere i proletari e i loro figli, per convincerli che possono migliorare la loro condizione. Ma è fatta anche per respingerli, per cacciarli via lungo la strada, per convincerli che se non cambia nulla è perché sono stupidi, ignoranti, o svogliati.

Mancano gli insegnanti: 130.000 nei prossimi cinque anni, mentre il mezzo milione di quelli attualmente occupati, hanno bisogno di « aggiornarsi ». Ma chi li può aggiornare? Aggiornarsi, per i borghesi, vuol dire inventare nuovi metodi per bocciare, per reprimere, per « tenere a bada » i ragazzi: la riforma della scuola è diventato un problema di « ordine pubblico ». Aggiornarsi per noi vuol dire andare tra le masse, capire i loro problemi, lavorare insieme per risolverli: significa scendere dalla cattedra e farsi rieducare proprio da quei ragazzi che gli insegnanti giudicano più ignoranti e che bocciano, dagli operai e dai proletari che hanno bocciato in passato. Ma gli insegnanti, non lo faranno mai spontaneamente; anche nelle scuole, come nelle fabbriche, come nei quartieri, i proletari devono progressivamente imporsi come protagonisti.

Riforma tributaria

UN NUOVO DECRETONE

Facciamo i conti in tasca alle riforme, per vedere chi ci guadagna e chi ci perde.

Oggi noi paghiamo tre tipi di tasse dirette; **la Ricchezza mobile** (prelevata direttamente dalla busta) l'**Imposta di famiglia** (al comune), la **complementare** (con il modulo Vanoni). Al posto di queste tre tasse viene istituita un'unica imposta sul reddito delle persone. Le quote di questa imposta dovrebbero equivalere alle quote delle imposte precedenti. Secondo le previsioni ufficiali ci dovrebbe essere un aggravio delle tasse per i redditi tra i tre e i dieci milioni, e un alleggerimento per quelli superiori (guarda caso).

Ma oggi gli operai non sono quasi mai registrati per l'imposta di famiglia, e quasi nessuno fa la dichiarazione dei redditi. PER QUESTO LA RIFORMA VUOL DIRE PIU' TASSE PER I PROLETARI, mentre i padroni hanno a disposizione interi eserciti di « consulenti fiscali » profumatamente pagati per studiare da mattina a sera il modo più sicuro ed efficiente per evadere le tasse.

Le **imposte indirette** sono di vario tipo e nel loro insieme danno più del 70 per cento del gettto fiscale. E' il modo più sicuro per tassare i proletari, e far pagare una miseria ai ricchi.

La riforma tributaria elimina l'IGE e alcune imposte minori, e le sostituisce con l'IVA **(Imposta sul Valore Aggiunto)**, che colpisce la produzione con una quota del 12 per cento (6 per cento per alcuni generi di prima necessità, 18 per cento per alcune merci di lusso). Attualmente l'IGE rende al governo circa 180 miliardi all'anno. L'IVA dovrebbe rendere circa 2.900 miliardi, quasi 1.000 miliardi in più, sottratti alle tasse dei consumatori, cioè dei proletari. La trasformazione dell'IGE in IVA, a partire dal 1972, significa un forte aumento generalizzato dei prezzi, UN NUOVO DECRETONE!

L'incriminazione per furto dei clinici di Torino

GUERRA TRA GANGSTER

24 clinici dell'Università di Torino, più il Rettore e una suora, sono stati incriminati dieci giorni fa con l'accusa di peculato (vale a dire 'furto').

Il procedimento del furto è semplice: i ladri (nella fattispecie i clinici) visitano i malati, li operano, o fanno delle analisi e intascano i soldi che invece dovrebbero andare all'Università. Il Rettore fa da palo, cioè fa finta ch ei conti tornino. I ladri hanno il compito facilitato perché godono di buone referenze: i giornali li dipingono come luminari della scienza, benefattori dell'umanità, uomini di provata rettitudine. Con questo sistema (molto più fine, più sicuro e meno pericoloso di una rapina ad un gioielliere) si guadagna un miliardo all'anno. Per lo meno questa è la cifra che ha indicato il sostituto procuratore Zagrebelsky.

Ora i borghesi hanno deciso di buttarli a mare. Prima, quando i proletari denunciavano lo schifo dell'assistenza, i veri e propri assassinii perpetrati nelle cliniche, la cupidiga dei medici, « La stampa » o il « Corriere » si lamentavano che si potesse pensare male di persone tanto rette, e pubblicavano le loro risposte « sdegnate » e « amareggiate ».

Pubblicano le foto di faccia e di profilo dei vari Dogliotti, Morino, Allara, Biancalana, Beretta e via di seguito e chiedono che sia fatta piena luce. I clinici rispondono amareggiati che si possa dubitare della loro onestà. Il radiologo **Benassi,** che era uno degli imputati è stato abbattuto da un infarto alla notizia che avrebbe avuto un mandato di comparizione, l'anestesista Ciocatto anche lui un infarto, (se l'è cavata) e anche il rettore Allara ha avuto uno spasmo cerebrale.

Cosa succederà adesso alle cliniche? Nulla. I clinici sono al loro posto, e in ogni caso ci sono i loro figli trentenni pronti a sostituirli. Gli assistenti invece dovrebbero essere i grandi beneficiari della faccenda, e sono della stessa pasta dei vecchi, solo più accorti e più moderni.

Certo che i vecchi erano proprio cretini: due anni fa per esempio uno degli imputati, Midana, direttore della Clinica dermosifilopatica ed ex candidato PLI, aveva proposto in una tavola rotonda che per calmare gli ardori delle ragazze sui vent'anni fosse reso obbligatorio anche per loro il servizio militare.

Anche i clinici di Roma ci guadagnano. Il clinico **Condorelli,** capo banda del covo più lercio della speculazione sui malati, gli ospedali romani, ha approfittato della momentanea difficoltà dei colleghi per piazzare una ventina dei suoi assistenti(parenti ed amici, nelle cattedre più redditizie.

Noi proletari da tutta questa faccenda non guadagnamo proprio nulla.

Per noi ci sono sempre i letti nei corridoi, ci sono i medici che fanno gli esperimenti sulla pelle dei nostri bambini (è accaduto a Milano, per provare gli effetti dell'insetticida Vapona), c'è sempre più la fabbrica che distrugge e i medici che fanno finta di rattopparci.

Quindi non si aspettino i borghesi che noi ci felicitiamo per l'incriminazione dei clinici. Sono guerre tra gangster, e come tutte le guerre che si fanno i padroni tra di loro, sempre per questione di soldi.

Il rettore Allara

UN CASO CLINICO

Due parole a parte merita il rettore dell'Università di Torino, Mario Allara, ex candidato DC anche lui incriminato insieme ai clinici per peculato.

Il suo atteggiamento è stato sprezzante. Ha dichiarato che è tutta una congiura dei « rossi » che vogliono colpire l'università, ha detto che « i giornalisti italiani avrebbero molto da imparare da quelli dell'Africa Centrale », che lui è professore di diritto e quindi sa quello che fa. Poi si è fermato per paura di un altro spasmo cerebrale.

In effetti Mario Allara, il rettore più deficiente d'Italia, forse è solo un caso clinico. Si diverte di più a giocare con i suoi amici goliardi (che in genere sono i costituenti delle squadracce fasciste) che non a stare in ufficcio. E anche i goliardi, poveretti, si devono accontentare di giocare con lui.

LA SETTIMANA ROSSA

Da Casalbruciato a Centocelle si estende l'occupazione delle case - Le assemblee proletarie organizzano la lotta di 500 famiglie - Occupazione militare della polizia

Cronaca

L'occupazione di via Diego Angeli (Tiburtino Casalbruciato) comincia nella notte fra venerdì 26 e sabato 27. **Ad occupare sono una trentina di famiglie della zona tiburtina, già organizzate autonomamente.** Ma che le case di via Angeli, di proprietà del Comune, si dovessero occupare lo sapevano in tanti, a Roma! Già da una settimana il nucleo di *Lotta Continua* di San Basilio aveva cominciato a discuterne assieme al nucleo del Borghetto Alessandrino.

Sabato ventisette

Altre famiglie si uniscono ai primi occupanti. La voce che le case di Casalbruciato sono occupate comincia a girare nei quartieri popolari. Al Quarticciolo alle 15, facciamo una riunione con un gruppo di famiglie: avrebbero dovuto occupare il lunedì successivo, ma visto che siamo in ballo... Probabilmente nello stesso momento si stanno svolgendo decine di riunioni dello stesso tipo. **Alle 21 le famiglie occupanti sono quasi 100.**

Si accende un fuoco in mezzo alla strada e si preparano dei cartelli. Su uno striscione « ai proletari la riforma non serve, la casa se la prendono ».

Domenica 28

Nelle prime ore della mattina un gruppo di famiglie di san Basilio occupa un altro caseggiato: non si sa se è del comune (solo una settimana dopo si riuscirà ad accertarlo), ma siamo tutti decisi: del comune o privato è lo stesso; se viene la polizia viene per tutti.

Con i compagni di San Basilio si comincia ad organizzarsi scala per scala, mentre **continuano ad arrivare altre famiglie.** Nel pomeriggio c'è aria di festa: sul balcone di una casa occupata sistemiamo un giradischi con gli altoparlanti e tutti gli altri balconi sono pieni di gente che è venuta a fare una scampagnata qui, a trovare i parenti che occupano! Si fa la prima assemblea con circa 200 occupanti. Tutti siamo decisi « Se le case sono private, che il comune le compri e ce le dia! » Cominciano a girare i primi poliziotti, ma nessuno ci fa caso. Ritornano quelli del P.C.I. e dell'U.N.I.A. (Unione Nazionale Inquilini Affittuari). (Si erano già fatti vedere la mattina, ma gli occupanti e la pioggia li avevano cacciati). Sostengono che si deve uscire dalle case e fare una petizione al comune. La gente li sbatte fuori, in malo modo; dice « di petizioni ne abbiamo fatte per anni. Se volete fatele voi, di qui non usciamo! ». Vengono compagni proletari di altri quartieri a parlare dei loro problemi, a dire che faranno così anche loro, a dire di non mollare. **Verso le 20 le case di via Angeli sono piene al completo (circa 400 appartamenti).** Siccome le famiglie continuano ad arrivare **si occupano delle altre case vicine,** dell'E.M.P.A.D.A.I.

La gente viene con stufe, materassi, fornelli: vuole restare.

Alle 22 si fa una riunione di delegati di scala (in ogni scala si sono tenute assemblee nel pomeriggio). Si decide un manifesto per gli altri quartieri, un volantino per gli studenti, una delegazione che vada al Comune l'indomani; si organizzano picchetti per la notte.

Lunedì 29

Di mattina arrivano gli edili che lavorano alle rifiniture. Gli occupanti fanno un giornale murale e discutono con gli operai: la lotta è comune, qualcuno dice che verrà nel pomeriggio con la famiglia. Gli edili non vanno a lavorare e restano a lungo con gli occupanti.

C'è una specie di assemblea permanente nella strada fra le case, che serve a risolvere i problemi che si presentano di momento in momento. **Vengono i compagni del collocamento a parlare della lotta contro la disoccupazione. Continuano ad affluire famiglie in massa.**

I giornali, Unità compresa, non hanno parlato di questa lotta, né sabato né domenica né lunedì; se hanno scritto due righe è stato per dire che si tratta di trenta famiglie, sottolineando che le case sono private.

Sarebbe troppo pericoloso far sapere a tutta Roma che i proletari hanno cominciato a prendersi le case, così, senza bisogno di partiti e di bustarelle! Ma nonostante il silenzio dei giornali, della Radio, etc., nei quartieri popolari e in tutta la periferia di Roma si sa di Casalbruciato; attraverso mille canali, le parentele, il paese, la regione d'origine, l'essere stati — anni addietro — iscritti al P.C.I., i bar e i gruppi di amici, tutti sanno che si sta occupando. Sono canali estranei ai partiti, all'organizzazione capillare del comune, dei parroci, dei mille sfruttatori. Sono un mezzo con cui i proletari riconoscono la loro lotta, ne sono informati, ne discutono. Per risolvere i problemi creati da questo afflusso di massa si organizza una commissione di famiglie per il controllo sugli appartamenti. Alle 15 torna la delegazione con nulla di fatto: non sono stati ricevuti; un'ora dopo si riunisce l'assemblea. Gli occupanti sono circa 400 e c'è una forte partecipazione di studenti. La tensione è alta.

Si decide di fare un comunicato stampa e di prepararsi all'arrivo della polizia, di difendere le case fino in fondo. **Intanto altri palazzi vicini vengono occupati: in questo momento le famiglie sono circa 350.** La sera c'è un'altra riunione di delegati di scala, molto numerosa. Si decide di resistere alla polizia e di farlo tutti insieme per la strada. Quelli del P.C.I. e dell'U.N.I.A. (Gozzi, Tozzetti e compagni) provano a tornare, ma questa volta devono alzare i tacchi, e subito! Gli occupanti non sono più disposti a sopportare il sabotaggio! **Di notte si costruiscono le barricate.**

Martedì 30

Alle sei comincia la parata militare. **Arrivano carabinieri e celerini da tutte le parti, saranno almeno 3.000.** Lo sproporzione è evidente.

Riuniti davanti alle barricate gridiamo: « le case sono nostre e ce le teniamo ». Si canta l'Internazionale. Le donne, tutte ammassate sui balconi, gridano slogans contro la polizia che sta circondando il quartiere, e, armi alla mano, si prepara ad assaltare la barricata.

Ma è chiaro per tutti che accettare lo scontro ora sarebbe un suicidio: siamo 1 a 10. Arrivano due figuri del P.S.I.U.P. e del P.C.I. Garantiscono che si può parlamentare e che la polizia è disposta a dare il tempo per una assemblea degli occupanti, però si dovrebbero smantellare le barricate. Decidiamo che avere due ore sarebbe importante: gli occupanti dicono: « togliamo qualche tavola ». Ma appena cominciamo i plotoni dei celerini si fanno sotto e inizano la carica. **I parlamentari del P.C.I. e del P.S.I.U.P. fuggono, inseguiti anche dagli occupanti;** mai la loro funzione di mediatori dello stato e della polizia è stata più chiara. **In un minuto la barricata risorge,** più forte di prima. Ma è impossibile difenderla: migliaia di celerini la smantellano e inizia lo sgombero. Le donne sui balconi dimostrano un coraggio eccezionale. Alcune si sono barricate così bene che la polizia impiega ore ad abbattere la porta. Verso le 8 una parte dei celerini prova a scogliere i gruppi di compagni che si sono formati alle loro spalle. La reazione è immediata: in più occasioni, caricando, mettiamo in fuga i poliziotti. Gli scontri durano fino alle dieci circa, con la partecipazione dei proletari dei quartieri, soprattutto i giovani, e della gente del vicino mercato. I fermati sono venti; un compagno di Potere Operaio, arrestato, sarà rilasciato dopo qualche giorno. I poliziotti tirano i lacrimogeni ad altezza d'uomo, e cercano di terrorizzare la gente tirando in mezzo alle baracche del mercato, etc.

Lo sgombero dura fino alle 12 circa, **molte famiglie restano sotto i palazzi accampate, decisi a non mollare.** La polizia rimane in forze, e scioglie tutti i capannelli. Nel pomeriggio riunione al mercato e decisione di restare nel quartiere.

Mercoledì 31

Tutto il quartiere si stringe intorno agli occupanti, in ogni bar si discute, si commenta. La voce di tutti è che la polizia se ne deve andare. Verso le 5 un gruppo di donne, nonostante una gran parte di poliziotti sia ancora di guardia, rientra negli appartamenti e li occupa. Lo sgombero è quasi immediato, ma i compagni reagiscono. Gli scontri sono duri: **alcune auto e un cellulare della polizia vengono bloccate e i conducenti costretti alla fuga.** Dopo poco arrivano i rinforzi dal centro. Stavolta la polizia porta

ROMA

Una fase decisiva dello scontro di classe a Roma

NEI QUARTIERI PER IL COMUNISMO

pure i riflettori: la zona di Casalbruciato viene illuminata a giorno e le strade sono sgomberate. Si tratta di una vera occupazione militare. Alcuni burocrati del PCI chiudono la sezione sulla Tiburtina e la picchettano armati di bastoni. Indicano alla polizia i compagni che si ritirano e l'aiutano nei rastrellamenti! Alcuni compagni sono fermati, uno arrestato, di Lotta Continua.

Giovedì 1

Lo schieramento della polizia rimane nel quartiere. Quello che fa paura è la reazione dei proletari del posto. Gruppi di giovani girano in continuazione poco disposti a permettere che l'occupazione militare prosegua. La gente discute soprattutto e denunzia il comportamento del PCI. Dopo aver sabotato la lotta, dopo averla circondata di un muro di silenzio ora passa alla provocazione, alla delazione! Nel pomeriggio un corteo di propaganda, mentre passa davanti alla sezione, viene provocato ed attaccato dai soliti burocrati. La polizia interviene e fa altri fermi.

Venerdì, in una riunione con alcune famiglie, si decide di lasciar passare qualche giorno prima di riprendere l'occupazione: è importante ora fare un lavoro di massa nel quartiere per ricostruire l'organizzazione dei proletari.

Sabato, all'università, in un'assemblea operai e studenti, con la partecipazione di compagni di Potere Operaio, e del Manifesto si chiariscono i contenuti e gli obbiettivi dell'occupazione, si danno indicazioni organizzative.

La sera, a Centocelle, in una riunione con altre famiglie viene decisa l'immediata ripresa dell'occupazione, in una nuova zona, a Centocelle, via Carpineto Romano.

Durante la notte le famiglie sono circa 50: la polizia prova subito ad intervenire, ma di fronte alle barricate e al rischio che lo scontro si estenda, ripiega. Durante la giornata di domenica si ripetono alcune esperienze fatte a Casalbruciato: le riunioni di scala, l'estensione dell'occupazione ad altre case. La polizia interviene al solito in massa, lunedì alle sei. Gli scontri, anche se violenti e rapidi, non coinvolgono il quartiere. **Gli studenti di due scuole della zona organizzano uno sciopero e vengono subito caricati.** Durante gli scontri e i rastrellamenti vengono arrestati 19 compagni.

L'occupazione di Casalbruciato e di Centocelle, che hanno visto migliaia di proletari lottare duramente per dieci giorni, e lo Stato costretto ad occupare militarmente due quartieri popolari, Centocelle e Tiburtino, segna una fase decisiva dello scontro tra proletari e padroni sul problema della casa, o meglio sul problema delle condizioni generali di sfruttamento, di oppressione in cui lo Stato costringe i proletari delle grandi città.

Lotte per la casa a Roma e in molte altre città ce ne sono sempre state, da anni: ma il carattere di massa delle ultime occupazioni, la capacità che hanno avuto di unificare forze proletarie finora disperse, il loro grado di autonomia costituiscono altrettanti punti acquisiti, dai quali è necessario partire per non segnare il passo, per dare una prospettiva ed una forza vincente alla prossima fase di lotta.

Quali sono gli elementi nuovi della lotta iniziata a Casalbruciato? Quali le indicazioni, e in che modo possiamo usarle per estendere il movimento, radicarlo nei quartieri, renderlo vittorioso?

1) L'AUTONOMIA DELLA LOTTA

Il primo elemento fondamentale è l'autonomia, espressa in modo esplicito generale, violento, da queste lotte. **Autonomia che significa che innanzitutto il rifiuto della « politica » sporca, clientelare, a cui tutti i partiti, tutti, allo stesso modo, hanno cercato per anni di costringere i proletari e la loro lotta.** Il compagno che agli esponenti del PCI, mandati a sabotare la lotta, ha detto: « Qui non ci sono più livelli politici, alti o bassi, di destra o di sinistra, **qui di livello politico ce n'è uno solo, quello bisognoso** » intendeva esattamente questo: che i proletari a Roma, come all'Aquila, a Reggio e in molte altre città del sud sono stufi di vedere la loro lotta usata per qualche poltrona in più al Comune, per regalare maggior potere negli istituti o nelle consulte, per appoggiare una riforma della casa che serve solo ai padroni e ai costruttori. E non solo che sono stufi, ma che hanno deciso di lottare in modo diverso, che renda impossibile ai padroni, e ai burocrati, di usare la loro lotta. La lotta per la casa è stata, nelle grandi città, un terreno molto fertile per la « politica » sporca dei partiti, per gli intrallazzi delle amministrazioni locali; esiste oramai nei quartieri tutta una rete di clientele, di accordi per la distribuzione della casa (così come dei posti di lavoro in Comune e in altri uffici pubblici); le maglie di questa rete sono le sezioni dei partiti, la parrocchia, le consulte.

Ogni proletario è stato costretto a capire che se vuole una casa o un posto deve entrare nella rete, deve accettare le regole del gioco, procurare voti alle elezioni, prendere una tessera, fare il ruffiano. Deve farlo individualmente, magari contro altri proletari come lui, deve rifiutare qualsiasi iniziativa di massa e preoccuparsi solo di sé e della famiglia. Le clientele e i metodi mafiosi sono un metodo potente con cui i padroni, lo stato, usando le "istituzioni democratiche" (partiti, enti locali, Gescal, IACP, etc.) cercano di tenere divisi i proletari nei quartieri per controllarli, di costringerli all'individualismo. **Le occupazioni di Casalbruciato e di Centocelle dimostrano in primo luogo che i proletari hanno la forza di spezzare questa rete, che sono loro a prendere l'iniziativa, e che questa iniziativa è cento volte più forte, generale, massiccia di qualsiasi lotta organizza dai partiti e dall'Unione Inquilini.**

Prendere l'iniziativa ha significato acquistare fiducia nelle proprie capacità di lotta; per l'avanguardia proletaria di Casal Bruciato ha significato non solo il rifiuto definitivo di una « politica » come cosa estranea, che si fa altrove, decisa da pochi burocrati e di cui i proletari diventano lo strumento, ma soprattutto riappropriarsi della politica vera, di quella che fanno i proletari « bisognosi », ha significato riprendere in mano la direzione della lotta. Questo spiega perché i burocrati del PCI e dell'UNIA a Casalbruciato sono stati cacciati duramente dagli occupanti, a Centocelle si sono dovuti fermare alla prima barricata. E spiega perché i burocrati del PCI e dell'UNIA a Casalbruzionale, una volontà entusiasmante di fare la lotta fino in fondo, di riconoscerla come unica realtà dei proletari. **Le case occupate, sopratutto a Casalbruciato, sono diventate subito luogo di riunione, di unità e di discussione tra gli occupanti, e con centinaia di proletari che venivano a « vedere ».** La propaganda nel quartiere, fatta dagli occupanti stessi, la discussione con gli edili, l'assemblea nella strada, le riunioni nei bar, sono diventate altrettanti momenti in cui riconoscersi, riscoprire un'altra politica, ritrovare la propria forza: **sono diventati momenti in cui abbiamo cominciato a prenderci la città.**

2) L'ALLARGAMENTO E LA CONTINUITA' DELLA LOTTA SONO LE PRIME VITTORIE

L'esperienza di queste occupazioni indica un altro dato fondamentale per lo sviluppo del movimento di lotta: la possibilità di generalizzare la lotta, di estenderla immediatamente in tutti i quartieri, di farne un punto di riferimento per tutti i proletari. La generalizzazione della lotta è passata attraverso tre momenti fondamentali:

1) **il suo carattere di massa,** la capacità degli occupanti di allargare a tutti i proletari della città le informazioni sulla lotta. Questa componente ha permesso l'allargamento in molti quartieri. Specialmente a Casalbruciato la provenienza delle famiglie è stata la più diversa: è possibile dire che tutte le zone proletarie di Roma erano rappresentate.

2) **la composizione eterogenea delle famiglie che occupavano.** Nelle occupazioni di case si è verificata di fatto l'unità di lotta tra proletari che hanno bisogno immediato di case, (per esempio i baraccati) e quelli che vivono in case malsane, in scantinati o che non possono pagare gli affitti, non avendo una casa dall'Istituto.

Di fatto in questa lotta tutti hanno capito che **prendersi le case e lottare contro gli affitti è la stessa cosa.** Ci sono quartieri però dove organizzarsi per non pagare più gli affitti per molti proletari significa ben poco: significa lo stesso cotinuare a vivere nelle topaie dove sono stati rinchiusi. In quartieri come Tiburtino III e San Basilio II **bisogno di abbandonare le catapecchie, di vivere in case belle, comode e soprattutto spaziose, è al primo posto.**

3) L'allargamento immediato al quartiere dello scontro. Nel quartiere occupato militarmente la reazione dei proletari è stata immediata e spontanea.

Cacciare la polizia dal quartiere, schierarsi dalla parte della lotta contro la repressione dello Stato, dei riformisti, dei servi del Comune è significato tra gli abitanti di Tiburtino **difendere il diritto di organizzarsi per prendersi le cose che vengono rubate dai padroni: per imporre nei quartieri proletari le leggi dei proletari, per smascherare le squallide manovre provocatorie del PCI, della stampa borghese contro i « maoisti devastatori ».** « I cinesi siamo noi » è la frase che i ragazzi gli uomini e le donne di Tiburtino ripetono dopo aver fatto le barricate, aver tirato le pietre contro la polizia. Se la polizia è intervenuta in forze a Via Diego Angeli e ci ha cacciato, questa non è una sconfitta. Innanzitutto, sapevamo fin dall'inizio che la polizia sarebbe intervenuta. I padroni non possono permettere che una lotta autonoma e di massa ottenga immediatamente gli obiettivi che si propone. Se il Comune ci

avesse lasciato a Casalbruciato, oggi i proletari avrebbero già occupato tutte le case sfitte a Roma, ma il fatto importante è che dopo lo sgombero noi non abbiamo interrotto la lotta. Dopo essere state cacciate una prima volta, molte famiglie sono restate sul posto, hanno rioccupato nonostante gli scontri durissimi.

Questo significa in primo luogo che la lotta non può essere deviata dai suoi obiettivi né con ricatti né con promesse e poi che subito dopo lo sgombero le famiglie occupanti restano unite, proseguono la lotta individuando nuovi obiettivi (scuole, centri sociali, Comune, IACP) e sono capaci di unirsi a tutti gli altri strati proletari nei quartieri. E' di questo che i padroni oggi hanno paura per questo impediscono con le loro parate militari il minimo assembramento nei quartieri dove c'è stata la lotta.

NEI QUARTIERI PER IL COMUNISMO

Casalbruciato e Centocelle hanno fatto estrema chiarezza sul problema della gestione della lotta, del modo in cui i proletari possono oggi prendersi le case. **L'occupazione contemporanea di 700 appartamenti fa nascere grossi problemi nei rapporti fra proletari.** Chi ha veramente bisogno della casa? Chi la prende per poi rivendersela? Come vengono distribuiti appartamenti di diverse dimensioni? Gli uomini devono restare durante il giorno, rischiando di essere licenziati o devono andare a lavorare? E così via. Quello che abbiamo capito fino in fondo è che **di fronte a questi problemi gli unici principi veri sono quelli comunisti. L'unico metodo giusto è quello del controllo totale di chi lotta, dell'assemblea, dei suoi organismi sull'uso delle case, sulla loro distribuzione, sui compiti di ognuno:** su tutto. Usare questi principi e questo metodo durante l'occupazione, durante tutta la lotta non significa farneticare di comunismo e credere di realizzarlo in un quartiere solo, ma significa molto semplicemente dare l'indicazione giusta sul modo in cui i proletari affrontano i loro problemi, esprimere in forma chiara i contenuti delle assemblee, indicare la direzione su cui ci muoviamo. Usare questi principi e questo metodo è fondamentale per riuscire a risolvere le contraddizioni fra occupanti, per eliminare le divisioni fra proletari (occupati, disoccupati, uomini e donne, studenti e apprendisti, gente di quartieri diversi e di origine diversa). **Solo in questo modo le occupazioni, la loro preparazione, la loro gestione sono un momento stabile della conquista proletaria dei quartieri.** Solo all'interno di questi principi e di questo metodo, difendere le case che ci siamo presi ha un senso preciso, diventa il modo giusto di esprimere il dominio degli sfruttati sui posti dove vivono e lottano. Prendersi le case, fare lo sciopero degli affitti, organizzarsi nei quartieri perché siano nostri e solo nostri: questa lotta ha senso e lo abbiamo visto nei fatti solo se già al suo interno matura l'organizzazione proletaria, cresce la fiducia nella creatività, nella capacità che hnno le masse di risolvere ogni problema. Solo se serve a chiarire sempre di più cosa è il comunismo che faremo.

In questa direzione c'è molto da fare: dobbiamo proporre un programma sempre più preciso.

Ma Casalbruciato e Centocelle hanno dimostrato che questa è la strada giusta, che le cose che diciamo non sono fantasie irrealizzabili, ma contenuti ben precisi già interni alle lotte.

QUAL'E' LA SITUAZIONE OGGI?

La lotta per la casa non si è certo conclusa a Centocelle. Né il tentativo del Comune e del PCI di scoraggiare dalla lotta distribuendo le case di Casalbruciato a famiglie che non avevano occupato o promettendo a tutti magre sovvenzioni ha avuto successo. Oggi nei quartieri tutti parlano delle occupazioni, tutti ne discutono, si riorganizzano. Questa discussione si svolge in mille modi, nei borghetti, tra famiglie della stessa regione, tra gruppi di amici nei bar, perfino sugli autobus. Ed è un compito preciso conoscerla, parteciparvi, organizzarla. Si prepara una fase nuova dello scontro, definita dalla capacità di raccogliere le indicazioni emerse da Casalbruciato e riuscire a farle diventare momenti organizzativi e politici più chiari.

I nemici che abbiamo di fronte, padroni, IACP, GESCAL, governo, ecc., non cederanno molto facilmente. **Colombo, sindacati e costruttori stanno preparando la riforma della casa: non possono certo ammettere che i proletari la riforma la facciano a modo loro, e cioè si prendano le case.** Far diventare l'occupazione di case momento di unificazione concreta di un proletariato ancora disperso e frammentato come quello romano; collegare tutte le forme di lotta che i proletari stanno usando nei quartieri, negli uffici di collocamento, nei luoghi dove sono concentrati: dallo sciopero degli affitti all'attacco degli istituti per le case dei lavoratori, dai processi popolari contro gli sfruttatori, parassiti, burocrati che credono di dividerci con le clientele e la corruzione, alla messa fuori legge dei fascisti. **Costruire attorno al programma « Prendiamoci la città » la possibilità di lotta di immense forze proletarie che stanno esprimendo in forma sempre più chiara il loro rifiuto della politica dei partiti,** la loro volontà di riprendere in mano la direzione della lotta. Queste sono le indicazioni immediate. **Sul piano organizzativo questo significa che non può esistere un'organizzazione specifica per occupare le case.** Ma che sono i nuclei di quartieri, i comitati e le assemblee di scala, a scegliere questa forma di lotta. E' nostro compito dare alcune indicazioni organizzative precise: cioè **regole pratiche, sul controllo delle case e sul loro uso, sulla difesa delle case, sulla continuità dell'organizzazione anche dopo lo sgombero sui modi della gestione proletaria della lotta ecc.; preparare dei nuclei organizzati che ne garantiscano l'uso e la comprensione all'interno delle prossime fasi della lotta.**

Proponiamo un programma nel quale sia possibile costruire concretamente l'unificazione dei vari momenti di di lotta a Roma, dalle scuole ai cantieri, al collocamento ai quartieri. Solo in questo modo è possibile organizzare oggi a Roma una risposta generale alla crisi, alla disoccupazione, creare dei punti di riferimento stabili nei quali i proletari discutano e decidano le forme di lotta necessarie contro lo sfruttamento dello stato e per il comunismo.

ALCUNE IDEE SBAGLIATE SULLE OCCUPAZIONI

Le lotte di Casal Bruciato e Centocelle sono state un banco di prova per tutti i gruppi rivoluzionari a Roma. E' necessario oggi fare chiarezza, dare un giudizio sulle posizioni emerse. Innanzitutto va detto che chi non ha partecipato alle lotte, e sono molti tra i gruppi della sinistra, ha dimostrato un'eccezionale incapacità di comprendere la condizione di classe attuale, è stato completamente estraneo alla maturazione e alla mobilitazione avvenuta tra i proletari nei quartieri in questi mesi. **E' per questo che noi oggi diciamo che non hanno il diritto alla parola.** Altri compagni, pur partecipando alle lotte, hanno dato valutazioni, preso iniziative, in modo sbagliato. In primo luogo **è sbagliato pensare che sia possibile oggi sovrapporre alle lotte proletarie una direzione politica, di « gruppo », completamente estranea ad essa, il cui vantaggio sarebbe appunto quello della pura organizzazione, della capacità di usare strumenti tecnici o di gestire, burocraticamente, le lotte proletarie.**

Queste cose già le fanno i revisionisti, lasciamole a loro. Noi crediamo che la qualità principale di ogni lotta sia nella direzione proletaria che essa esprime, nella crescita, al suo interno, di un'avanguardia di classe cosciente. E sappiamo che ciò avviene in modo spesso caotico, confuso, poco chiaro per i militanti esterni. Il nostro compito non è di sovrapporre a questa ricchezza proletaria una direzione formale, ma di starci dentro, di imparare, di riuscire a farla maturare. Alcuni compagni pensano anche che l'occupazione, in quanto tale, in quanto scontro è di per sè una vittoria.

Per questo invece di preparare la loro presenza organizzata all'interno del movimento, parlano di estensione a macchia d'olio dei focolai di lotta. Al contrario noi diciamo che le occupazioni le fa anche il PCI, l'UNIA (magari in altri tempi), e che non sono certo state vittorie dei proletari. Il problema centrale delle nuove occupazioni è la loro preparazione.

E' farle diventare **non un** momento di divisione dei proletari (ognuno si prende la casa per sé), **ma un** momento di unità, e per ciò anche un punto di riferimento significativo per tutti. E' la continuità della lotta, la capacità di mantenere uniti i proletari anche dopo l'occupazione, di non isolarsi con gli occupanti, ma costruire con gli altri proletari in lotta, l'organizzazione stabile, **comunista,** nei quartieri.

Chi non ha chiaro tutto questo, rischia di proporre una serie di scontri in successione, sempre uguali a sè stessi, magari in quartieri sempre diversi, la cui unica conclusione è la disfatta, la perdita di qualsiasi fiducia nella lotta.

Con questo vogliamo dire che non saremo mai contrari a nessuna occupazione, ma combatteremo sempre fin in fondo, il modo sbagliato di gestirle.

Infine, crediamo che **sul piano della violenza, non abbiamo nulla da insegnare ai proletari.** Non solo Reggio, S. Benedetto, l'Aquila, ma anche Casalbruciato ce lo mostrano chiaramente. Quello che vogliamo fare è essere dentro questa violenza, discuterne i modi e i tempi con i proletari, programmarli e farli insieme a loro. Anche in questo caso sovrapporsi con apparati che spesso mostrano la corda, che tendono ad isolare le avanguardie dalle masse, è folle e completamente sbagliato. Molti di questi limiti e questi errori hanno caratterizzato il comportamento dei compagni di Potere Operaio, durante le occupazioni, soprattutto a Centocelle.

Liberiamo i compagni arrestati

Poche ore dopo lo sgombero delle case di via Carpineto a Centocelle, la polizia faceva scattare una massiccia manovra repressiva. Occupato militarmente il quartiere, con circa 3.000 agenti, caricava e rastrellava cortei di studenti che avevano organizzato cortei di protesta contro lo sgombero delle case occupate: faceva irruzione nel circolo anarchico Kronstadt di Centocelle, arrestando 17 compagni con il pretesto di aver trovato nella sede un manifesto antimilitarista. La maggior parte dei compagni è ancora in carcere.

Su un compagno di Potere Operaio, Giorgio Accascina, arrestato e tutt'ora in galera, la polizia tenta di costruire l'assurda accusa di detenzione di materiale esplosivo. Per montare questa provocazione **il compagno Accascina è stato torturato,** per ore ed ore, nel commissariato ed in questura! E' fin troppo evidente la vergognosa montatura contro questi compagni, ma è utile sottolinearne come tutta la stampa, dal Tempo all'Unità, ha sempre taciuto su queste lotte mentre erano in corso, mentre invece ha fatto molta pubblicità all'intervento provocatorio della polizia, quando le sue montature potevano servire alla tesi degli opposti estremismi. Queste manovre risultano sempre più chiare agli occhi di tutti i proletari. Quando partono lotte autonome che rifiutano la gestione del PCI, tutto l'apparato mafioso e clientelare entra in crisi, e può rimandare la sua agonia solo occupando militarmente nel giro di pochi giorni due quartieri, facendo arresti in massa. Da oggi in poi liberare i compagni arrestati a Centocelle, vendicare Giorgio Accascina, rendere i quartieri impraticabili alla polizia e alle sue provocazioni, sono compiti precisi nello sviluppo delle lotte proletarie per la casa.

LO SCIOPERO DEL 7 APRILE

Lo sciopero generale del 7 aprile è un esempio preciso di come la politica borghese viene fatta sulla testa dei proletari. La classe operaia, le sue lotte, gli obiettivi che in esse sono stati espressi nel corso degli ultimi anni non avevano nessun rapporto con questo sciopero, e con tutti gli altri scioperi « per le riforme » che sono stati indetti nell'ultimo anno.

Gli scioperi per le riforme servono ai sindacati per indirizzare la carica di lotta degli operai verso obiettivi generici, sottratti alle decisione e al controllo degli operai, e dettati dalle esigenze di ammodernamento dell'apparato produttivo capitalistico, e di CONTRATTAZIONE delle posizioni di potere tra governo e opposizione (PCI) e tra le stesse componenti del governo.

Per questo gli operai hanno risposto via via con un'adesione sempre più passiva, trasformandoli in giornate di vacanza. Gli operai sanno di non avere alcun interesse alle riforme — come vengono proposte e come vengono fatte —. La soluzione dei loro problemi, dalla casa alla salute, dalle tasse ai trasporti, dalla scuola alla crisi, sta su un altro piano: nell'iniziativa diretta, nell'estensione della lotta dalla fabbrica a tutta la città, nella lotta di classe sul terreno sociale.

I sindacati, che sanno perfettamente tutte queste cose, hanno sempre usato gli scioperi per le riforme senza tener conto delle esigenze operaie. Li proclamano e li revocano quando vogliono loro (come è successo il 7 luglio dell'anno scorso).

Quest'anno però le cose sono cambiate molto: l'economia dei padroni è in crisi; il governo Colombo — che doveva essere un esempio di stabilità politica — traballa; i padroni non credono più che l'unità sindacale sia di per sé un mezzo sufficiente per tenere a bada gli operai, ed hanno interesse ad accentuare le divergenze tra i diversi sindacati per creare un ulteriore elemento di divisione tra le masse. Così governo e stampa padronale si sono impegnati a fondo in una campagna contro lo sciopero del 7 aprile, decisi ad usare questa occasione per creare un fronte compatto anti-operaio, una coalizione di tutte quelle forze che vedono nella lotta operaia una minaccia per i propri privilegi, ma che non riescono a dar vita a un governo stabile.

I sindacati, a parte alcune importanti prese di posizione contro lo sciopero, sono arrivati alla sua proclamazione con le motivazioni più diverse: chi dice che è per spingere il governo a fare le riforme più in fretta; chi dice che è contro il disegno di legge del governo sulla casa; chi dice che è contro tutte le riforme proposte dal governo, che non rispettano gli accordi presi in ottobre con Colombo.

La vera posta in gioco era, ed è, il peso che i sindacati devono avere nella contrattazione col governo. Cioè una cosa che riguarda i borghesi e non gli operai, che col governo non trattano, ma lottano contro di esso, come contro i padroni, come contro tutto lo stato borghese.

Così gli scioperi per le riforme impegnano la classe operaia in una prova di forza sempre più dura contro i padroni, su un terreno in cui gli operai non si riconoscono, e in cui giustamente non vogliono misurarsi.

Che fare in una situazione del genere?

Non partecipare allo sciopero significa passare per crumiri soprattutto nelle piccole fabbriche dove uno sciopero generale è spesso l'occasione migliore per esprimere la propria combattività. Parteciparci semplicemente significa fare un regalo alla politica antioperaia dei sindacati, senza segnare alcun punto di vantaggio per la lotta operaia.

L'unica soluzione è trasformare questa giornata di lotta per usarla come occasione di collegamento e di unificazione di tutta la classe operaia, sulle parole d'ordine generali su cui oggi cresce l'autonomia operaia. E' l'indicazione che spontaneamente viene dagli operai, ma che ha bisogno, per realizzarsi, di un punto di riferimento preciso, di una iniziativa organizzata.

Lotta Continua è stata l'unica organizzazione che si è impegnata, con la propaganda e i cortei, per trasformare lo sciopero del 7 in una giornata di lotta autonoma.

Val di Susa

Lo sciopero generale occupazione dei binari

Martedì 7 aprile, sciopero generale, gli operai più combattivi sono alla stazione di **S. Antonino di Susa,** con i compagni del **« collettivo operai-studenti » della valle di Susa.** Due poliziotti in borghese vengono riconosciuti e ringraziati per aver voluto partecipare alla manifestazione, vestiti come noi .

Ci sono i sindacalisti e anche onorevoli del PCI. Vogliono sfilare per il paese. Ma verso le 9 con le bandiere rosse in testa i compagni occupano i binari della stazione, nonostante il PCI si sbracci. **Si occupano i binari, si blocca il Trans Europa Express** per 76 minuti, mentre ogni minuto che passa arrivano sempre più carabinieri e onorevoli, che vogliono trattare lo sgombero.

Dopo si esce dai binari e si continua il blocco stradale facendo una assemblea, in continuazione di quella sui binari, dove si parla dei motivi della lotta, della falsità delle riforme, delle necessità di colpire la produzione.

A questo punto i carabinieri, comandati da un capitano dei paracadutisti, ci caricano. Operaie anziane dei cotonifici e della Magnadyne sono picchiate con durezza, prese a calci, pugni, schiaffeggiate. Prima noi si cantava bandiera rossa, e si faceva resistenza passiva, ma poi passiamo anche noi all'azione e mentre i burocrati e onorevoli spariscono come per magia, la lotta si radicalizza e fa chiarezza. **I carabinieri si ritirano e noi ripartiamo in corteo.** Facciamo la festa a un fotografo della politica.

Al pomeriggio arrivano rinforzi dei carabinieri ma riusciamo lo stesso a bloccare i pullman dei pendolari di Avigliana. Un compagno operaio dell'ASSA, trovato isolato veniva portato via dai carabinieri. **Il compagno viene liberato.**

Poi convochiamo un'assemblea alla « società operaia », e ci invitiamo anche i sindacalisti, ma non vengono. Il PCI « non trovava le chiavi », ma sotto la nostra pressione ha dovuto tirarle fuori e gli operai finalmente potevano farsi la loro assemblea, senza sindacalisti tra i piedi. Il giorno dopo sull'Unità neanche una riga, e dire che di giornalisti ne aveva mandati.

Processo popolare ai fascisti

A differenza dello sciopero del 9 aprile non ci sono state provocazioni fasciste, grazie soprattutto al lavoro dei compagni.

Il 28 marzo i compagni del Collettivo e i partigiani veri avevano organizzato in Piazza Italia un **processo popolare ai fascisti.** Si erano fatti i nomi e i numeri di targa delle macchine dei picchiatori.

All'ASSA una settimana dopo gli operai in assemblea avevano pestato un iscritto alla CISNAL che portava avanti le proposte del padrone mentre si era impegnati in una lotta dura contro il cottimo.

Martedì 6 aprile, il giorno prima dello sciopero, due compagni avevano bruciato i volantini della CISNAL contro lo sciopero.

La azione corretta dei compagni, il rapporto con le masse senza misteri ha permesso ai compagni di parlare con diritto di antifascismo e di essere punti di riferimento organizzativo.

In alto: la manifestazione di Milano. Sopra: blocco dei treni alla stazione di S. Antonino di Susa. Sotto: la manifestazione di Torino.

PIRELLI: Leopoldo in tribunale

Gli operai non si sono convertiti alla legalità; mai sono stati convinti come adesso che l'unica democrazia degli sfruttati è la lotta e hanno sperimentato sulla propria pelle che dallo stato non può venire niente di buono per gli operai; perché è uno strumento del padrone.

Però la causa l'hanno voluta fare ugualmente, e c'è un motivo molto valido.

Gli operai della Pirelli, dopo una serie di riunioni delle avanguardie dei vari turni e reparti e discussioni di massa in fabbrica, hanno deciso di far causa a Pirelli perché la direzione nel corso della lotta nel tentativo di piegare gli operai che facevano la riduzione dei punti ha tagliato i salari.

Il sindacato impegnato fin sopra i capelli nella difesa dell'economia dei padroni, nel rilancio produttivo cioè in una linea che va contro gli interessi della classe operaia, ha accettato la repressione del padrone, non ha mosso un dito per opporsi a questa manovra, e ha isolato gli operai della Bicocca.

Gli operai hanno deciso di fare per conto proprio. La raccolta di firme nei reparti **(1200 fino ad ora)** ha avuto il significato di un pronunciamento a favore di un'iniziativa e di un'organizzazione autonoma di massa degli operai. E nello stesso tempo ha segnato il primo passo dell'unificazione delle avanguardie interne autonome.

I volantini distribuiti da queste avanguardie spiegano molto bene il significato dell'iniziativa e il valore che essa ha in prospettiva:

« Siamo tutti coscienti dei limiti dell'azione legale che portiamo avanti, ma essa per noi non ha assolutamente solo lo scopo di recuperare i soldi che Pirelli ci ha rubato, ma è un momento di agitazione politica per tenere aperto il dibattito e rilanciare la lotta... »

« La causa è utile perché tiene aperto il problema, ma intanto il padrone taglia le tabelle, comanda gli operai di sabato pomeriggio, manda i carabinieri a perqusire le case degli operai... Se il sindacato non prende l'iniziativa perché questa è la sua linea, prendiamola noi».

L'obiettivo chiaro a tutti gli operai è quello di costruire alla Pirelli l'organismo di massa unitario di tutte le avanguardie autonome, che diriga sulla linea giusta la lotta degli operai.

L'appuntamento importante è a giugno, mese che tutti gli operai aspettano per riprendere la lotta.

I CARABINIERI PERQUISISCONO LE CASE DI 5 OPERAI DELLA PIRELLI

Un motivo in più per stringere i tempi della costruzione di un'organizzazione autonoma alla Bicocca lo ha fornito questo nuovo episodio di repressione padronale.

Nelle case di 5 operai della Pirelli ci sarebbero stati, secondo i carabinieri, « ingenti quantitativi di armi ed esplosivi ». Naturalmente non si è trovato nulla; insomma una normale azione di polizia per tutelare l'ordine a destra e a sinistra, e per prevenire il crimine.

Gli operai hanno visto la cosa in maniera diversa: un nuovo passo della repressione per **abituare gli operai a questi interventi polizieschi** e per spaventarli con l'obiettivo di ottenere la tranquillità in fabbrica. Un'altra conseguenza dello « sventato » colpo di stato.

Anche qui il sindacato non ha mosso un dito (loro nello stato e nelle forze dell'ordine ci credono): la proposta che veniva dagli operai era quella di scioperare ed organizzare subito un corteo di protesta e solo l'insufficienza di un'organizzazione ha impedito che questo proposito si realizzasse.

Non importa se tre dei cinque operai colpiti erano sindacalisti (lo hanno fatto apposta, per avere una reazione frenata. Non a caso proprio i sindacalisti perquisiti sono stati i primi ad opporsi alle fermate di protesta); l'attacco è contro tutti e spetta alle avanguardie autonome prendere l'iniziativa.

AUTOBIANCHI

La lotta ce la facciamo senza sindacati

All'Autobianchi lo sblocco dei cancelli è venuto dopo la serrata. La direzione lo ha posto come prerogativa per iniziare le trattative, il sindacato ha accettato e lo ha fatto accettare agli operai con un'assemblea manipolata. Sono ormai quattro settimane che le trattative si trascinano a vuoto e la rabbia operaia è andata via via crescendo fino a sboccare in iniziative autonome contro le multe: fermate di due ore, dimezzamento della produzione in alcuni reparti.

Infine proprio la scorsa settimana il sindacato ha convocato un'assemblea fuori dalla fabbrica facendo venire a parlare Antoniazzi e due grossi papaveri: hanno detto che i sei mesi di lotta erano stati molto belli, avevano dimostrato la capacità di lottare e di organizzarsi degli operai, ma che bisognava incominciare daccapo e partire in lotta insieme a tutto il gruppo FIAT e con la piattaforma del gruppo FIAT.

Tutto questo tra fischi, urla e grida di 'venduti' da parte degli operai. Il sindacato così, sotto questa enorme pressione operaia, è stato costretto a convocare un'altra assemblea, questa volta dei due turni, per il giorno dopo, in cui si sarebbe dovuto decidere per la ripresa del blocco delle merci. Ma il sindacato si è ben preparato, si è presentato infatti con un cordone di gorilla davanti al microfono, ha fatto picchiare un operaio che più volte aveva tentato di prendere la parola e infine ha fatto passare la proposta di attendere ancora fino a mercoledì 7 aprile, giorno in cui ci sarebbe stato un ennesimo incontro tra sindacalisti, Toros e direzione FIAT. Le vacanze di Pasqua prolungheranno naturalmente l'attesa.

Se anche i risultati di questo incontro saranno nulli, **gli operai hanno intenzione ormai di muoversi autonomamente, e se non ci sarà la possibilità organizzativa di riprendere il blocco delle merci, partiranno con lo sciopero a scacchiera.**

BRIONVEGA: Una lotta che dura da

LE DONN

L'escalation della repressione antisciopero continua. Adesso tocca al blocco delle merci.

Venerdì 9 in seguito ad una sentenza della magistratura, la polizia è intervenuta in forze alla CROUZET, formando il picchetto operaio che presidiava la porta.

Sabato notte è toccato alla BRIONVEGA: un centinaio di poliziotti alle 6, ha costretto gli operai e i compagni che picchettavano il cancello a lasciare uscire alcuni camion di merce.

A caricare la merce avevano provveduto in precedenza il padroncino fascista della ditta che ha in appalto il trasporto, aiutato dai suoi scagnozzi e da alcuni dirigenti che si erano introdotti in fabbrica di nascosto saltando il muro.

La risposta degli operai è stata pronta e dura: al rientro in fabbrica, martedì, si sono formati CORTEI che hanno spazzato la fabbrica, invaso gli uffici dei dirigenti, hanno sostato per un'assemblea nella lussuosa sala delle riunioni, svuotandone la ben fornita dispensa.

Poi, passata in rivista tutta la fabbrica, IL CORTEO E' PROSEGUITO FUORI FINO DAVANTI ALLA CASA DELLA MOGLIE DEL PADRONE BRION.

Mercoledì, mezz'ora di lavoro e poi PER TUTTO IL GIORNO ASSEMBLEE ORGANIZZATIVE, divise in gruppi per distribuirsi i

Al corteo di Lotta Continua.

Gli operai della Brionvega sotto la casa di Brion.

ae mesi

IN PRIMA FILA

compiti: **DISCUTERE LE FORME DI LOTTA, ORGANIZZARE LA RACCOLTA DI FONDI, PREPARARE IL VOLANTINAGGIO ALLE ALTRE FABBRICHE.** Il picchetto è stato ricostituito e la lotta continua più dura.

Il padrone, di fronte alla risposta decisa degli operai è in difficoltà: le merci che ha potuto portare fuori sono poca cosa, radio e televisori Brionvega nei negozi non se ne trova quasi più. Gli apparecchi riparati non escono dalla fabbrica e si perdono affari e clienti.

Perciò adesso Brion cerca di dividere gli operai con la linea morbida: cerca di trattare. E per riuscirci spinge i sindacati avanti, specialmente la **FIOM** e la **UILM**, che dalla lotta sono completamente tagliati fuori. Ma gli operai non cadranno facilmente nella trappola e in assemblea hanno già deciso di non affidare ai sindacalisti la trattativa, ma di discutere direttamente con una loro delegazione, con il padrone.

Intanto portano avanti il collegamento con le altre fabbriche della zona (si sono già fatte tre manifestazioni); la fabbrica è di nuovo quasi piena. Tra un po' il padrone sarà costretto a tentare altre iniziative, serrare la fabbrica, mandare nuovamente la polizia, oppure i fascisti.

E allora la risposta dovrà essere più generale, assieme agli operai delle altre fabbriche.

VERBANIA: Processo agli operai della Rhodiatoce

UNA PROVA GENERALE DELLA REPRESSIONE

Lunedì comunica che invece dei soliti 27 « comandati » per la salvaguardia degli impianti ne vuole 190 per turno! La reazione degli operai è pronta: martedì le assemblee di turno molto combattive e numerose invece di chiudersi in una posizione difensiva, decidono di respingere tutte le provocazioni della direzione, e di concedere al massimo i soliti « comandati ».

Il padrone non accetta. Nessun « comandato » viene dato il giorno dello sciopero.

Ed iniziano le sospensioni della direzione: quasi 3000, anche per gli operai delle officine, quelli che dovrebbero mettere in funzione gli impianti! Una vera e propria serrata.

I sindacati che una volta almeno davano la parola d'ordine di entrare in fabbrica (anche se poi concretamente non l'organizzavano) non fanno più neppure questo. Si appellano alla legalità borghese, denunciano la Rhodiatoce.

Niente però per mobilitare le masse.

E' questa la loro linea dovunque; lo si vede chiaramente anche relativamente ai licenziamenti di massa in corso in numerose fabbriche del Verbano (la NYCO occupata da oltre 1 mese, l'EDILCERAMICA in sciopero ad oltranza, la VISTARINI di Omegna e poi ancora la NESTLE', la PANIZZA, l'UNIONE MANIFATTURE).

I padroni vogliono fare del Verbano una zona depressa, farci emigrare, ricattare gli operai della Rhodia, far sentire il lavoro in fabbrica come un privilegio. E i sindacati costringono gli operai a lotte difensive e perdenti, isolate, e poi sulle loro spalle il mercato delle vacche dei vari comitati per la difesa dell'occupazione, la contrattazione assieme a parlamenttari, sindaci, consiglieri e industriali del numero dei licenziati.

Tutto questo è gravissimo perché nei fatti favorisce la repressione padronale, la smobilitazione della classe operaia, la divisione degli operai della Rhodia.

Infatti, ed è una ulteriore conferma del discorso, le provocazioni della direzione Rhodia-Montedison, l'incendio, la serrata, hanno anche uno scopo immediato visto che **il 20 aprile inizia a Verbania il processo contro 48 compagni** (di cui 1 in galera da 5 mesi e altri 3 latitanti) accusati di organizzazione e partecipazione ai blocchi stradali e ferroviari avvenuti durante la lotta del settembre scorso.

E' chiaro che il padrone vuole arrivare al 20 con la fabbrica divisa, (le sospensioni sono fino al 28!) incapace di mobilitarsi, di andare in 3000 sotto il Tribunale. E i sindacati non facendo niente favoriscono questo disegno, e poi si troveranno il 20 ed accuseranno del loro opportunismo gli operai dicendo magari che non erano disposti a scioperare!

Questo processo è una cosa grossa, più della metà degli imputati sono operai, è probabilmente il primo che colpisce direttamente le avanguardie di una fabbrica dell'importanza della Rhodiatoce, ed è stato preceduto per di più da 6 mandati di cattura.

Chi lo istruisce, è il procuratore **ITALO CALABRESE DE FEO** (il nome è tutto un programma!) che è venuto a Verbania (sono sue parole) « ...per riportare l'ordine... ». Nella sentenza di rinvio a giudizio il nostro Calabrese de Feo, per esempio, dice: « Al riguardo è opportuno tener presente il senso di cautela... a cui hanno obbedito i tutori dell'ordine che... cercarono sempre di convincere gli scioperanti a non insistere... sperando di trovare quella comprensione che... invece non fu mai loro mostrata ma che dovette far interpretare questo responsabile comportamento come un sintomo di debolezza della forza pubblica nell'illusione di essere ormai i veri e soli padroni della piazza... ».

Nel processo, tra gli imputati oltre agli operai all'avanguardia, a militanti di organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, ci sono anche alcune persone che si sono particolarmente distinte durante la lotta per le loro attività di pompieraggio, con pesantissime responsabilità relative alla sconfitta operaia che c'è stata. Valga per tutti il caso di **Mottetta** segretario della Federazione del P.C.I. di Verbania che nei verbali d'istruttoria ha dichiarato: « Aggiungo che arrivai sempre a manifestazioni già iniziate... e sempre per evitare eventuali provocazioni... ».

Questo non è inspiegabile, non è tanto questione di cieca repressione di un fascista che colpisce tutto, purché s'avvicini al rosso, ma serve. Serve per fare confusione, per impedire agli operai di distinguere tra amici e nemici.

I compagni di Verbania si stanno mobilitando in occasione del processo, per far sì che in massa, operai e studenti, il 20 aprile processino a loro volta padroni, fascisti ed opportunisti.

18 APRILE 1944

L'entrata del P.C.I. nel governo Badoglio fu conseguente a tutta la sua linea politica. Mentre le masse proletarie in Italia sceglievano la strada della lotta armata, a Yalta si decideva il loro avvenire.

LA «SVOLTA» DI SALERNO

1. LA CONFERENZA DI YALTA

12 febbraio 1945. La conferenza di Yalta è finita. I « tre grandi », Stalin Churchill e Roosevelt, si sono spartiti il mondo. La guerra sta per finire, la sconfitta hitleriana è sempre più vicina. URSS, USA e Inghilterra pensano già al futuro, all'assetto post-bellico del mondo, alla determinazione delle « sfere d'influenza ». L'Europa e l'Estremo Oriente, i campi di battaglia più tragici e cruenti, sono la torta da dividere. La presenza militare dell'Armata Rossa o degli eserciti alleati è l'elemento determinante perché un popolo si veda consegnato o al « modello » sovietico o a quello del capitalismo occidentale. Una squisita operazione diplomatica vecchia maniera, senza nessuna concessione alle esigenze delle masse che in armi si battono su tutti i fronti nei movimenti di resistenza. **Se per i cecoslovacchi, i polacchi, i rumeni, questo vuol dire Stalin e l'imperialismo sovietico, per i greci, gli italiani, i francesi, questo vuol dire rinunciare ad ogni possibilità di imprimere una svolta rivoluzionaria alla lotta di resistenza nazionale antifascista. Per la Grecia vuol dire lo sterminio fisico dei militanti comunisti, massacrati proprio dagli « alleati » inglesi nell'assoluta passività dell'Unione Sovietica, per la Jugoslavia vuol dire l'isolamento dallo schieramento proletario e quindi l'apertura della via del compromesso con i capitalisti, la premessa a tutte le degenerazioni successive del governo di Tito. Per la Cina voleva forse dire Ciang-kai-shek e il nazionalismo borghese:** ma li l'ultima parola l'ebbe il proletariato cinese che non arrestò la sua marcia rivoluzionaria con la cacciata degli invasori giapponesi, proseguendo la lotta sino alla sconfitta definitiva e assoluta della borghesia nazionale.

2. LA SITUAZIONE ITALIANA

Per l'Italia il dopo-Yalta era cominciato un anno prima. Era cominciato con il ritorno di Togliatti dall'URSS, col suo intervento politico che riassuntivamente è chiamato la « svolta di Salerno ».

Togliatti giunse in Italia il 27 marzo 1944. Mussolini era stato arrestato otto mesi prima, e da sei mesi era stato firmato l'armistizio. Il governo Badoglio, conservatore e monarchico, era al potere nell'Italia « liberata », in pratica nell'Italia meridionale occupata militarmente dalle truppe alleate. Badoglio era l'uomo che aveva fatto sparare sugli operai in sciopero nell'agosto del 1943, l'uomo che aveva dato l'esempio di come combattere i tedeschi scappando da Roma la notte dell'8 settembre ... *tro di lui, mettendolo sullo stesso piano di Mussolini e dei nazisti, erano tutti quelli che nell'Italia del nord, armi alla mano, combattevano i nazisti.*

Gli erano contro i partigiani, gli erano contro gli operai (che proprio in quel marzo 1944, come prima nel marzo 1943, avevano dato una magnifica dimostrazione della loro forza e della loro capacità di lotta con gli scioperi di Torino, Milano e Genova); gli erano contro perfino larghi strati di borghesi e di intellettuali che nella lotta al fianco degli operai radicalizzavano le loro posizioni politiche. Questo odio, questa contrapposizione violenta, era quello che Togliatti definiva una situazione di « immobilismo », in cui si aveva da una parte « un potere senza autorità, dall'altra un'autorità senza potere ».

La realtà era che da una parte c'erano le masse in lotta, che armi in pugno si battevano contro i nazifascisti e nella guerra di popolo scoprivano le radici di classe dello scontro, e che anche nel sud (notare i rapporti alleati sulle « turbolenze » delle masse contadine meridionali) davano sempre più un carattere classista alla lotta politica, dall'altro un simulacro di governo tenuto sù dalle armi alleate come un qualsiasi governo collaborazionista, cioè in funzione antioperaia, circondato dall'odio delle masse.

Di questa situazione non potevano non tener conto il PCI e gli altri partiti di sinistra, PSI e PdA, che sin dal 16 ottobre 1943, a un mese dall'armistizio, si erano pronunciati contro ogni forma di collaborazione con Badoglio e il suo governo, e la monarchia.

Questo rifiuto non aveva affatto ostacolato il sorgere e l'affermarsi della lotta di resistenza al nord che anzi proprio in quel periodo si apprestava a diventare sempre di più fenomeno di massa. Intendiamoci l'alternativa ufficiale del PCI era pur sempre limitata a un « governo straordinario » di unità nazionale, che nella sua composizione politica e per le forze sociali a cui si appoggiava era molto simile a quello di Badoglio. In pratica si diceva solo no alla persona del vecchio maresciallo, obiettivamente troppo screditato. In questa situazione, con gli alleati rigidi, specialmente Churchill, a sostenere Badoglio, e i partiti antifascisti a dire no a Badoglio, era impossibile formare un governo « ufficiale » che fosse comprensivo di tutti i partiti. Poco male per gli operai e i partigiani del nord cui queste vicende politiche erano totalmente estranee.

Cosa gravissima per **Togliatti, che arriva in Italia e decide: il PCI va al governo con Badoglio. E' questa la famosa « svolta » di quell'aprile del 1944.**

3. MA COS'E' QUESTA « SVOLTA »

Togliatti arriva a Napoli il 27 marzo. Gli alleati angloamericani per il suo arrivo si allarmano moltissimo, prevedono cose di fuoco, per lo meno l'insurrezione: vengono adottate severissime « misure di sicurezza ». Precauzioni inutili, e lo si sapeva.

Il 14 marzo, l'URSS aveva riconosciuto il governo Badoglio, passando sopra a tutte le esitazioni dei dirigenti del PCI. Visinskij e Bogomolov (rappresentanti sovietici nel consiglio di consulenza per le questioni del Mediterraneo) avevano deciso con quel gesto, dettato dalle esigenze belliche dell'URSS, di dare una mano, col peso della loro diplomazia, al maresciallo che lo stesso Roosevelt si apprestava a mollare. In pratica l'URSS appoggiava la linea Churchill su Badoglio, in cambio di un appoggio inglese alle richiese russe di apertura di un secondo fronte in Europa. Togliatti trasse sul piano interno

A SINISTRA: Come sabotavano i treni per impedire ai padroni di usarli.
A DESTRA: volantino diffuso dalle SAP (squadre di azione partigiana).
SOTTO: sciopero generale del marzo '44.
IN FONDO: operai armati delle officine O.M.

Evviva lo Sciopero
Generale insurrezionale!

LAVORATORI, CITTADINI!

E' giunto il momento della lotta decisiva per la liberazione dall'oppressione nazi-fascista. Il Comitato di Liberazione Nazionale ha dichiarato lo SCIOPERO GENERALE INSURREZIONALE indicando a tutti la via col supremo dovere.

OPERAI, LAVORATORI TUTTI, abbandonate il lavoro, impugnate le armi, scendete decisamente in lotta, attaccate i centri del nemico, e siate l'avanguardia del movimento insurrezionale.

FERROVIERI, fermate ogni servizio, uscite dalle officine e dagli uffici.

POSTELEGRAFONICI, impedite le comunicazioni hitlero-fasciste.

TRAMVIERI, immobilizzate le vetture, asportandone pezzi essenziali o danneggiandole, in modo che possano essere immediatamente utilizzate a liberazione avvenuta e disertate il lavoro.

BRACCIANTI E CONTADINI, scatenate in massa la lotta nelle campagne, attaccate le comunicazioni del nemico, distruggetene gli accantonamenti disseminati nelle vostre campagne, occupate i nodi stradali, affluite in massa per liberare le città.

IMPIEGATI, abbandonate gli uffici. COMMERCIANTI, ESERCENTI E PROFESSIONISTI, sospendete le vostre attività e partecipate con ogni mezzo all'azione insurrezionale.

...TORI CITTADINI!

... così le SAP (Squadre di Azione Patriottica) ... Partigiane e ai GAP che ... la liberazione.

italiano le necessarie conclusioni della strategia internazionale dei russi. In questo non innovando assolutamente, nè tantomeno « svoltando », dalle linee strategiche dei vari partiti comunisti europei quali erano state fissate dallo stesso Togliatti e da Dimitrov nel VII congresso del Comintern del 1935.

Una linea politica che rinunciava ad ogni approfondimento della natura di classe della lotta antifascista, preoccupata più dell'efficienza militare dello sforzo bellico, che dei suoi contenuti politici. Era la linea dell'alleanza con le borghesie nazionali, era la linea patriottica in cui si sacrificava ogni obiettivo socialista ... base, tra i militanti del partito quella mossa ... *sere interpretata come l'inizio di un ampio disegno politico di classe,* ma **Togliatti proclamò allora, e lo ha sempre ribadito, che l'unico scopo della « svolta » voleva essere un inserimento strategico e permanente della classe operaia nella società civile borghese e nella sua direzione di governo.**

4. ALCUNE MOTIVAZIONI

Ed ecco Togliatti salutare, nell'editoriale del 2 aprile sull'**Unità**, il « sacro suolo del nostro paese ». Ecco Togliatti proporre la formazione di « un governo appoggiato da tutti i partiti che sono per la guerra contro il nazismo », con la collaborazione di tutti i partiti politici dai monarchici ai comunisti. Ecco Togliatti motivare « patriotticamente » la linea politica proposta: « La bandiera degli interessi nazionali... noi la raccogliamo e la facciamo nostra; ... la classe operaia non è mai stata estranea agli interessi della nazione. Guardate al passato. Reclamando la convocazione di un'assemblea costituente noi ci ricolleghiamo alle migliori tradizioni democratiche del Risorgimento italiano... Ci troviamo in compagnia degli uomini migliori del nostro Risorgimento, in compagnia di Carlo Cattaneo, di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi, e in questa compagnia ci stiamo bene ». Ma a chi è diretto questo magnifico discorso patriottico? **Ci si rivolge ad una massa popolare indifferenziata, all'interno della quale la classe operaia perde ogni autonomia, progettando una politica di ricostruzione democratico-piccolo borghese, consistente nella difesa della piccola e media proprietà terriera e industriale:**

« ... Noi chiamiamo ad unirsi... tutti gli italiani onesti... Le nostre popolazioni sono sane, il nostro popolo è sano... ». E sul dopo-fascismo? « L'obiettivo che noi proporremo al popolo italiano di realizzare, finita la guerra, sarà quello di creare in Italia un regime democratico e progressivo... Convocata domani un'assemblea nazionale democratica, con una Costituzione la quale garantisca a tutti gli italiani tutte le libertà: la libertà di pensiero e quella di parola... la libertà della piccola e media proprietà di svilupparsi senza essere schiacciata dai gruppi avidi ed egoisti della plutocrazia... Questo vuol dire che non vogliamo mettere al bando nè i democratici, nè i liberali, ma i fascisti ».

A questo punto serve a poco affermare che « Quando noi difendiamo gli interessi della nazione... noi siamo nella linea delle vere e grandi tradizioni del movimento proletario », citare Marx, Engels o rispondere a chi obietta « Ma allora voi rinunziate alla rivoluzione, voi non siete più rivoluzionari! » « ... Lasciate stare! Non preoccupatevene; questo è affar nostro... » Affare del PCI, naturalmente, non delle masse. E si è visto che bell'affare hanno fatto!

5. IL PCI AL GOVERNO

E così, con qeste premesse, il PCI, per la prima volta nella sua storia, va al governo con i borghesi. E' il 24 aprile 1944. Ecco il programma del governo voluto da Togliatti. In esso si riconosce nella guerra di liberazione « il primo supremo oggetto » della sua attività, si promette che liberato il paese e cessata la guerra « il popolo verrà convocato a liberi comizi » per decidere la forma istituzionale dello stato », si interpreta l'epurazione come « una esigenza morale della guerra in corso ... senza passione di vendetta », si afferma che base della sua opera sarà « dare alle popolazioni e in particolare a coloro che soffrono, condizioni di vita meno dure ». Un po'

CONTRO IL TERRORE

Ancora una volta le masse operaie, strette attorno al COMITATO PROVINCIALE DI AGITAZIONE, scenderanno in lotta per difendere il diritto alla vita e alla libertà di tutto il popolo italiano. Le masse operaie ancora una volta passeranno all'attacco contro i nemici di ogni civiltà, contro i barbari nazifascisti. Le masse operaie scenderanno in lotta contro il terrore e, in fine, scenderanno cioè in lotta per difendere la vita di tutti.

L'ora è giunta per dimostrare ai nostri nemici spietati come i torinesi, come i piemontesi formino un solo blocco.

Non soltanto gli operai, ma tutti i professionisti, tutti gli impiegati, tutti i cittadini debbono scioperare.

Evviva lo sciopero generale di tutto il grande tenace eroico popolo piemontese.

IL COMITATO
DI LIBERAZIONE NAZIONALE
DEL PIEMONTE

... Aprile 194...

poco davvero per poter permettere a Togliatti di dire che questo era il governo atteso e voluto dalla classe operaia.

La verità è che anche questo governo, come quello precedente di Badoglio, restò sostanzialmente estraneo alle masse. Gli operai settentrionali, i partigiani continuarono a guardarlo con diffidenza, a considerarlo lontano nello spazio e nel tempo, come un qualcosa che faceva rivivere i vecchi giochi di potere, un modo vecchio di far politica, che la lotta armata, la durezza dello scontro di classe, pareva aver allontanato per sempre. Sostanzialmente non capirono quanto era avvenuto, e si disinteressarono. Il PCI per molti di loro continuò ad essere il partito della rivoluzione, Badoglio un nemico su cui sparare. Tutto quanto era avvenuto a Salerno era un episodio che riguardava pochi uomini politici e i loro strani rapporti con gli alleati. Quello che contava era che al Nord si sparava, si moriva, si lottava, e che in quella lotta si creavano centri reali di potere proletario. I dirigenti del PCI non fecero nulla per chiarire le cose. E l'equivoco si protrasse sino alla liberazione, quando il vento del nord del proletariato vittorioso, si spense contro le muraglie della restaurazione capitalistica in Italia che proprio da Salerno e dall'operazione togliattiana aveva preso le mosse.

Qualche moto di ribellione nel partito ci fu, ma fu sporadico e legato soprattutto alla possibilità scarsissima di potersi documentare politicamente su quegli avvenimenti. Solo una frase, delle tante scritte da Togliatti in quel periodo, fu aspramente criticata, specialmente dagli operai comunisti della federazione di Torino. Fu quella scritta sull'**Unità** del 7 maggio da Togliatti a proposito dell'epurazione. Togliatti sosteneva che bisognava farla finita, in una materia così « delicata », di adoperare dei metodi « plebei » che minacciavano di soverchiare quelli « giuridici ». Ma questo era veramente troppo. Per maggiore chiarezza diciamo che i metodi « plebei » stigmatizzati da Togliatti, erano l'eliminazione fisica immediata di tutti i fascisti catturati, quelli giuridici, volevano dire arresto, processo, carcere. Tutti sappiamo come è finita. **Pochi, troppo pochi ammazzamenti « plebei », molti, troppi fascisti « giuridicamente » amnistiati e lasciati in libertà. E ce li ritroviamo davanti ancora oggi tutti i giorni.**

NAPOLI:

LOTTA DEGLI OPERAI DEGLI APPALTI FERROVIARI

Gli operai degli appalti ferroviari sono un migliaio in tutto il compartimento di Napoli, 400 circa a Napoli città, frazionati in piccolissime officine e in ditte diverse. La loro lotta tende a passare inosservata, invece ha una grande importanza politica perché dimostra qual è il potenziale rivoluzionario che si è sviluppato anche nelle più remote officine, e quali difficoltà questi operai devono superare nella lotta.

Il fenomeno degli appalti, cioè del sottosalario e del supersfruttamento, è molto diffuso soprattutto nelle amministrazioni statali e nelle grandi fabbriche. Gli appalti servono ad avere operai disponibili per i lavori più duri e difficili, per dividere gli operai; soprattutto sono una grande occasione di ricatto e di sottogoverno. In 26 anni gli appalti ferroviari sono stati eliminati almeno quattro volte con tanto di leggi votate in parlamento: oggi gli operai degli appalti FFSS sono 13.000 in tutta Italia. Il perché è semplice: in un'officina di 15 operai, praticamente tutti sono stati assunti grazie all'appoggio di deputati socialisti, sindacalisti, consiglieri comunali, onorevoli democristiani, pezzi grossi dell'amministrazione ferroviaria; provengono da almeno otto zone diverse di Napoli e provincia, cioè sono elementi del controllo clientelare sui proletari di almeno otto zone « elettorali ». E per finire, dietro le sigle di queste ditte appaltatrici, ci sono quasi sempre i nomi di grossi funzionari dell'amministrazione, di grossi sindacalisti, di grossi parlamentari.

Gli attuali **13.000** operai degli appalti sono nati dopo l'ultima eliminazione degli appalti, quella del 1960. E da otto anni lottano per la parità con i ferrovieri e la assunzione in ferrovia. **Il loro salario raggiunge le 75.000 compreso l'assegno perequativo:** tra loro e l'ultimo manovale delle ferrovie c'è mezzo milione all'anno di differenza salariale.

La loro lotta, almeno a Napoli, ha avuto sempre contro l'indifferenza o l'ostilità dello SFI, che solo dietro pressioni spesso fisiche si è deciso a proclamare la lotta, per poi bloccarla subito con la scusa della solita delegazione a Roma.

Così è cominciata l'azione autonoma degli operai degli appalti, per iniziativa dei 15 operai della ferrovia fuori della provincia di Napoli: si viene così a sapere che a Salerno una cooperativa di 33 operai è stata sciolta da un giorno all'altro, senza preavviso, e i lavori affidati per 9 anni alla ditta Cesari. E' la prova lampante che dietro le promesse sull'eliminazione degli appalti c'è invece la volontà di mantenerli ed estenderli.

Sette operai più combattivi si recano a Salerno per verificare di persona, poi in un volantino accusano quattro grossi dirigenti sindacali di aver avallato questa operazione con il loro silenzio.

E' come se fosse scoppiata una bomba: tutta la potenza mafiosa del sindacato si mette in moto: si cerca di costringere gli operai a rimangiarsi le accuse, interviene la polizia ferroviaria a chiedere i nomi dei responsabili del volantino, si tentano rappresaglie e perfino **l'espulsione dal PCI delle avanguardie della lotta.**

Questo casino spropositato rivela la paura che le denuncie diventino più scottanti, che vengano fuori le cose, al limite del codice penale, che succedono nelle ferrovie e negli appalti. Ma le manovre falliscono, perché l'azione degli operai degli appalti fa venire alla luce un grande scontento anche tra i ferrovieri. I dirigenti della ferrovia promettono agli operai un aumento sul cottimo.

Poi dopo le chiacchiere e le promesse, **arriva la fregatura più grossa:** con la legge sul riassetto i ferrovieri devono riscuotere gli arretrati, e gli operai degli appalti anche loro, visto che hanno lottato sette anni per questo. I ferrovieri si vedono gli arretrati decurtati di 30-50 fino a 150.000 lire fra tasse e trattenute; gli operai degli appalti non vedono neanche un soldo. Per di più alcune ditte gli rifiutano anche un anticipo di 50.000 lire per Pasqua.

Il comportamento dei sindacalisti a questo punto fa concorrenza a quello dei padroni: **il segretario nazionale rifiuta di ricevere la delegazione di operai a Roma,** e poi telefona per dire che comunque non otterranno niente.

Ma ormai gli operai degli appalti non sono più isolati, il fermento è alle stelle anche tra i ferrovieri, per via della fregatura del riassetto: gli unici che hanno avuto qualche vantaggio sono quelli che stavano già bene, i capistazione e poi i macchinisti, e guarda caso i pezzi grossi dello SFI sono quasi tutti capostazione e capotecnici.

Stavolta veramente non finisce qua: il piccolo gruppo di operai più sfruttati è stato quello che ha avuto il coraggio di cominciare a scoprire le carte, è l'avanguardia della lotta autonoma degli operai degli appalti e anche dei ferrovieri.

E le vecchie volpi non riusciranno ad approfittarne: quei socialisti che sembrano d'accordo perché vogliono rubare spazio al PCI, quei sindacalisti che vorrebbero separare dallo SFI un sindacato degli appalti che aderisca alla federazione degli operai delle pulizie. Questi non sono interessi degli operai, sono trappole e gli operai non ci cadono più perché hanno capito che l'organizzazione autonoma non ha bisogno dei compromessi dei padroni, dei sindacati e di tutti i mafiosi perché è la sola forza che può portare alla vittoria e garantire dalla repressione.

Ai « colletti bianchi » del sindacato un operaio ha detto, dopo i fatti dell'Aquila: **« e quando vi picchieremo non chiamateci fascisti come avete fatto all'Aquila, perché noi siamo comunisti da 25 anni, e voi non lo siete stati mai ».**

(i compagni delle sedi, anche senza impegnarsi in un intervento continuo, facciano il possibile per far circolare questo articolo tra i ferrovieri e gli operai degli appalti)

GOODYEAR:

Mattioli e produzione le armi del padrone

GOODYEAR di Cisterna di Latina Mattioli e produzione strumenti dle padrone

Il 28 marzo, lunedì, la fabbrica non si è svegliata. Gli operai l'hanno lasciata addormentata fin dalle quattro del mattino mentre il sindacato voleva fare una assemblea dentro con **Mattioli**, capo-produzione, fascista, (dopo essere stato scacciato), che era tornato e voleva dire che mesi di lotta per delle concessioni schifose erano stati inutili, voleva dire il ritorno agli aumenti di produzione che la direzione vuol far passare, voleva dire far tornare il clima di prima con i capoccia e i caposquadra che si lavavano la faccia di nuovo « per sorridere Durbans », come ha detto un compagno operaio.

Quando gli operai chiedevano ai compagni più attivi ai picchetti i motivi dello sciopero improvviso, i compagni rispondevano: « I soliti motivi » e gli operai si fermavano perché avevano capito tutta la storia. **Non è entrata nemmeno una macchine, decine di macchine fuori sotto la pioggia.** I sindacalisti erano annichiliti. Capivano che non solo l'autonomia aveva deciso, ma che aveva deciso contro di loro, e proponevano una pacifica assemblea, in una forma pure ridotta. Allora si sono messi in disparte con la coda tra le gambe. Un compagno operaio che ha parlato, ha ricordato che la direzione aveva detto che Mattioli lo avrebbero mandato in Congo, il Congo non era Cisterna, e che in Congo ce lo avrebbero mandato direttamente loro.

Mattioli non faceva veramente più paura a nessuno, era un fantasma abbattuto dalla lotta che il padrone voleva fare uscire dalla tomba per i suoi fini produttivi.

Dopo tre ore di blocco pioveva ancora e i compagni si sono messi a discutere al bar, allora i sindacalisti, cercando di cavalcare la tigre, hanno fatto fare l'assemblea dentro, dicendo che la responsabilità dello sciopero era degli operai estremisti di Lotta Continua, ma lo sciopero era stato deciso e fatto da tutti gli operai e sono stati sputtanati dall'intera assemblea. Poi i membri della Commissione Interna sono usciti ad assicurare i capoccia provinciali, accorsi di gran carriera, che la lotta era rientrata nei ranghi.

Ed è qui che si sbagliano perché la lotta non si scorda. La lotta autonoma degli operai non rientra più nei ranghi dei sindacalisti. La lotta ha pagato, Mattioli non rientra più in fabbrica, un piede di questo fascista dentro la fabbrica e va in aria tutta la produzione; gli aumenti della produttività non se ne vede neppure parlare e non passerà il tentativo dei delegati sindacali della manutenzione di aumentare il livello di produttività di tutta la fabbrica, rimodernando il macchinario. Sono loro i primi a fare gli straordinari il sabato e la domenica con il salario aumentato del 75%. I loro soldi in più diventano lo strumento di cui si serve il padrone per indebolire tutta l'unità interna raggiunta dopo le lotte; spezzare questo privilegio e riportare loro dentro i ranghi, i ranghi operai, questo è l'obiettivo che gli operai organizzandosi autonomamente si danno oggi alla Goodyear...

Montignoso: i proletari in comune

Venerdì 2 aprile. Gli operai della fabbrica di calce PORTA, in cassa integrazione da oltre 3 mesi perché il padrone ha chiuso la fabbrica con la scusa dell'ammodernamento dei macchinari, **occupano** il comune di MONTIGNOSO. Erano stanchi di come venivano portate avanti le trattative da parte dei sindacati e della giunta locale e decisi a lottare fino in fondo per riavere i loro diritti, cioè il pagamento integrale della cassa integrazione e la riapertura immediata della fabbrica con la riassunzione di tutti gli operai.

All'occupazione hanno partecipato anche operai di altre fabbriche e gli studenti di Massa. Il sindacato e la giunta locale (di sinistra) che in mattinata si erano seccati, (hanno definito l'occupazione un gesto di maleducazione); nel pomeriggio hanno fatto un voltafaccia, sostenendo che la lotta era giusta, ma che bisogna andare cauti, ecc. ecc. Così alla fine è passata la proposta dei sindacati di mandare una delegazione a Roma. Gli operai, hanno sospeso la occupazione. La delegazione ha ottenuto il pagamento della cassa integrazione e la riassunzione degli operai. Ma è evidente che si tratta di una vittoria degli operai, che hanno dimostrato di sapersi mobilitare per la difesa dei loro diritti. E questa forza oggi la usano per estendere la lotta al resto del paese. I primi a rispondere sono stati gli apprendisti di Montignoso.

PALERMO: PRENDIAMOCI LE CASE

BANDIERA ROSSA SULL'IACP

Il quartiere **ZEN (Zona Espansione Nord)** è un agglomerato di case IACP a quindici chilometri da **Palermo.** Ci abitano circa mille famiglie, in prevalenza lavoratori edili, disoccupati impiegati saltuariamente in agricoltura - e pescatori. Da sei mesi, al suo interno, lavora un gruppo di compagni di diversa provenienza politica.

I proletari che ci abitano vivevano prima nelle baracche dei terremotati. Ne hanno preso possesso in seguito a una requisizione del prefetto, o semplicemente occupandole, come accade nella maggioranza dei quartieri di Palermo.

Naturalmente l'IACP considera « illegale » questa occupazione, e ha cominciato a spedire ingiunzioni per il pagamento degli arretrati: **300.000 lire per appartamento.**

Venerdì 27 marzo c'è stata una occupazione di un blocco di case ancora in costruzione. La polizia è venuta per lo sgombero, ma le case sono state rioccupate, e gli occupanti ci sono rimasti.

Siccome l'edificio non era ancora ultimato, sono stati gli stessi proletari ad organizzarsi per sistemare le fogne, allacciare la luce e ultimare i lavori. Domenica si è tenuta un'assemblea di quartiere sul problema delle ingiunzioni, **con più di 300 partecipanti, soprattutto donne,** che sono le più attive e decise a combattere. Si è proclamato uno sciopero di tutto il quartiere per il giorno dopo, e si è approvata una piattaforma:

- **Assegnazione ufficiale degli appartamenti per tutti.**
- **Annullamento di tutti gli arretrati (300.000 lire).**
- **Assetto civile del quartiere (che manca di tutto).**
- **Autodeterminazione del contributo** (gli abitanti del quartiere ZEN non vogliono sentir parlare di affitto, perché lo considerano una cosa ingiusta. Ma sono disposti a fornire un piccolo contributo, secondo le possibilità di ciascuno, **per la costruzione di nuove case**).

Il giorno dopo (lunedì) **dalle quattro e mezza di mattino tutto il quartiere è bloccato.** Ci sono **picchetti agli angoli delle strade,** e una forte presenza di polizia. La gente si raccoglie nella piazza centrale, e **alle otto e mezza parte un corteo per Palermo:** donne e bambini in macchina; gli uomini a piedi. **Sono circa 350.** Durante tutto il percorso la polizia tenta continue provocazioni. Il corteo arriva a Palermo davanti alla sede dell'IACP. La polizia sbarra la strada con parecchi cordoni. **Ma il corteo sfonda i cordoni, e una cinquantina di dimostranti riescono a entrare.** Altri entrano dai balconi e dalle finestre. Dentro l'istituto c'è casino: i dipendenti sono in agitazione contro il presidente e i dirigenti.

Quando entrano le donne, c'è un fuggi fuggi generale. Pallido come uno straccio, il presidente riceve questa specie di «delegazione». Cerca di tergiversare e non dire nulla. *Ma i dimostranti decidono di occupare l'istituto.* Intanto quelli rimasti fuori cominciano a mobilitare gli altri proletari di Palermo. Arriva il comitato di base dei cantieri navali, e parecchi proletari di altri quartieri.

Questa lotta sta diventando un punto di riferimento per tutti.

Per padroni e burocrati la cosa si fa pericolosa. Dopo due ore ritorna il vicepresidente, e ritira le ingiunzioni di pagamento degli arretrati. Per ora si decide di lasciare l'istituto — sono ormai le sei del pomeriggio — ma la lotta continua sugli stessi obiettivi.

Tra tutti le più attive sono state le donne, vere protagoniste di questa giornata di lotta, degli scontri con la polizia — *dove hanno liberato un compagno fermato* —, dello sfruttamento del vicedirettore e delle assemblee.

PCI e sindacati non si son fatti vedere, e non hanno avuto alcuna parte in questa lotta.

(Cisterna) LATINA

A Shangai e Righetto di Cisterna, dove vivono gran parte degli operai e delle operaie delle fabbriche della zona, esiste all'interno del quartiere una divisione tra chi abita nelle baracche e chi abita nelle case popolari, un po' meno schifose delle baracche che sono umide, fredde, ci piove dentro e i bambini rimangono con le ossa fradice.

Le baracche furono costruite dopo lo sfollamento del 1944: *ora i bastardi della Gescal vogliono far credere ai proletari che quelle sono case.*

Nelle assemblee che i proletari del quartiere hanno fatto con i compagni di Lotta Continua si è deciso di andare alla prossima riunione del consiglio comunale ad avvertire quella gente che periodicamente viene a chiederci il voto che o si mette in discussione il problema della casa o il consiglio comunale viene interrotto ogni volta che si riunisce.

E così è stato la sera del 15 *aprile: in maniera molto bella e spontanea i baraccati sono entrati nell'aula consigliare, vi erano vecchi, giovani e bambini; il consiglio è stato interrotto dalle donne più combattive; questo fatto ha scatenato la reazione degli assessori che hanno cercato più volte di calmare e far uscire dall'aula i proletari, i quali invece gridavano la loro rabbia per le condizioni in cui sono costretti a vivere, ma soprattutto per il misero spettacolo offerto dall'intero consiglio comunale, tutto preso a ristabilire l'ordine per discutere di lettere e pogliate simili. Tutti quei signori incravattati erano d'accordo su una cosa: fuori i proletari. Ieri sera ai proletari presenti si è chiarito in modo indiscutibile il gioco dei partiti e delle istituzioni; e si è capito che quello che è successo dovrà ripetersi in modo sempre più duro.*

SIRACUSA:
i padroni murano le case ma noi le occupiamo lo stesso

Il 25 gennaio dopo l'occupazione e lo sgombero delle case fatta dai proletari di Siracusa, e l'arresto dei compagni (vedi il n. 5 del giornale) la lotta non si è fermata.

I proletari non si sono spaventati, ma hanno spaventato i borghesi con una grossa manifestazione. Le denuncie per occupazione abusiva sono servite solo a fare incazzare i proletari che in tribuna hanno gridato ai giudici tutta la loro rabbia e la loro volontà di lotta. Infatti, nell'attesa che le case fossero rifinite i proletari si sono riuniti più volte per le strade per occupare di nuovo quelle case, e questa volta definitivamente.

Abbiamo finalmente capito una cosa, che le case non si occupano individualmente, ma tutti insieme. I porci della Gescal e tutti quelli che ingrassano su queste case l'avevano capito; infatti anticipano l'assegnazione delle case, non ancora finite.

La notte del 25 marzo i poliziotti vanno casa per casa, dagli assegnatari legali e gli dicono: « insediatevi nelle case di notte prima che vengano ad occuparle». L'operazione prosegue fino alla mattina del venerdì, i proletari lo vengono a sapere e si riuniscono dinnanzi alle case.

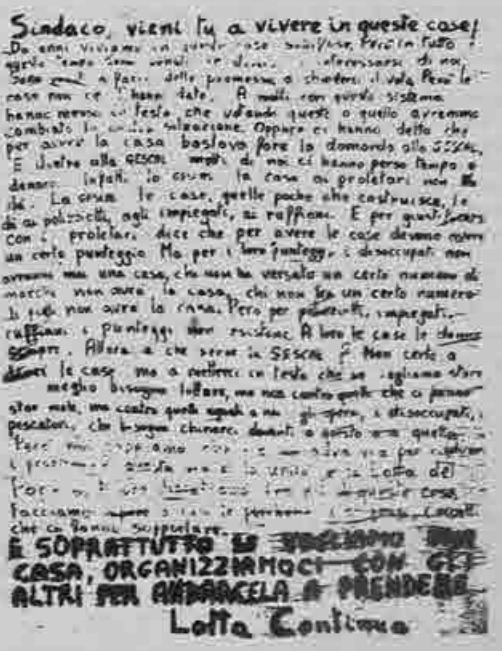
Lo spettacolo è incredibile, gli assegnatari entrano nelle case protetti da un imponente schieramento di poliziotti e carabinieri fatti venire anche da fuori Siracusa. La rabbia dei proletari è grande.

A chi vengono assegnate le case? A quelli che hanno sborsato i soldi ai poliziotti, a quelli stessi che avevano buttato fuori i proletari, arrestato i compagni, ai ruffiani, ai galoppini, in ogni caso a gente che non aveva gli stessi bisogni dei proletari.

I proletari vedono una palazzina con porte e finestre murate col calcestruzzo. La loro rabbia è incontenibile. Le case in gran parte le assegnano ad altri, il resto le murano per non farci entrare.

Noi il calcestruzzo glielo daremo nel culo!

Con mezzi di fortuna, usando anche le ruspe, i proletari salgono dai balconi e penetrano nella palazzina. Le altre case ormai le abbiamo perdute, ma abbiamo anche capito che non basta prendersi le case, ma bisogna anche difenderle; e queste le difenderemo fino all'ultimo.



REGGIO CALABRIA:

LA SINISTRA "RIVOLUZIONARIA" E LA NOSTRA LINEA POLITICA

Fin dal luglio scorso, L.C. ha visto nella lotta di Reggio un avvenimento di cruciale importanza rispetto alla lotta di classe in Italia. Il nostro giudizio, allora, fu netto, anche se talvolta, in alcune sedi, nell'intervento politico quotidiano un ottimismo spontaneista rischiò di oscurare le contraddizioni del movimento (così, per es. nello slogan: « Reggio capitale dei proletari » di qualche volantino iniziale, slogan del quale la buona intenzione non salvava l'erroneità sostanziale). A metà luglio scrivevamo su Reggio: «... la rivolta di Reggio Calabria. *Ancora una volta le condizioni esplosive del meridione si sono rivelate (e del resto proprio quest'anno in Calabria lotte durissime c'erano state — senza che se ne parlasse molto sulla stampa nazionale — sulla questione dell'università e della sua sede, col proletariato spesso in prima fila)*; ancora una volta un proletario è morto ammazzato dalla polizia. *Ma la cosa più significativa nei fatti di Reggio è il rapporto che si è stabilito fra la rivolta e il PCI, di estraneità assoluta quando non di uso diretto, da parte della destra locale, della rivolta stessa contro il PCI. Si è ripetuto a Reggio, più pienamente, quello che era già avvenuto a Battipaglia.*

Poco più che penoso è il piagnucolio del PCI di fronte ai « vandalismi antidemocratici » guidati dai fascisti. E non perché i fascisti non ci siano, e non conducano una spudorata azione di provocazione.

Ma perché il PCI deve spiegare come è divenuto possibile che la rabbia proletaria, la violenza proletaria siano state piegate a una strumentalizzazione fascista, municipalista e qualunquista.

In realtà nel sud avviene una trasformazione radicale: la violenza proletaria, che non è di oggi, e che ha pagato in tutto il dopoguerra un altissimo tributo di sangue, si contrappone immediatamente al PCI come a tutto l'apparato legalitario borghese. Il PCI si è messo fuori gioco — e questo rende possibile a quattro fascisti di compiere le loro bravate, o a un notabile democristiano di fare il Masaniello. Ma pensiamo quale forza avrebbe, in una situazione come quella di Reggio, una avanguardia che interpretasse le esigenze anticapitaliste del proletariato, e non mirasse a chiuderlo dentro la gabbia legalitaria. E' qui, in questa considerazione il filo che unisce situazioni così diverse (e con gli stessi protagonisti fisici: i ragazzi di Reggio e i giovani operai immigrati di Torino) come le grandi lotte operaie autonome del Nord e la rivolta violentemente spontanea, assolutamente priva di autonomia, di Reggio Calabria. Ne esce confermata la fragilità del movimento operaio riformista nei periodi in cui la lotta di classe si radicalizza, e anche l'ampiezza dei margini di manovra della borghesia: la responsabilità dell'avanguardia rivoluzionaria, su questo terreno generale, è enorme e deve essere accettata fino in fondo. »

In quel momento, il più importante per analizzare e sforzarsi di trovare un collegamento con la lotta di Reggio, nessuna altra voce, da parte della sinistra organizzata, si dissociò dai giudizi che univano PCI e borghesi illuminati di settentrionale civiltà, intenti a citare il cardinal Ruffo e i moschettieri sabaudi, a rivendicare l'autorità dello stato, a insultare come fasciste qualunquiste o « sottoproletarie » — vergogna delle vergogne — le masse del sud.

Quest'assenza di ogni sforzo di interpretazione articolata era il risultato necessario di scelte politiche di fondo, ma anche, e in misura rilevante, di uno spaventato riflesso condizionato di marca razzista: ed ecco la nobile e tollerante borghesia lombarda, da Bassetti a Bocca, invocare cinicamente la repressione più violenta. Gli uomini sono quello che sono, e non quello che pensano di essere.

Ma la cosa più importante non è tanto questa, quanto la capillarità e l'impegno nel presentare in tutta Italia, sui giornali, nei manifesti, nei volantini, nei comizi, la lotta di Reggio come una lotta « fascista » tout court, che è stato il contributo più influente e cosciente al disegno di isolare Reggio, di farne un ghetto politico oltre che geografico, di farne prevalere le spinte municipaliste e qualunquiste, per soffocarne la carica classista e proletaria.

Allora, e fino all'autunno, L.C. restò sola a porsi il problema del potenziale collegamento rivoluzionario di Reggio con la lotta di classe in Italia: e questo divenne il cavallo di battaglia dei borghesi di ogni risma. Da quelli che vi ritrovavano l'occasione per denunciare il « trionfalismo spontaneista » di L.C.; a quelli che prestavano a L.C. la loro logica cinica, attribuendo le posizioni su Reggio a una intenzione demagogica verso gli operai immigrati del Nord, sprovveduti simpatizzanti di ogni municipalismo; a quelli che, senza perdere tanto tempo e fatica, si incaricavano di spiegare al popolo la complicità tra L.C. e i fascisti.

Ma il tempo passa, le rivolte si assopiscono, e i « marxisti » ricominciano a pensare. Passato il tempo delle barricate, è l'ora delle riviste, degli articoli, delle analisi didattiche.

E lasciamo perdere il PCI, le autocritiche « coraggiose » non interessano più a nessuno: ci si ricorda di Battipaglia, e dell'autocritica susseguente: poi c'è Reggio; e poi, tanto per verificare le autocritiche, l'Aquila. Aspettiamo la prossima. Vediamo invece una serie di interventi che, non dovendo fare i conti con la responsabilità diretta del PCI, hanno un'aria molto più spregiudicata e rivoluzionaria.

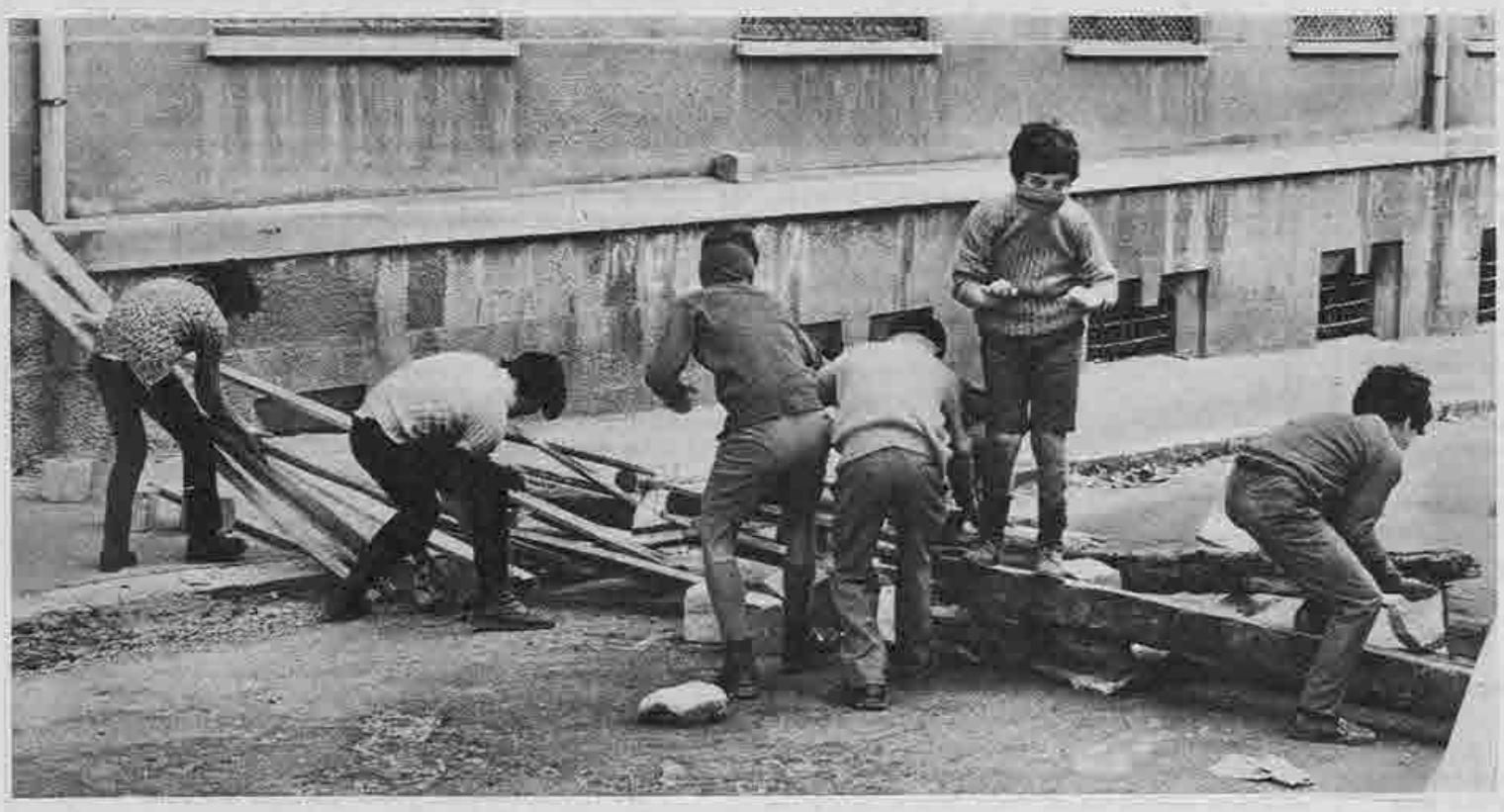
Dalla sinistra extraparlamentare niente è stato detto, su Reggio, che valesse la pena di discutere. L'Unione è passata dalla difesa delle sue sedi contro la rivolta all'esaltazione del significato rivoluzionario della rivolta con una disinvoltura pari alla assenza di motivazioni, nel primo come nel secondo caso. Dagli altri gruppi, niente, il che è grave, ripetiamo, non solo perché documenta dell'incomprensione di un fenomeno essenziale rispetto alla lotta di classe in Italia, ma perché prova che questi gruppi, *non essendo a Reggio, ritengono di non avere il problema, dovunque dell'intervento politico su Reggio.* Ingenuità che il PCI e la borghesia non evitano certo di sfruttare.

« L'amarezza » di Vittorio Foa

Più interessanti, invece, gli articoli pubblicati su *Giovane Critica* da *Foa* prima, e da *Ferraris* poi, e l'articolo di *Parlato* sul *Manifesto*.

L'intervento di Foa, a nome della « sinistra tradizionale », è un eccellente esempio di opportunismo. Le critiche mosse al PCI sono in realtà assai dure: *« Il risultato più amaro di tutta la vicenda può essere — scrive Foa — proprio il concorso della sinistra per riconvogliare nell'albero dello Stato, solo apparentemente contestato, il movimento di fondo »*. Con queste parole, in cui un raffinato sentimento — l'« amarezza » — (sentimento peraltro diffuso: « Sono fatti molto amari », ha scritto Reichlin, uno che ne ha ingoiate tante) — sostituisce o comunque attenua la rigorosità del giudizio, non si fa che ribadire una conclusione che da mesi L.C. aveva tirato, nel suo linguaggio tanto più rozzo: e cioè che il PCI è contro il proletariato di Reggio e di tutta Italia due volte. Perché è contro i proletari in lotta, e perché è a favore del rafforzamento dello Stato borghese. Ma non c'è solo una scelta di termini. C'è la scelta, ben più impegnativa, di giudicare ciò che è successo, per non dover intervenire su ciò che succede. Così Foa pone il problema — come da qualche decennio a questa parte — di una revisione di fondo della strategia del mov. op., e dimentica di porsi il problema di Reggio, dall'azione politica rispetto alla realtà concreta della rivolta di Reggio. Il proletariato di Reggio fa la sua parte di storia, e la fa anche un po' male. Foa la racconta. Non dimenticandosi, anche lui, del cardinal Ruffo, più popolare, nelle cose di Reggio, dello stesso Ciccio Franco. « *Anche cardinal Ruffo* — ci ricorda Foa — *aveva con sé il popolo — contadini calabresi e lazzari napoletani — ma il suo trionfo fu una reazione sanguinaria* ».

Il tutto per denunciare, tanto per cambiare, il « trionfalismo » di Lotta Continua. L.C. ha ripetutamente tentato di analizzare la composizione di classe a Reggio, il ruolo delle forze politiche, l'ambiguità decisiva della lotta, per appoggiare gli aspetti classisti, per porsi alla sua manipolazione controrivoluzionaria e antioperaia su scala nazionale. Ma L.C., si sa, è « trionfalista ». Quanto a Foa, il problema di Reggio pare non riguardarlo se non molto in generale. Che cosa avrebbe scritto il compagno Foa su un volantino non lo sappiamo. Sappiamo che cosa propone in una prospettiva più ampia. Ecco: *« Pur con notevoli difficoltà potremmo dire che non importa se il quinto centro dell'Italsider sarà installato a Reggio oppure nella Sicilia occidentale; che respingiamo impostazioni municipalistiche, ma è infinitamente più difficile dire che non vogliamo il quinto centro nel sud, non vogliamo un sud fornitore di materie prime e di semilavorati e di fonti di energia all'industria manifatturiera nel resto del paese, e che perciò al posto di quei milleduecento miliardi con duecento milioni per addetto, per un totale di seimila nuove unità occupate, vogliamo nel sud, adesso e non fra cinque o dieci anni, sei stabilimenti (uno per regione) per duecento miliardi l'uno con venti milioni per addetto, che vuol dire diecimila nuovi occupati per ciascuna delle regioni interessate »*.



Foa, Amendola e le riforme

In che senso questo esempio rappresenti una risposta alla lezione di Reggio, in che cosa rappresenti una trasformazione nella tradizionale linea del mov. op., come possa tramutarsi in un obiettivo efficace ed educativo per le masse proletarie del sud, non riusciamo a capirlo. Così come l'equanimità aritmetica dei diecimila posti di lavoro non è che quella di un riformista coerente. Foa ha il gioco facile quando polemizza con chi, come il PCI — vedi il penultimo C. C., e le conclusioni di Amendola — ha rinunciato anche a essere riformista, e d'altro non si occupa che della pace sociale. In nome della salvezza delle « riforme », il PCI vorrebbe soffocare le lotte operaie nelle zone di più alta concentrazione industriale e le vittorie proletarie in quelle dove domina la disoccupazione, l'emigrazione, il sottosalario.

Ma la critica di Foa è, per l'appunto troppo facile per un verso, velleitaria per l'altro. Essa approda miseramente alla richiesta di una « diversa » industrializzazione del sud, come di una « diversa » organizzazione del lavoro nel nord. In una veste più argomentata essa riproduce il tentativo di « sindacalizzare » le lotte, laddove le contraddizioni sono così profonde da non consentire quasi più margini a gradazioni sindacali. Basta a documento il fallimento clamoroso di una strategia fondata sulle richieste più demografiche e burocratiche, come quella dei centomila posti di lavoro. Noi diciamo che altro dev'essere il punto di partenza di una strategia rivoluzionaria, e che esso deve risiedere prima di tutto nei bisogni materiali delle masse, che il programma comunista coincide con la realizzazione cosciente di quei bisogni. Il bisogno di lavorare è imposto dal dominio capitalista, e sorretto dall'ideologia revisionista. I capitalisti hanno bisogno che i proletari lavorino e chiedano di lavorare. I proletari hanno bisogno di vivere sanamente, di educarsi, di riconoscersi nella propria vita. Ogni impostazione che muova dalla affermazione che in questa società non si vive se non si lavora è un'impostazione controrivoluzionaria. Quando diciamo questo, non ci allineiamo con le posizioni secondo cui l'abolizione del lavoro è oggi a portata di mano della vittoria proletaria. Al contrario, sappiamo che per una lunga fase la rivoluzione, su scala mondiale, sarà tenuta a realizzare per la prima volta quella parola d'ordine

dell'ideologia borghese: chi non lavora non mangia.

L'analisi di Parlato sul « Manifesto »

Una giusta analisi della lotta di Reggio è nell'articolo di V. Parlato sul Manifesto (ott.-nov. 70), che conclude a un giudizio « *positivo sulle potenzialità di protesta sociale emerse dai tre mesi di rivolta e assolutamente negativo sulle attuali forze di governo, come sul PCI e il suo statalismo subalterno, che ormai, nel Mezzogiorno, non è più coperto di alcun velo* ». Una serie di affermazioni che da tempo avevano caratterizzato la nostra posizione vengono ripetute e argomentate da una corretta analisi politico sociale: così le valutazioni sul PCI, quelle sul ruolo dei fascisti e i suoi limiti, quelle sulla componente proletaria all'interno del movimento. Anche qui, naturalmente, la notazione d'obbligo contro L.C. e la sua « *esaltazione acritica e strumentale dei fatti di Reggio* ». Ma sorvoliamo su questo. Chiedere ai compagni del Manifesto — come agli altri che hanno tenuto a differenziarsi da noi — di confrontare quanto hanno scoperto con quanto da tempo noi andavamo dicendo è superfluo, e maligno. Ma ci sono altre cose da chiedere a un gruppo politico, che non sia redazionale. È prima di tutto come mai il suo primo articolo su Reggio sia venuto a quattro mesi dall'inizio della lotta, e come bilancio della lotta. Non è una domanda impertinente.

Prendere posizione su Reggio, in ogni sede di intervento politico, e tra le masse, significava accettare di scontrarsi con l'uso terroristico che il PCI faceva della rivolta reggina, aiutato da tutti gli organi di « informazione »; e significava scontrarsi anche con la rispondenza che la denigrazione della lotta di Reggio trovava presso strati proletari disinformati o diseducati da una lunga pratica revisionista, come, per es., nelle zone « rosse », dove Reggio lontana e « fascista » diventava lo strumento per un recupero « antifascista » del PCI e dei sindacati, e per la calunnia contro i rivoluzionari. Delle occasioni in cui siamo scivolati in un'esaltazione strumentale dei fatti di Reggio noi ci doliamo assai: ma troviamo ben più inaudito e strumentale un così prolungato silenzio su fatti di tale importanza. La seconda domanda riguarda le proposte politiche cui va a parare la giusta e tardiva analisi del Manifesto. Parlato scrive che le lotte nel Meridione « *debbono* essere molto *ideali*, molto *eversive*, molto *politiche* ». Sul che concordiamo: ma che vuol dire? L'hanno detto anche i burocrati del C.C. del PCI e l'hanno ripetuto per l'Aquila. Bisognerebbe dire qualcosa di più. Né ci si può limitare, sul problema cruciale della violenza di massa, a quella frase che suggella l'articolo di Parlato, e sembra estratta da un manuale gesuita, o da un discorso moroteo, per la quale « *In questa ottica e nelle realistiche coordinate dei rapporti di forza è all'ordine del giorno anche una riconsiderazione della violenza* ». Parole che non ci piacciono. Assomigliano a quelle di chi dice che Pinelli non si è suicidato. Noi diciamo che l'hanno ammazzato. I proletari anche.

Il bilancio di Ferraris su « Giovane Critica »

Ma il più importante, e per molti aspetti il più bello, bilancio sui fatti di Reggio è quello di Pino Ferraris — segr. del PSIUP torinese — su Giovane Critica. Noi non abbiamo nessuna simpatia per le posizioni di Ferraris, ma riteniamo che la lettura di questo articolo sia utilissima per tutti i compagni. Ferraris riprende l'impostazione di Foa, arricchendola di un'analisi di classe e di una cronaca politica della rivolta assai ricche e informate.

La parte più stimolante dell'articolo di Ferraris è comunque quella che riguarda le forze politiche, e, in genere, la « politica » per ciò che riguarda il Meridione. *La città meridionale, questa esplosiva concentrazione e frantumazione sociale, è il regno dei « nuovi potenti », di quelli che tengono le leve del flusso di denaro politico, di permessi o di divieti, di agevolazioni o di boicottaggi, di interventi o di assenze che possono segnare vita o morte di un'azienda, di un settore economico, di un comune, di una zona intera, che può voler dire lavoro o disoccupazione, emigrazione o sussistenza* ». Ferraris non ha paura, e fa molto bene, di confondersi con gli schiamazzi fascisti quando accusa spietatamente il dominio corrotto e corruttore dei « baroni rossi » accanto e contro i « baroni neri ».

Non ha paura a documentare, sulla scorta di posizioni già assunte dalle ACLI reggine, « *il potere immenso e mostruoso dei « ras » della politica governativa... la potenza paranoica di un Mancini (una sorta di Agnelli meridionale), potenza che deve però riconfermarsi in modo più complesso e meno facile di chi possiede i pacchetti azionari, deve riconfermarsi con la conquista di clientele elettorali, con la forza della manipolazione, della violenza corruttrice che strappa il consenso, il favore, i voti* ». E accanto a questo, la complicità esplicita del PCI e la sua corsa alla partecipazione a questa potenza.

E' la parte più importante, proprio perché coglie, pur senza svilupparla a fondo, la sostanza di quel che è avvenuto a Reggio come, più tardi, all'Aquila: la rivolta contro la « politica », laddove la politica altro non è che una funzione del dominio di classe. I « politici », dai piccoli gregari di partito alle grandi consorterie nazionali vengono così strappati violentemente all'immagine truffatrice che di sé pretendono di dare — di uomini « pubblici », delegati all'amministrazione di interessi comuni — tornando a prendere il loro posto nella stratificazione di classe, sfruttatori e parassiti insieme agli sfruttatori e ai parassiti.

L'errore sarebbe di vedere in questo la conseguenza di una endemica « corruzione meridionale », mentre questo trasformismo che definisce reazionari e « antifascisti », sinistra DC o PSI o PCI ha le sue basi materiali precise e riconosciute nello sviluppo capitalistico italiano, nelle leggi del capitale pubblico e privato di cui i « politici » sono funzionari, con modalità e compiti diversi da quelli di un dirigente d'azienda del Nord, ma con un ruolo sostanzialmente analogo.

Dal rifiuto della politica clientelare alla politica nei quartieri, nelle fabbriche, nelle scuole

Il passo decisivo, che Ferraris non trova il coraggio di fare, è proprio nell'accettare il rifiuto e la condanna violenta della « politica » così come le masse proletarie del sud la esprimono (ma il discorso, vedremo, non vale solo per il sud) perché solo a partire da quest'accettazione rigorosa è possibile strappare all'egemonia borghese lo sbocco delle lotte meridionali, impedire che esso sia il qualunquismo e la confusione interclassista o fascista. La campagna che con tanto impegno gli organi « democratici » — quelli di Agnelli o della Confindustria — fanno condurre ai loro scribacchini sulla difesa dei partiti come pilastri della democrazia usa come un ricatto l'identificazione storica fra attacco ai partiti, attacco alla politica, attacco alla democrazia. Ma di fronte alla realtà di partiti — o sindacati, o uffici pubblici — ridotti a apparati clientelari di controllo sulla forza lavoro, sulla produzione e sulla vita sociale, questa campagna svela il suo fine reale, quello di mantenere la subordinazione materiale e culturale delle masse.

Nel sud è proprio di politica che c'è bisogno, ma di quella politica che investe i bisogni delle masse, il loro modo di vivere e di pensare, a partire dalla rottura più radicale con quella politica, che si identifica nei partiti, nei concorsi elettorali, nelle funzioni di sottogoverno, e anche nella manipolazione piazzaiola delle masse, di cui neri e rossi hanno saputo offrire esempi così mostruosi. E non vogliamo fare un discorso schematico che annulli le distinzioni, quelle fra le basi sociali dei partiti o quelle fra gli stessi dirigenti locali dei partiti e dei sindacati. Ma una cosa è certa: che la *sede* per la ricomposizione della coscienza proletaria, per il superamento della confusione attraverso cui la volontà nuova di iniziativa delle masse si esprime e viene deviata, *non* è nei partiti parlamentari o nelle corporazioni sindacali, ma è nelle strade, nei quartieri, nelle scuole, nelle fabbriche, nelle campagne. Il rifiuto della politica borghese da parte dei rivoluzionari non deve aver paura di confondersi col qualunquismo strumentale dei fascisti, quando è la premessa a una azione che miri a restituire autonomia al proletariato in lotta, che miri, e questo Ferraris lo dice bene, « a spezzare la falsa coscienza delle masse, per rompere il blocco interclassista, per emarginare con le mani e i pugni dei proletari del rione Sbarre i Ciccio Franco, i Diena, i Mauro, invece di invocare questori e magistrati dello stato borghese, rischiando di fare di questi squallidi personaggi dei falsi martiri, mentre occorre espellerli dalla coscienza delle masse, come reali, miserevoli approfittatori ».

E questo è il primo fondamentale insegnamento della lotta di Reggio — e ci ricordiamo il municipio incendiato di Cutro? Era retto da un sindaco PCI, e non erano certo tempi di « infiltrazioni fasciste » — la questione non è di cadere nella alternativa tra il meridione « *come palla di piombo di un progetto di riformismo neogiolittiano* » oppure il ritorno alla teoria della « *mitica polveriera dell'insurrezione degli infantili sogni neobakuniniani* ».

Il meridione è una polveriera: ma può ancora esplodere, anche in misura così dura e prolungata come a Reggio, fino a che lo si isolerà geograficamente e politicamente; fino a che cioè la borghesia, nelle sue ali più retrive come in quelle più avanzate, riuscirà a controllarne i movimenti e la prospettiva. Reggio è una grande vittoria della spontaneità, e una definitiva sconfitta dello spontaneismo. Ma il fatto importante è proprio questo: che una situazione così dirompente e, al limite, « insurrezionale » non chiude, bensì apre uno spazio enorme al lavoro politico rivoluzionario, al capillare, metodico lavoro di educazione, di organizzazione, di unione delle masse.

A condizione che se ne assuma interamente la violenza, che si buttino a mare schemi gradualistici o avanguardistici come quelli che una lunga storia fanno pesare sui militanti rivoluzionari.

Torniamo a Reggio. Chi, in quartieri come Sbarre, in lotta per mesi, con una percentuale di analfabeti superiore alla metà degli abitanti, si è posto o si pone il problema di insegnare ai ragazzini, alle donne, ai vecchi, a leggere e a scrivere, e cioè a leggere e scrivere le loro idee, i loro bisogni, i loro desideri? E questo è fare politica rivoluzionaria. Chi, in una città come Reggio (citiamo da Ferraris) con 12 mila baraccati e migliaia di famiglie che vivono in tuguri, e migliaia di case private vuote e lussuose, ha detto alla gente che le case sono un diritto, e che la forza raggiunta nella lotta serve a prendersele? E questo è fare politica rivoluzionaria.

Chi, in una città come Reggio, dove la cosiddetta « assistenza » è una voce fondamentale del bilancio economico di tante famiglie, ha aiutato i proletari a organizzarsi per esigere e amministrare collettivamente ciò di cui hanno bisogno? E questo è fare politica rivoluzionaria.

Reggio resta il nodo fondamentale per comprendere la lotta di classe nel Sud

Noi continuiamo a considerare Reggio una svolta storica nella lotta di classe in Italia. E non siamo spaventati dall'uso che fascisti e borghesi ne hanno fatto. Era prevedibile ed è avvenuto. Quello che ci interessa è di guardare alle cose dal punto di vista del processo rivoluzionario. E quando diciamo che abbiamo un'immensa fiducia nelle masse meridionali, lo diciamo non per stare ad aspettare che si iscrivano alla rivoluzione, ma perché siamo decisi ad assolvere fino in fondo ai nostri compiti di avanguardia, con tutte le forze che abbiamo e con tutte le forze che con noi accetteranno di assumere questa responsabilità. E' per questo che ci siamo posti fin dall'inizio il problema di strappare Reggio proletaria alla strumentalizzazione borghese, e lo abbiamo fatto, con le manifestazioni, con i volantini, i manifesti, il giornale, le assemblee. Non era una scelta facile, dal punto di vista della « politica » professionale, ma era una scelta necessaria. L'abbiamo fatta e seguita con la forza e i limiti che definiscono la nostra azione. E abbiamo anche scelto a chi indirizzare il nostro intervento. Alla classe operaia del nord in primo luogo, quella stessa classe operaia che ha nella sua esperienza recente Palermo o Battipaglia, Avola o Lecce, e le grandi lotte di fabbrica. Quella classe operaia che è l'oggetto principale del disegno neoriformistico su cui tanto insiste Ferraris, e la protagonista necessaria dell'unificazione della lotta rivoluzionaria in Italia. E poi ai soldati, ai proletari in divisa che per la prima volta in modo massiccio e ostentato, e con la complicità dei falsi rivoluzionari fautori dell'autorità dello stato, sono stati mandati a fronteggiare una lotta popolare. (A proposito, è vero o non è vero che l'operazione è costata la vita, nel servizio di sorveglianza alla ferrovia, ad alcuni soldati?). Oggi Ferraris, che ha ben studiato il problema, ci rimprovera ancora una volta trionfalismo, spontaneismo e mito della violenza e via dicendo. E per alcuni aspetti del nostro intervento le ragioni non gli mancano. Ma c'è un'interpretazione di fondo, che ci ha caratterizzati, e che Ferraris riesprime, con un ottimismo addirittura superiore al nostro, pur confinato — arbitrariamente secondo noi — a una sola fase della lotta: quella che fa dire a Ferraris « *la spontanea rivolta popolare* » e aveva fatto scrivere alle ACLI reg-

gine che la sommossa « *è una evidente dimostrazione della sfiducia del popolo verso i suoi rappresentanti a tutti i livelli: un momento esaltante di democrazia diretta e partecipazione, in cui, forse per la prima volta, la comunità civile ha preso coscienza della titolarità del suo potere* ». Per Ferraris, appunto, questi contenuti riguardano solo la fase « antirepressiva », dal 15 al 18 luglio. Poi, data l'assenza di una direzione rivoluzionaria, il movimento precipita sempre più verso il qualunquismo.

Noi non siamo d'accordo. Una parte componente spontanea e popolare è restata intatta nella lotta di Reggio, e *resta ancora*, nei suoi aspetti di massa. Ferraris, nella sua minuziosa ricostruzione, polemizza duramente e giustamente contro quanti, come il PCI (ma ce né sono anche nella « sinistra extraparlamentare ») ritengono accettabile il movimento di massa solo se da loro programmato e dichiarato: ma finisce poi in una patetica ricerca del « momento giusto » per inserirsi nella lotta, passato il quale, il problema sembra non esistere più. E soprattutto Ferraris, come tutti i suoi compagni, non ha voluto vedere l'importanza decisiva di « inserirsi » non solo e non tanto a Reggio, ma su Reggio nel resto d'Italia, e in particolare nelle zone tradizionalmente « rosse » e nelle grandi città del nord. Eppure Ferraris non può denunciare come trionfalistiche o strumentali le manifestazioni di L.C. su Reggio, quelle manifestazioni che usavano parole d'ordine come: « Strappiamo Reggio proletaria ai fascisti, ai padroni, ai falsi rappresentanti del popolo »; oppure « Via da Reggio fascisti e polizia ».

Pur se spaventato di fronte alla rottura violenta con la « politica » emersa dalla lotta di Reggio, dopo averla ampiamente motivata nella sua analisi, Ferraris (che fa parte di un partito parlamentare, che non è il suo rappresentante reggino, bensì, purtroppo e appunto, il partito parlamentare, con i suoi giochi e le sue regole, non molto lontane da quelle del PCI, fatte le debite proporzioni) si propone il problema centrale di un modo alternativo di fare politica, il problema centrale di quella strategia che noi chiamiamo « prendere la città ». E lo fa, sulla scorta di improbabili generalizzazioni sociologiche, (« *la coscienza regionale e la difesa delle libertà locali sono il fondamento principale alla resistenza contro la tecnocrazia* » - Touraine), tentando di capire, al di là delle facili e razziste battute sul capoluogo e sulle madonne protettrici, la volontà di identificazione del proletariato espressa nella lotta, accanto e sulla urgenza dei problemi materiali. « *La ricerca critica* — scrive Ferraris — *di valori di vita e di cultura radicati nella comunità popolare da reinventare in una moderna resistenza di classe evitando l'alternativa tra i vaniloqui archeologici di avvocaticci spiantati e la logica fredda e spietata della « razionalità » tecnocratica* ». — E già più avanti aveva scritto: « *Di fronte alla questione meridionale e ai moti irlandesi, alla guerriglia basca e all'autonomismo bretone, al separatismo vallone e a quello francofono canadese, il movimento operaio deve ancora dare una interpretazione di classe e una collocazione dentro una strategia rivoluzionaria a queste rivolte contro lo stato nazionale, cercando di portare a sintesi la fame di giustizia e di autodeterminazione che maturano nelle « minoranze », nei « ghetti degli esclusi » e la lotta proletaria nazionale e internazionale* ».

A noi pare che Ferraris colga un elemento decisivo — la « fame di giustizia e di autodeterminazione » — ma si lasci prendere da suggestioni e generalizzazioni per lo meno equivoche. Tant'è vero che nessuna proposta positiva concreta ne emerge. E soprattutto c'è il rischio di un nuovo populismo — così esplicito negli « intellettuali » terzomondisti meridionali — dietro questa riconsiderazione del modo in cui le masse, alla ricerca di una coesione e di un'identificazione, si aggrappano a un vecchio mondo. Un tentativo in cui non si esprime la difesa di valori positivi spezzati dalla logica capitalista, ma la subordinazione delle masse alla direzione borghese, di quella borghesia che al vecchio mondo è attaccata con le unghie e coi denti perché è il mondo delle sue rapine e del suo dominio. La squadra di calcio, il capoluogo, la madonna, se manifestano clamorosamente questo bisogno di riconoscersi, sono la barriera frapposta a una nuova iniziativa di massa che va verso l'emancipazione materiale e culturale.

Compiere l'operazione inversa, andare alla ricerca dei « valori di vita e di cultura radicati nella comunità popolare », « reinventare momenti di una memoria popolare » ha ben poco senso. Sembra uno sforzo di adesione alla condizione reale del popolo, e non è altro che una petizione intellettuale.

C'è un nuovo modo di vivere, di pensare, di lottare da costruire, e non da « inventare »: da costruire a partire dalle contraddizioni reali. Che cosa vogliono dire, a Battipaglia, a Reggio Calabria, a Crotone o a Taranto i « valori popolari »? Che cosa vogliono dire di fronte a una disgregazione sociale come quella violentemente provocata dal capitalismo, di fronte allo spopolamento delle campagne, al gonfiarsi di città mostruose e agonizzanti, di fronte alla distruzione di ogni rapporto organico con l'ambiente, col lavoro, con la stessa famiglia? E che cosa vuol dire, soprattutto, questa riedizione della contrapposizione tra il sud degli esclusi e il nord degli operai integrati nella razionalità capitalistica? E' qui, a ben vedere, il nodo decisivo di tutta la questione. Nella rivolta meridionale, e a Reggio in primo luogo, se le condizioni materiali di vita sono la premessa alla rabbia sociale, la volontà di vincere, la reazione alla passività, alla manipolazione, alla degradazione diventano l'elemento prevalente. Questo ha significato per Reggio lo slogan del capoluogo.

Le lotte operaie al Nord e la lotta nel Sud

Il problema dei rivoluzionari è uno solo: riunificare nella lotta le contraddizioni sociali con il bisogno di autocoscienza del proletariato. I nuovi valori che in questo processo si esprimono, e che pur entro ogni sorta di ostacolo anche a Reggio si sono espressi, non sono che la negazione via via più cosciente della vita cui le masse sono condannate dalla borghesia: la solidarietà collettiva in luogo dell'arte di arrangiarsi e di vendersi individuale; la iniziativa diretta in luogo della passività; lo smascheramento dell'autorità in luogo della soggezione a essa; la volontà di prendere in luogo di quella di chiedere. Il processo rivoluzionario coincide con questa trasformazione progressiva, delle coscienze oltre che delle cose. Quando ciò non avviene, la lotta da sola non basta, né basta un suo giusto obiettivo. La casa a chi non ce l'ha, è una vittoria: ma non è una vittoria rivoluzionaria se non significa, in chi va a occuparsi una casa, la coscienza del suo diritto, la consapevolezza di chi è il suo nemico e di quali forze lo sorreggono, e anche — e ce ne sono degli esempi, a Milano come a Roma, come a Siracusa — un modo diverso di stare in una casa, in rapporto agli altri proletari, alle altre case, alla vita collettiva del quartiere. Reggio, e con lei ogni altra realtà meridionale, non è oggi una base rossa della lotta rivoluzionaria, ma lo può essere; e può essere anche, ma solo provvisoriamente e pericolosamente per chi ne vuole usare, uno strumento della controffensiva borghese. Ma noi diciamo che la situazione è ottima, e che il problema, a questo punto, riguarda essenzialmente il coraggio, la chiarezza, la responsabilità dell'avanguardia rivoluzionaria in Italia.

Qual è, infatti, il rapporto tra la lotta operaia e la lotta nel sud — o nelle zone del centro e del nord caratterizzate dalla smobilitazione, dalla disoccupazione, dalla degradazione sociale? Questo è il problema di fondo che l'ultimo anno di lotte ha aperto, e che si ripropone con più urgenza oggi, di fronte all'aggravarsi della crisi economica, alla ripresa delle lotte operaie nel nord, alla crescita delle lotte sociali — soprattutto sula casa e sui trasporti, ma anche nelle campagne, in tutta Italia.

Su questo problema l'analisi, pur così dettagliata, di Ferraris, che segue l'impostazione generale tracciata da Foa, è più povera e inconcludente. La strategia capitalistica è così definita: « *Questo isolamento del Mezzogiorno dalla classe operaia del Nord, da una classe operaia forte nelle sue corporazioni sindacali e nelle vittorie elettorali, non significa forse il delinearsi (al di là delle parole, nei fatti) di una linea « neogiolittiana », che, puntando su un incontro tra neo-capitalismo e aristocrazia operaia « razionalizzi » lo sviluppo economico, buttando a mare i settori arretrati del capitalismo e le masse che vivono in queste aree marginali? Occorre ricordare la coincidenza, in Italia, tra problema sociale (miseria e arretratezza) e problema territoriale del sottosviluppo, per cui emarginazione del capitalismo arretrato e rabbia sottoproletaria potrebbero congiungersi comune per comune, provincia per provincia, regione per regione, soprattutto nel Sud, creando il blocco qualunquistico, interclassista, eversivo di tutti gli esclusi dal tipo di sviluppo neocapitalistico* ».

Che su un disegno analogo, molto più razionalizzatore che riformista, si fondi ogni speranza di sviluppo « democratico » del grande capitale è vero. Ma quali sono le possibilità di realizzazione di questo disegno, non in astratto, ma rispetto ai rapporti di forza attuali nella lotta di classe in Italia? Qui abbiamo l'impressione che Ferraris, guardando a Reggio, si sia dimenticato troppo di Torino.

Questo traspare anche nelle concessioni fatte a posizioni assurde e, perlomeno, assolutamente disinformate sulla realtà della lotta di classe operaia, come quelle di Zitara sui Quaderni Calabresi. La classe operaia «forte nelle sue corporazioni sindacali e nelle vittorie elettorali » esiste davvero? Ed esiste davvero una « classe operaia chiusa nella « gabbia dorata » del corporativismo riformista »? E, prima di tutto, chi sono questi « lavoratori del Nord » ai quali bisogna insegnare che esiste il Sud? E che cos'è oggi in Italia l'« aristocrazia operaia »?

Dovrebbe essere superfluo, ma è giusto ripetere che lo scoglio contro cui oggi si infrange il disegno di razionalizzazione che Ferraris chiama neogiolittiano è quello della permanente offensiva operaia, forte non nei suoi sindacati e nei suoi voti, ma nelle lotte e nell'organizzazione in fabbrica, contro la produttività, la disciplina aziendale, la gerarchia del lavoro. Una classe operaia che, ben lungi dall'essere integrata nell'azienda e nell'opulenta città del benessere, subisce e rovescia contro la azienda il più alto grado di estraneità, e vive nella città capitalista nella miseria, nel disagio, nell'esclusione. Una classe operaia che nelle fabbriche più importanti non deve imparare a conoscere il meridione, perché dal meridione è stata deportata — e che ha vissuto la lotta di Reggio, aggiungiamo, con una attenzione e una sensibilità altissime. Una classe operaia, infine, che proprio nei punti più alti dello sviluppo capitalistico ha raggiunto il più alto grado di autonomia, di forza, di unità, tagliando i ponti a ogni speranza di riformare un'aristocrazia operaia integrata. Ecco, allora, che il problema dell'esclusione, dell'estraneità, della necessità di identificazione, è, *in forme diverse*, di Reggio come dei ghetti proletari di Torino, o di Milano, o delle zone della crisi, delle valli piemontesi, di tanta parte della Liguria, del Veneto, ecc. L'aristocrazia operaia è una bella invenzione, di fronte ai salari di fame, al lavoro durissimo, allo squallore della vita nelle grandi fabbriche. Zone di « aristocrazia operaia » in Italia esistono, certo, ma sono sempre più marginali: sono, naturalmente, i settori operai più sindacalizzati e legati all'influenza del PCI. Esse non si caratterizzano solo per i salari relativamente alti, ma per il rapporto con le altre categorie proletarie, per la maggiore sopravvivenza di una qualificazione del lavoro, per un rapporto più organico con l'ambiente in cui vivono. Ma non sono né alla FIAT, né alla Pirelli, né a Porto Marghera. E dov'è, dunque, il « corporativismo » operaio, di fronte a lotte sempre più generali, omogenee negli obiettivi, caratterizzate dalla volontà di uguaglianza e dalla critica pratica alla divisione del lavoro?

Il fatto è che Reggio non segna solo la reazione violenta di una borghesia e piccola-borghesia aggredite dalla razionalità neocapitalista, ma anche lo sforzo della grande borghesia « avanzata » di scaricare *politicamente* il peso delle lotte operaie sul sud, di giocare la carta politica della confusione e della contrapposizione tra sud e nord per frenare e disorientare l'offensiva operaia, che nelle sue avanguardie si pone coscientemente e da tempo il problema complessivo della lotta di classe in Italia. Se non si capisce questo, non si capisce niente. Non si capisce, soprattutto, il respiro corto del progetto riformista, e si rischia di andare a fare prediche sul corporativismo a una classe operaia che sta conquistando politicamente e nella propria esperienza di massa una nuova coscienza generale. Per contrapporre, magari, i « politicizzati » operai che se ne stanno buoni in fabbrica, si mettono in fila per la pace nel mondo, e dichiarano che a Reggio sono tutti fascisti, ai « corporativi » operai che distruggono l'organizzazione del lavoro in fabbrica, si battono nei quartieri, e guardano a Reggio con una grande speranza. Noi diciamo che, nell'abisso che sembra separarli

la classe operaia di Torino e di Milano e il proletariato di Reggio o di Palermo sono i più vicini, rispetto a quel processo rivoluzionario che abbiamo chiamato « prendiamo la città ». Perché sono i più affamati di una condizione materiale nuova, diversa, ma anche di un modo di vivere collettivo nuovo e diverso.

Nessuna parola d'ordine può tradurre in obiettivo generale un programma generale, a meno che non si abbandonino i bisogni e le idee delle masse, per far concorrenza alla borghesia, per inventare riforme o programmazioni democratiche. Nessuna parola d'ordine può imprigionare in uno schema avanguardistico la complessità e la diversità delle situazioni di classe; la grande fabbrica, l'estraneità degli immigrati alla città e alla vita sociale, sono di Torino e non di Roma; la disoccupazione, l'emigrazione, la frustrazione sono di Reggio più che di Bologna; l'antifascismo militante e la contraddizione col falso antifascismo sono della Toscana più che di Reggio. Ma quel che conta è la sostanza di un processo, in cui il proletariato si unisce, riconosce i propri amici e smaschera e attacca i propri nemici. E questo rende indispensabile il lavoro dell'avanguardia, la sua organizzazione, la sua maturità. L'organizzazione di militanti capaci di compiere una giusta analisi di classe, all'interno di una situazione determinata ma in rapporto a una visione corretta dello scontro di classe complessivo. Nel Meridione, oggi, l'avanguardia è quasi del tutto assente. E questo è un dato della contraddittorietà della lotta di classe, ma coinvolge anche la responsabilità di tutti noi. E non si tratta certo, per ripescare Gramsci, di correre alla riconquista degli « intellettuali meridionali » da rendere organici alla lotta di massa, e dei circoli « estremisti » provincialcoloniali in cui si occupano delle proprie persone. Gli intellettuali meridionali sono una figura sociale immaginaria. Esistono invece gli studenti, proletari e disoccupati, esistono i giovani operai, i disoccupati: è alle loro avanguardie interne che bisogna offrire strumenti di informazione politica, di analisi, di collegamento. Senza indulgenze populiste, senza miti operaisti, e senza compromessi revisionisti.

MAGGIO '71: MIRAFIORI ALL'ATTACCO

(Segue da pag. 2)

zazione del lavoro. Il dato che emerge è il rifiuto degli operai di rinunciare ai propri interessi per « salvare il paese », il rifiuto di pagare un prezzo per risolvere la crisi dei padroni. Questo succede persino nelle fabbriche dove il padrone cerca di privare del salario gli operai. Fabbriche che subiscono per prime la crisi, settori in via di ristrutturazione etc.

D'altra parte l'effetto di una serie di misure economiche e dell'avanzare della crisi gravano sempre di più su tutto il proletariato, determinando una tensione generale nella città. Si può affermare che **mai al di là delle scadenze contrattuali si è verificato un così largo schieramento di lotta della classe operaia, mai una così vasta omogeneità tra settori diversi.** All'interno della lotta FIAT cresce la consapevolezza di questo ruolo, la fiducia nella possibilità della unificazione della classe operaia. Cresce la consapevolezza che la classe operaia unita da oggi può essere il punto di riferimento per molti altri strati sociali, può verso di loro proporre una lotta generale contro la crisi dei padroni.

Allora la lotta della FIAT potrà essere una lotta vincente per tutto il proletariato italiano. Se è vero che la lotta FIAT oggi rappresenta tutto questo, si capisce anche il comportamento sia del padrone che del sindacato. A livello generale, da una parte **i padroni continuano a insistere sulla crisi economica dovuta all'insubordinazione operaia, al rifiuto del lavoro;** cercando, con l'aiuto dei revisionisti di far passare l'idea che chi ne subirà le conseguenze saranno gli operai stessi, prima di tutto, e cercando anche di rafforzare ancora il malcontento di destra di alcuni strati sociali. Per questo i padroni tentano di addossare sugli operai FIAT la responsabilità della crisi economica. Scrive La Stampa: « E' una vertenza che, per le sue dimensioni e per le ripercussioni che potrebbe avere, esce dall'ambito aziendale e interessa vasti strati di opinione pubblica, una grossa parte del mondo del lavoro e la stessa economia nazionale », e Garino, vice-direttore della Fiat dice: « Siamo al limite. L'azienda è solida, ma siamo al limite ».

Il tentativo è chiaro; è quello di far credere agli operai della Fiat di essere isolati e di dover accettare una propria sconfitta, colpendo contemporaneamente chi come Lotta Continua, può essere il tramite, il punto di riferimento per una estensione della lotta. E' proprio contando su questa sfiducia che Agnelli prende in fabbrica una serie di iniziative.

Sicuramente la più importante è il ripescamento del SIDA. Il sindacato padronale presenta una piattaforma basata sul discorso: « E' inutile lottare a vuoto, meglio chiedere poche cose, che siamo sicuri di ottenere». È chiaro che questo sindacato non è assolutamente in grado di spaccare in due gli operai, ma è in grado, in mancanza di alternative valide, di creare incertezze tra gli operai e permettere così che il padrone in fabbrica recuperi parte del terreno perduto. Si può pertanto prevedere che Agnelli a Mirafiori punti molto poco sui tre sindacati e punti invece alla confusione e alla sfiducia che possono essere create attraverso la piattaforma Sida, l'assunzione di fascisti, gli spostamenti, o attraverso tutti gli strugli spostamenti, o attraverso tutti gli strumenti che ha già usato negli anni cinquanta.

Il sindacato e il Pci, anche loro, danno oggi molto risalto a questa lotta. Forse perché ritengono di essere in grado di gestirla? Sicuramente non si illudono fino a questo punto. Anche per loro questa lotta deve portare alla sconfitta di qualunque forma di organizzazione autonoma a Mirafiori. Perchè solo una sconfitta di Mirafiori, la mancanza ad esempio di una rottura dell'isolamento, può permettere a questi corvi di contrabbandare la lotta della Fiat come punta delle lotte che "non danneggiano l'economia; ma richiedono riforme". Questo spiega l'impegno che essi vogliono mettere per propagandare il tema delle riforme. Per il sindacato si tratta di svendere la lotta di Mirafiori per vantaggi sul piano nazionale.

In questa situazione si colloca oggi il nostro lavoro politico a Mirafiori ed in tutte le sezioni Fiat.

Il primo compito è quello di consolidare l'Assemblea Operaia Unitaria come organizzazione di massa degli operai. Consolidare la A.O.U. significa svolgere prima di tutto una costante opera di orientamento. Rispetto alle conquiste fatte in due anni di lotta, che oggi sono patrimonio di tutti, non si possono fare passi indietro. Da questo punto di vista è importante rendere continua la critica alla **piattaforma sindacale che è una proposta (vedi rotazione, cottimi, ecc.) che mira a frenare l'attacco operaio all'organizzazione capitalistica del lavoro.** Dare forza alla A.O.U., che deve essere sempre più lo strumento di massa che ha la forza di riunirsi in fabbrica e di decidere volta per volta le forme di lotta.

Ma certo la A.O.U. oggi non potrebbe crescere e non potrebbe consolidarsi se fuori della fabbrica non è in grado di fornire agli operai un punto di riferimento alternativo, cioè degli strumenti di intervento e di organizzazione a livello sociale.

Il riferimento sociale non può certo essere o diventare l'A.O.U., ma è Lotta Continua, che ha il compito di coprire questo terreno.

Il dato più grosso che oggi emerge nelle piccole fabbriche è che la rottura dell'isolamento tra le varie situazioni oggi è un obbiettivo molto più a portata di mano di un tempo. Il problema di generalizzare gli obbiettivi di lotte della Mirafiori presenta meno difficoltà di un tempo. Tra la stragrande maggioranza degli operai delle altre fabbriche, il criterio di fondo dell'abolizione degli incentivi, del rifiuto di un sistema di merito per aumentare la produzione, sono passati a livello di massa e sono alla base di tutte le tensioni di lotte esistenti. Ma quello che impressiona è l'esistenza di un filo conduttore che lega spontaneamente la volontà di lotta di tutte le piattaforme e che costituisce il vero terreno di incontro con Mirafiori. **Questo legame è la consapevolezza che la lotta deve essere generale, sia perchè si presenta l'occasione di una partenza contemporanea della FIAT e delle altre fabbriche su obiettivi sostanzialmente omogenei, sia perché può e deve diventare lotta sociale che ricompone la compattezza operaia, usando il quartiere come base in cui organizzarci.**

Rispetto a queste indicazioni intendiamo muoverci a Mirafiori, con una propaganda continua dentro la fabbrica, non per puntare ad una radicalizzazione in breve tempo della lotta, ma per dirigerla utilizzando le ore di sciopero per chiarire i problemi sollevati.

La lotta sui trasporti si estende in tutta la zona di Milano

VOGLIAMO VIAGGIARE

Le ore e ore che tutti i giorni siamo costretti a perdere sui trasporti (tram, pullman, treni, auto) non sono che uno dei tanti modi in cui i padroni ci rubano la nostra vita. Non viaggiamo per turismo ma per campare, perché andare a farci sfruttare nelle fabbriche e negli uffici dei padroni, è l'unico modo in cui questa società ci permette di sopravvivere.

In questo modo il padrone non solo si appropria del tempo e della salute che perdiamo in fabbrica, ma anche del tempo, della salute, del sonno che perdiamo viaggiando: a noi non resta più nulla, se non pochi minuti per mangiare in fretta e digerire male, e qualche ora per dormire un po' ed essere il mattino dopo più stanchi di prima. Una volta gli operai abitavano vicino alle fabbriche e lavoravano 14 ore al giorno. Oggi lavorano 8 ore (e anche 12 se hanno un secondo lavoro), ma sono costretti ad abitare chilometri e chilometri lontani dal lavoro. Di tempo libero non se ne è conquistato nemmeno un po', caso mai se ne è perso.

Per questo la lotta contro i padroni è innanzi tutto una lotta per riappropriarci del nostro tempo e della nostra salute.

Non vogliamo regalare queste cose a poco prezzo, ma nemmeno venderle un po' più care.

La nostra vita, la nostra salute, la possibilità di passare qualche ora in compagnia delle nostre donne, di occuparci dei nostri figli, di sceglierci gli amici e i compagni, sono cose che non hanno prezzo. La lotta sui trasporti ha questo di importante, che è fin dall'inizio una lotta su questi temi. Spesso l'occasione che le fa nascere è un motivo economico, un ennesimo tentativo di rapinarci ancora dei soldi sul biglietto. Ma subito si capisce che non ci basta fermarci ai soldi, vogliamo il nostro tempo, vogliamo viaggiare veloci; vogliamo la nostra salute, vogliamo mezzi più comodi, i treni e i pullman che i borghesi riservano a se stessi.

« Viaggiamo per i padroni, devono essere loro a pagare i trasporti », dicono alcuni.

Questo è giusto — fa parte, per esempio della piattaforma autonoma degli operai della Fiat. « Il tempo di trasporto è tempo di lavoro, ci deve essere pagato ». Anche questo è giusto e va messo nel conto. Ma gli operai che viaggiano tutti i giorni per ore e ore dicono soprattutto una cosa: « vogliamo avere del tempo da dedicare a noi stessi: mezzi veloci e riduzione d'orario ».

Questo vuol dire cominciare ad affrontare, con la lotta, le condizioni bestiali in cui i padroni ci costringono a vivere. E nella lotta si comincia a capire qual'è la società che noi vogliamo.

La lotta sui trasporti, come e più ancora di quella per le case, nasce come un primo tentativo di utilizzare sul terreno sociale, i rapporti di forza che si sono venuti a creare nelle lotte degli ultimi anni.

Protagonisti di queste lotte sono spesso operai provenienti da zone agricole, spesso « bianche », come il pavese e il lodigiano, oppure « bergamaschi » a Milano e « barotti » a Torino, che finora sono stati considerati « tiepidi » e poco combattivi nelle lotte. Ma se finora si sono impiegati di meno nella lotta di fabbrica, è perché essa non aveva ancora affrontato i problemi fondamentali della loro condizione: le ore e ore di vita perse sui mezzi schifosi; il costo fisico ed economico di questo massacro a cui sono costretti tutti i giorni. Ma non sarà più così. Nella lotta nasce e cresce una forma di organizzazione che per la prima volta risponde a quelle che sono le loro esigenze più sentite. I comitati pendolari, che oggi fanno le loro prime prove, saranno domani lo strumento per portare la lotta di classe della fabbrica a tutta la regione.

– Blocco dei pullman

La lotta nella zona Sud di Milano comin circa due mesi fa, quando il **comitato pend lari di S. Angelo decide di occupare il Com** Motivo della lotta: l'aumento del 15 per c delle tariffe dei pullman.

Due giorni dopo gli operai di S. An **bloccano** al mattino **tutti i pullman** che pass per il paese. Sono pullman della STAR e d SILA, due società private. Sono operai dell'O della BROWN BOVERI e di molte piccole f briche della zona.

Nella piazza di S. Angelo si svolge un'asse blea di più di **500 pendolari:** l'assemblea è po' confusa e si conclude con un nulla di fa Ma il problema è ormai posto, e la volontà lottare si comunica rapidamente a tutta zona. Questo primo episodio di lotta è comp tamente autonomo: sindacati e PCI non ci so per niente.

Mentre gli operai del comitato di S. Ange si impegnano in un'azione di propaganda cap lare salendo su tutti i pullman che fanno cap a Piazzale Lodi (punto di arrivo di tutte le nee di questa zona) PCI e sindacati si imp gnano a promuovere dei comitati pendola in tutti i paesi vicini. Il problema è sentito: pochi giorni ne sorgono più di 27. Ma ques comitati non sono assolutamente collegati t loro. **La piattaforma del PCI è assurda.** Pubbl cizzazione dei mezzi di trasporto. Costituzion di un comprensorio promosso dalla regione pe l'estensione della metropolitana. Richiesta governo di intervenire sulla questione dell'au mento delle tariffe. Cioè, **niente subito; un nuo vo carrozzone burocratico domani.**

Infine il PCI propone la costituzione di co perative operaie per l'acquisto e la gestione proprio dei pullman. Esiste già una cooperativ di questo genere a S. Colombano, ed è un strumento formidabile di divisione del prol tariato: gli operai che posseggono il pullma ci viaggiano sopra. Gli altri non sono ammess e viaggiano sui pullman delle società.

Da questo momento in poi c'è una scission netta nella lotta, perché gli operai, privi de collegamenti sufficienti, non riescono ancor a portare avanti degli obiettivi generali. Pro poste e trattative sono tutte in mano al PCI ai sindacati. Le iniziative di lotta sono tutt in mano agli operai, decise autonomamente.

Il PCI convoca una enorme assemblea co sindaci, sindacalisti, pezzi di merda e persin ministri (Ripamonti, ministro della ricerc scientifica, che non si sa che cosa c'entri co le lotte sui trasporti), in cui si decide di invia re la solita delegazione a Roma. Gli operai, pro prio il giorno prima, avevano bloccato com pletamente Piazzale Lodi. Era una iniziativ decisa e organizzata nelle fabbriche: all'azion di propaganda hanno partecipato anche molt operai che non sono pendolari.

La delegazione torna da Roma con un be « pacchetto »: un ennesimo tentativo di div sione: l'aumento del 15 per cento è revocat solo per la linea della SILA che passa per S. An gelo; e non per quelle della STAR (che ha l maggioranza delle concessioni). All'assemble convocata dai sindacati per approvare quest bidone, **gli operai** che viaggiano sui pullma SILA **rifiutano l'accordo** e appoggiano la prose cuzione della lotta. Viene deciso un nuovo bloc co per giovedì 6 aprile.

Intanto inizia il picchettaggio nei bar in cui vengono rilasciati gli abbonamenti della STAR È l'azione decisiva. Gli aumenti vengono revocati. Non è stata certo la parola « riforme », o l'azione di pompieraggio dei comuni, che per un mese hanno pagato gli aumenti, a convin cere i padroni. E' stata la lotta e l'organizza zione di massa degli operai. La lotta continua perché ci sono due altre società — la TAL e la SPINI — dove gli aumenti ci sono ancora.

– Il collettivo ENI e la lotta alla Stiem

In tutta la lotta un ruolo fondamentale ho hanno giocato i tecnici del **« collettivo ENI »** e **gli operai della STIEM** (la tipografia ex ENI, ora chiusa). Questa lotta, per la reintegrazione nel posto di lavoro, è molto dura e completa

...ATIS E VELOCI

mente autonoma. **Gli operai della STIEM hanno in mano la loro fabbrica — ormai abbandonata dal padrone — al punto che ci stampano dentro i volantini.** Hanno più volte invaso il palazzo dell'ENI, facendo resistenza passiva contro la polizia, e ne hanno cacciato fuori 4 dirigenti che volevano entrare a tutti i costi. Hanno più volte bloccato l'autostrada, e da ultimo sono stati i protagonisti della contestazione di Saragat alla inaugurazione della Fiera. S'' sono tutti impegnati a fondo nell'organizzazione dei comitati pendolari, e recentemente hanno cominciato a mettere in piedi un coordinamento di questi organismi, per sottrarli all'egemonia, e soprattutto all'isolamento, voluti dal PCI e dai sindacati.

Sempre nella zona Sud di Milano, molto attivo è un **gruppo di studenti soprattutto serali**, di Lodi, che dopo aver fatto una manifestazione a Lodi, sul tema dei trasporti — molto propagandata dal PCI — è poi passato ad organizzare direttamente **l'invasione della prima classe sui treni da Lodi.**

Il PCI, naturalmente, non li ha più seguiti.

- Blocco dei treni nella zona Nord nella zona Nord

Sui treni della zona nord la lotta, **che dura ormai da 4-5 mesi,** è organizzata autonomamente dagli operai pendolari della **Falk, Ercole Marelli, Pirelli, Breda** che prendono i treni verso Bergamo o Sondrio. La prima forma di lotta è stata l'invasione della prima classe, che ormai è stata abolita per i treni che servono il turno normale — ma non per gli altri.

Da circa un mese e mezzo, 3 o 4 volte la settimana gli operai che vengono a Milano per il secondo turno, **bloccano il treno a Monza,** (nodo ferroviario dove si incontrano le linee di Bergamo e Sondrio) tirando la manetta d'allarme, e spesso scendendo a bloccare gli altri binari.

In questo modo **bloccano il rapido TEE che viene dalla Svizzera.** Più volte, a questa forma di lotta, **hanno sacrificato l'intera giornata di lavoro.** Più spesso arrivano un'ora o due in ritardo. **Vogliono un treno veloce e comodo, che abbia la precedenza sui rapidi, oppure il raddoppio del binario.** Vogliono essere risarciti delle ore di lavoro perse per questi blocchi: PAGA PIRELLI è la loro parola d'ordine.

Un mese fa gli operai che uscivano dal turno di notte, hanno bloccato la stazione di Greco e sequestrato il capostazione. Obiettivo: che il loro treno avesse la precedenza sui merci, per non dover perdere ore e ore ad aspettare che partisse.

- Alla Locatelli hanno viaggiato senza pagare

Anche sui pullman la lotta è iniziata da circa un mese, contro l'aumento del 30 per cento delle tariffe. Ci sono già stati parecchi blocchi, soprattutto a Bergamo, durati anche un intero pomeriggio. Gli operai che usano le linee della società **Locatelli,** si sono rifiutati di pagare l'abbonamento, e per una intera settimana hanno viaggiato gratis. La lotta è stata soffocata dal sindacato, che ha proposto il pagamento della vecchia tariffa mediante vaglia.

Anche sulle linee della società BOCCATO si è cominciato a fare la stessa cosa, dopo che per ben due volte la società era stata costretta a ritirare l'aumento, per poi ristabilirlo subito dopo. Il padrone risponde organizzando lo sciopero degli autisti, a cui aveva promesso un aumento di paga sotto forma di percentuale sugli aumenti delle tariffe. A questo sciopero gli operai rispondono con un'assemblea a Cologno, convocata senza i sindacati. Si decide di andare dal prefetto per imporre la ripresa immediata del servizio. Ma il giorno dopo, dal prefetto, ci sono anche i sindacati, che riaprono una trattativa con **Boccato.**

La lotta continua.

Un punto importante emerso da queste riunioni, è la decisione di portare avanti la lotta nelle fabbriche, sui pullman, alle fermate, e di formare dei comitati di pendolari che decidono direttamente le iniziative da prendere.

CHI HA BRUCIATO LA RHODIATOCE?

« Anche » la Rhodiatoce di Verbania è stata incendiata. La notte tra venerdì 2 e sabato 3 aprile due piccoli reparti (la PREPARAZIONE COPS e il MAGAZZINO SUBBI') sono in fiamme « misteriosamente ». Il padrone parla di 500 milioni di danni. Non è la prima fabbrica che brucia in Italia negli ultimi mesi, sarà almeno la cinquantesima: PIRELLI, IGNIS, PHILIPS.,,, e così via. E caso strano questi incendi scoppiano sempre, o quasi, quando c'è sciopero, o quando la lotta, particolarmente dura, s'è appena conclusa. Molti di questi incendi li appicca il padrone, gli servono per molti motivi: per disorientare gli operai, dando loro la colpa, se non proprio direttamente, in modo appena appena velato dicendo che è il « clima di violenza » che favorisce gli incendi, per fare arretrare la lotta e bloccarla, prendendosi infine anche i soldi dell'assicurazione.

Il « mistero » è tutto qui.

La vicenda di Verbania chiarisce ancora meglio questo meccanismo.

La differenza con le altre sta nel fatto che in questo caso qualche rotella non funziona a dovere: si trova subito un responsabile in GIOVANNI BARONI, operaio della CERNITA COPS (reparto vicinissimo al MAGAZZINO dove è scoppiato l'incendio).

Questo Giovanni Baroni è tarato psichicamente, facilmente influenzabile, ha amicizie di destra ed è stato visto più volte distribuire volantini del MSI. Anche un bambino capirebbe che non può aver agito da solo, che deve aver avuto dei complici, ma per i carabinieri ed il procuratore dopo « attente indagini » non c'è dubbio: « Ha agito da solo » e il capitano Puoti dichiara: « Nell'incendio alla Rhodiatoce non c'è alcun retroscena di carattere politico » e trova pronta eco nei giornali borghesi. SI TENTA CHIARAMENTE DI AFFOSSARE OGNI INCHIESTA.

Intanto il padrone politica la fa, eccome: la Rhodiatoce lunedì 5 aprile con uno strabiliante comunicato accusa « il sistema della intimidazione e della violenza ». Lo stesso fa il MSI con un volantino intitolato « Dove colpisce la violenza rossa? ».

La cosa più bella è questa impudenza di padrone, fascisti, carabinieri, etc. visto che a Verbania sono di dominio pubblico alcune notizie precise:

1) Alle 2 di notte tra il venerdì e il sabato è stata vista una FIAT DINO rossa targata VA 238469 nei pressi dello stabilimento, con un tizio che fotografava l'incendio. Si trattava di un fascistello locale: ADOLFO PIOVESANA, figlio del proprietario del Bar Sempione di Intra, noto ritrovo di fascisti.

Interrogato dalla polizia ha dichiarato di essere un fotoamatore (sic!) e tutto è finito lì!

2) Non è il primo sabotaggio che succede alla Rhodiatoce, è il terzo. Il primo è avvenuto la notte del 16 gennaio alla centrale, il secondo il 25 marzo in orditura. In tutti e 3 i casi era al lavoro sempre lo stesso turno, il turno B.

Un'altra cosa « curiosa » salta fuori se si esaminano più da vicino i compagni di lavoro (e amici) del Baroni. Il Turno B della Cernita Cops non è normale: è pieno di fascisti TRASFERITI lì negli ultimi tempi.

A cominciare dal capoturno, tale GIUDICI, ex parà della Folgore, poi ci sono due che hanno tentato (invano vista la pronta reazione degli operai) di introdurre la CISNAL in fabbrica, tali GALLI ANGELO e CAVALLI, poi un noto attivista della Giovane Italia VADI OVIDIO e infine un ex finanziere DISIMT ROMANO. (Tutti questi signori erano stati proposti dal MSI quali scrutatori alle ultime elezioni). Alla Cernita c'è anche un altro fascista BONOMI, che non era stato voluto negli altri reparti dagli operai (allo stiro s'erano addirittura fermati per sbatterlo fuori) ed aveva trovato lì il suo « posticino al sole ».

Se poi si aggiunge che tutti i sabotaggi non solo non potevano essere compiuti da una persona sola, ma presupponevano una perfetta conoscenza della fabbrica (e dunque precise connivenze con la direzione) il quadro è completo.

PRESTO I POPOLI DELL'INDIA SI SOLLEVERA

CHE COS' E' IL PAKISTAN?

Il Pakistan è un'invenzione dell'imperialismo. Quando gli inglesi possedevano tutta l'India, misero indù e musulmani gli uni contro gli altri, in base al vecchio principio di dividere per comandare meglio.

Così, nel 1947, quando l'India ebbe l'indipendenza, venne divisa in due, e si dette vita a uno stato chiamato Pakistan, che comprendeva tutte le regioni in cui predominavano i musulmani. La divisione avvenne nel sangue, in mezzo ad una vera e propria guerra di religione che produsse centinaia di migliaia di morti e milioni di rifugiati. E il Pakistan fu formato da due parti che distavano tra di loro 1800 chilometri

Il Pakistan occidentale ha circa 55 milioni di abitanti. La sua città principale è Karachi (2 milioni di abitanti), ma la capitale ufficiale è Islamabad, vicino a Rawalpindi. Il Pakistan orientale è molto più piccolo ma più popolato: ha circa 70 milioni di abitanti. E' costituito in prevalenza dal grande delta del fiume Gange. La sua città principale è Dacca, che ha 550.000 abitanti. I due Pakistan sono diversi per la lingua (urdu a ovest, bengali a est) e per caratteristiche etniche. Inoltre, nel Pakistan orientale, la percentuale di popolazione musulmana è inferiore a quella del Pakistan occidentale, benché anche qui i musulmani siano maggioranza.

PERCHE' IL BENGALA VUOL ESSERE INDIPENDENTE?

Non si tratta solo di una lotta «nazionale». In realtà, il Bengala orientale è una specie di colonia del Pakistan occidentale, da cui è abbondantemente sfruttato. Il tenore di vita del Pakistan è tra i più bassi del mondo, ma quello del Bengala è decisamente più basso di quello del Pakistan occidentale. Soltanto il 10% dei membri dell'esercito e il 15 % dei membri dell'amministrazione è costituito da Bengalesi: queste due fonti di impiego sono riservate in prevalenza al Pakistan occidentale. Nel caso dell'esercito (che è dotato di armi moderne e assai numeroso: 324.500 militari più 225.000 membri di corpi para-militari) questo fatto ha anche precise ragioni politiche, essendo da sempre note le aspirazioni autonomiste dei Bengalesi. La juta coltivata nel Bengala ed esportata costituisce la più grossa fonte di guadagno del Pakistan e serve solo a finanziare lo sviluppo industriale della parte occidentale del paese. Nel Bengala l'industria quasi non esiste: il 70 % dei suoi abitanti sono contadini. Per controllare le acque del delta dell'Indo, nel Pakistan occidentale, si è speso un miliardo di dollari, mentre non si è fatto nulla per controllare il delta del Gange. Le centinaia di migliaia di morti del nubifragio dell'anno scorso sono dovute soprattutto a questo. In quell'occasione i Bengalesi ebbero modo di rendersi tragicamente conto della propria condizione di sfruttati, di colonia interna di un paese a sua volta dominato dall'imperialismo.

I FATTI

Poco dopo la sua indipendenza il Pakistan cominciò a essere governato da militari e per mezzo di leggi speciali. Per molti anni il suo presidente fu il generale Ayyub Khan, che dovette dimettersi nel 1969 in seguito a gravi disordini scoppiati nel Bengala orientale. Il suo successore fu un altro generale, Yahia Khan. L'anno scorso, finalmente, Yahia Khan decise di indire le elezioni, e queste si svolsero regolarmente in dicembre. Nel Pakistan occidentale quasi tutti i seggi andarono al Partito del Popolo Pakistano di Ali Bhutto; in quello orientale quasi tutti i seggi andarono invece alla Lega Awami, autonomista, di Sheik Mujibur Rahman.

Poiché il Pakistan orientale ha più abitanti e, più seggi a disposizione, la lega Awami si trovò ad avere la maggioranza assoluta nell'Assemblea Nazionale. A questo punto gli uomini politici del Pakistan occidentale videro in pericolo il loro potere e Yahia Khan, d'accordo con Bhutto, rinviò la riunione dell'Assemblea. Da allora nel Bengala Orientale si succedettero ininterrottamente scioperi e manifestazioni, culminati nei gravi scontri avvenuti all'inizio di marzo a Chittagong. Yahia Khan proclamò la legge marziale, poi si rassegnò a recarsi a Dacca per incontrare Rahman e trattare con lui. Le tratttative durarono undici giorni (vi partecipò, verso la fine, anche Bhutto), ma si conclusero senza risultati.

A questo punto Yahia risalì su un aereo per Karachi e poche ore dopo l'esercito occupò i punti strategici di Dacca e dette inizio alla repressione.

Mentre Mujibur Rahman proclamava l'indipendenza del «Bangla Desh», la patria bengalese, per essere poi arrestato, 70.000 soldati pakistani si scatenarono contro la popolazione bengalese, bombardarono case e scuole, massacrarono migliaia di persone. Secondo il governo di Karachi, l'ordine era presto ristabilito. In realtà, a prezzo di arresti e massacri, l'esercito sembra controllare le maggiori città. Ma nelle campagne il suo controllo è assai meno sicuro, si organizzano forze di guerriglia composte da contadini e da soldati che hanno abbracciato la causa del Bengala libero. In seguito la Lega Awami ha formato un governo provvisorio del Bangla Desh.

Rahman e la Lega Awami rappresentano la piccola borghesia nazionalista del Bengala orientale. Rahman, all'inizio, non chiedeva l'indipendenza del Bengala ma solo la sua autonomia.

Sono state le masse ad esegire l'indipendenza e a costringere, in pratica, lo stesso Rahman ad assumere una posizione più intransigente nelle trattative con Yahia Khan. Soltanto che, proprio per il suo carattere di classe, la lega Awami non aveva fatto nulla per preparare le masse al momento dello scontro. Non le aveva armate, e quando lo scontro è venuto i bengalesi si sono trovati inermi di fronte all'esercito pakistano e hanno dovuto organizzare dal nulla la propria resistenza. D'altra parte, la sinistra filo-cinese, che pure esisteva nel Bengala orientale da molti anni, era stata a lungo paralizzata dai buoni rapporti esistenti tra la Cina e il governo pakistano, e non aveva saputo cogliere il potenziale rivoluzionario presente nelle aspirazioni delle masse bengalesi all'indipendenza. Così, quando le masse scesero in piazza, la sinistra fu presa in contropiede e non fu in grado di contendere alla lega Awami la direzione del movimento.

L'INDIA E IL BENGALA ORIENTALE

Qual è l'atteggiamento degli altri paesi riguardo alla crisi pakistana? Il più chiaro di tutti è quello degli USA e dell'URSS, come sempre uniti quando si profila il pericolo di un nuovo Vietnam. Entrambi si sforzano di esercitare tutto il peso politico di cui sono capaci perché si tratti e si cerchi una soluzione politica, i cui margini appaiono però, a questo punto, assai limitati (a meno di costringere il Pakistan a cedere del tutto).

Più complessa è la situazione dell'India. Innanzitutto, i governanti indiani non possono non rallegrarsi di una crisi che colpisce e indebolisce gravemente il Pakistan, loro tradizionale nemico. In più devono tener conto di una opinione pubblica decisamente favorevole agli insorti, soprattutto nel Bengala occidentale (la regione del Bengala è stata divisa in due nel '47, al momento della spartizione tra India e Pakistan). Ma soprattutto, hanno molta paura. La formazione di uno stato indipendente del Bengala orientale può essere molto utile se la direzione politica del nuovo stato rimane saldamente nelle mani di un gruppo dirigente nazionalista moderato, pronto a instaurare buoni rapporti con il governo di Indira Gandhi. Può costituire invece un grosso problema se la direzione politica della lotta passa nelle mani dei rivoluzionari. **I dirigenti indiani sanno bene che, col radicalizzarsi della lotta, i capi moderati e borghesi della Lega Awami vedranno diminuire il loro potere, le masse verranno sempre più direttamente coinvolte ed esprimeranno una dirigenza rivoluzionaria.** La lotta del popolo del Bengala diventerà non più soltanto una lotta indipendentista, ma una lotta di classe antimperialista, e si collegherà a quella che in forme sempre più aspre i contadini del Bengala occidentale e di altre regioni stanno da tempo conducendo in India. E' una previsione non astratta, ma fondata sui fatti. Esistono già precisi collegamenti tra i naxaliti indiani e i loro compagni marxisti-leninisti del Bengala orientale. Del resto, lo stesso Rahman era stato molto chiaro alcuni giorni prima del suo arresto: «Il governo del Pakistan occidentale non si rende conto che io sono il solo a potere salvare il Pakistan orientale dal comunismo. Se decidono di combattere, io sarò allontanato dal potere e saranno i Naxaliti a intervenire nel mio nome».

Per questo l'India si è schierata assai presto con gli insorti e ha subito mandato aiuti, volontari e rifornimenti. Il problema della signora Gandhi e dei capitalisti indiani è di far vincere il Bengala orientale, ma di farlo vincere presto, prima che prevalgano i rivoluzionari e che si crei così, al confine con il Bengala occidentale (e cioè con la regione dell'India in cui la lotta di classe è più aspra, anche in forme armate), una nuova, pericolosa base rossa. Se questo avvenisse, le possibilità dei naxaliti indiani e delle molte minoranze etniche dell'India settentrionale in lotta con il governo centrale ne uscirebbero straordinariamente potenziate. Come ha detto a un giornalista uno dei leader del Partito nazionale Awami (un'organizzazione che collabora con la lega Awami da una posizione più di sinistra), « se noi vogliamo vincere rapidamente abbiamo bisogno dell'impegno totale dell'India al nostro fianco, altrimenti sarà una guerra di guerriglia, con tutte le conseguenze che potrebbero derivarne per l'India ».

LA CINA E IL PAKISTAN

I cinesi hanno sempre cercato di mantenere buoni rapporti con il Pakistan, cui hanno fornito aiuti economici e, persino, militari. Questo atteggiamento era fondato soprattutto sul principio che « i nemici dei miei nemici sono miei amici ». Il nemico, in questo caso, era l'India, e cioè il paese che la propaganda borghese di tutto il mondo continuava a presentare, incurante dei milioni di indiani che morivano di fame, come il contraltare asiatico della Cina, il modello alternativo di uno sviluppo «libero e democratico» di fronte al «totalitarismo» cinese. Un paese che, in realtà, appariva sempre più chiaramente dominato dall'imperialismo americano e dal revisionismo sovietico (qui più che mai in combutta), e sempre più pronto a cercare in una politica estera aggressiva un diversivo alle proprie difficoltà interne, e cioè, per dirla in soldoni, alla miseria e alla fame dei suoi abitanti. Non avere buoni rapporti con il Pakistan significava per i cinesi favorirne indirettamente un riavvicinamento all'India e correre così il rischio di avere due grandi paesi nemici della Cina e alleati contro di lei, minacciosi ai suoi confini.

Naturalmente, i cinesi sapevano benissimo che il Pakistan era un paese capitalista, legato agli occidentali, che riceveva aiuti non solo dalla Cina, ma anche, e soprattutto, dagli USA (le armi che il suo esercito impiega oggi nel Bengala sono, para-

NO IN ARMI

dossalmente, americane, russe e cinesi). Su questo i cinesi non hanno mai cercato artificiose e mistificanti giustificazioni. Semmai, come fece Chou En-lai qualche anno fa, hanno preferito confessare la contraddizione. Ma era una contraddizione che occorreva accettare con spregiudicatezza.

La secessione del Bengala ha modificato il quadro.

Chi sono i "Naxaliti"?

Naxaliti è il nome con cui sono più comunemente chiamati i rivoluzionari marxisti-leninisti indiani. Il nome deriva da Naxalbari, località del Bengala occidentale in cui ci fu una rivolta contadina nel maggio 1967. I Naxaliti sono attivi in numerose regioni, ma soprattutto nel Bengala occidentale, dove la loro presenza è molto importante non soltanto tra i contadini ma anche fra gli studenti e gli operai di Calcutta. Sono organizzati prevalentemente (ma ci sono alcune divisioni tra di loro) nel P.C.I. m.-l., fondato nell'aprile 1969. Hanno contatti con analoghi movimenti del Bengala orientale.

LE PROSPETTIVE

Un compromesso tra le due parti del Pakistan, con o senza mediazioni sovieto-americane, appare ormai, a questo punto, quasi impossibile. Al contrario, è forse ancora possibile (benché molto difficile) che l'esercito pakistano riesca ad aver ragione dei ribelli. Ma sarebbe un successo temporaneo e limitato, perché il conflitto tra le due parti del Pakistan ha ormai raggiunto un livello dal quale non si torna più indietro, e una eventuale riunificazione si fonderebbe solo sulla sabbia (e sul sangue). Insomma, quasi certamente, il Pakistan è morto. I suoi padroni cercheranno di prolungarne il più possibile l'agonia, ma sanno anche loro che la morte è certa. Tanto che, d'accordo con gli imperialisti americani, progettano già da tempo una confederazione tra Pakistan occidentale, Afghanistan, e Iran, che rappresenterebbe insieme una ritirata strategica e la costituzione di un nuovo baluardo dell'imperialismo in Asia. Quanto al Bengala orientale, la sua indipendenza è ormai un fatto acquisito. I problemi che restano in piedi sono soltanto due: 1) entro quanto tempo l'indipendenza verrà effettivamente raggiunta? 2) Da chi? sotto quale direzione politica? E' possibile un esito politico moderato, democratico-borghese, filo-indiano. Ma è anche possibile un esito rivoluzionario. Molto dipenderà dalla durata della lotta, dalla capacità politica delle avanguardie rivoluzionarie, dall'atteggiamento degli altri paesi (in primo luogo della Cina, la cui posizione potrebbe evolversi). In più, se anche prevalesse la soluzione moderata, avrebbe questa la possibilità di sopravvivere a lungo o si sono già messe in movimento forze tali da rendere precario ogni tipo di equilibrio in questa regione?

Certo, come già si è detto, il Bengala non si trova nella felice situazione del Vietnam e del Laos, che hanno la Cina come immediato retroterra geografico e politico. **E tuttavia, il Bengala orientale può anche essere un altro Vietnam, in grado, per di più, di fare da detonatore per l'intero subcontinente indiano, e cioè per seicento milioni di uomini.** Ma la partita è aperta: occorre seguirla con la più grande attenzione. E le prime confuse notizie di una insurrezione a Ceylon (e cioè in uno stato governato dalle sinistre, comunisti compresi) portano sempre più al centro dell'interesse questa parte dell'Asia, che non bastano certo i successi elettorali di Indira Gandhi a rendere meno esplosiva.

I COMPAGNI CINESI DI FRONTE AL PAKISTAN

Noi consideriamo la Cina il retroterra della rivoluzione mondiale. Pensiamo che la rivoluzione culturale sia a tutt'oggi l'episodio della lotta di classe più ricco di indicazioni politiche di tutto il dopoguerra. Essa ha permesso di sgomberare il campo da tutti gli equivoci di origine stalinista e revisionista, che hanno così potentemente contribuito a soffocare e a bloccare l'autonomia operaia per i 50 anni che ci separano dalla rivoluzione di ottobre. Per questo pensiamo che sul partito comunista cinese, e sui suoi dirigenti, gravano delle responsabilità politiche immense, non solo rispetto alla lotta delle masse cinesi, ma verso lo sviluppo della lotta di classe in tutto il mondo.

Come rivoluzionari, alcune recenti iniziative prese ufficialmente dai dirigenti della repubblica popolare vanno criticate. Non certo l'invito di una squadra di ping-pong americana in Cina — tanto strombazzata dai giornali borghesi — che rientra, o può rientrare, perfettamente in un tentativo per rafforzare la solidarietà tra le masse cinesi e quelle statunitensi, costituendo un primo passo verso l'apertura delle frontiere cinesi ai visitatori americani e quindi alla diffusione di una maggiore conoscenza della rivoluzione cinese tra le masse che negli Stati Uniti lottano contro il governo e l'imperialismo americano.

Nemmeno ci scandalizzano i rapporti diplomatici che il governo della repubblica popolare cinese sempre più intensamente cerca di instaurare con dei governi borghesi — compreso quello degli Stati Uniti. La Cina vive sull'orlo della guerra, circondata dalla politica di aggressione dell'imperialismo americano e di quello sovietico. Il popolo cinese si prepara coscientemente a sostenere l'eventualità di una guerra, e la rivoluzione culturale è stata una conquista decisiva anche perché ha rimesso il problema di rispondere a una eventuale aggressione imperialista direttamente in mano alle masse. Per questo è giusto, inevitabile, è nella logica delle cose, che la Cina si prepari ad affrontare una simile eventualità non solo sul piano politico e militare, ma anche cercando di sfruttare a fondo sul piano diplomatico, le contraddizioni tra gli stati e i governi imperialisti che ne possono lacerare il fronte.

Ma questi due livelli, quello del rafforzamento dei legami che uniscono le masse sfruttate di tutto il mondo, e quello dei rapporti diplomatici tesi ad acuire le contraddizioni interne del fronte imperialistico, non vanno confusi, pena la subordinazione della lotta di classe agli interessi diplomatici della repubblica popolare cinese, e — in ultima analisi — dei governi e degli stati imperialisti con cui questi rapporti diplomatici sono stati instaurati.

A noi — pur nell'assoluta carenza di informazioni esaurienti — ci sembra che in questo errore — che è un errore finché resta confinato a qualche scelta episodica, ma diventa una ben precisa linea politica, « nera », quando tende a ripetersi e a perpetuarsi — siano caduti i compagni cinesi in almeno due occasioni:

1) Il non aver preso immediatamente le dovute distanze rispetto alle dichiarazioni rilasciate da Nixon, dopo la visita della squadra americana di ping-pon in Cina. Nixon naturalmente — e non poteva essere altrimenti — ha subito interpretato l'apertura di relazioni ufficiali con la Cina come un avallo della sua fumosa e falsa politica di disimpegno in Vietnam, e punta apertamente su un miglioramento delle relazioni diplomatiche con la Cina per uscire « onorevolmente » dal pantano vietnamita, cioè per non uscirne affatto. Questo non è certo nelle intenzioni dei compagni cinesi, ma l'ambiguità con cui la stampa borghese e l'opinione pubblica dei paesi imperialisti ha accolto gli ultimi avvenimenti, segna senz'altro un punto a favore di Nixon e un indebolimento di coloro che negli Stati Uniti combattono la sua politica.

2) Assai più gravi sono le posizioni assunte dai compagni cinesi nei confronti della guerra civile che dilania il Pakistan. Ciu En Lai prima, Mao Tse-tung dopo, si sono pronunciati a favore dell'unità del Pakistan e contro « un pugno di persone che non pensano che a sabotare l'unità del Pakistan » definizione che certamente non si addice alle masse del Pakistan, perché in stragrande maggioranza hanno dimostrato di essersi schierati contro il dominio borghese e semi-coloniale del governo Pakistano, ma non si addice nemmeno allo sceicco Rahman e al gruppo dirigente della lega Awami secessionista, che certo non sono dei rivoluzionari, e si può persino dubitare che siano dei progressisti, perché trascura il fatto che — a favore della indipendenza del Pakistan si sono schierate anche le forze rivoluzionarie bengalesi giustamente. Oltre a tutto le masse bengalesi hanno pagato con centomila morti la loro ribellione, a questo fatto meriterebbe di per sé una maggiore considerazione.

Sono chiare le ragioni che hanno spinto i compagni cinesi a prendere queste posizioni: il timore che da una scissione del Pakistan uscisse rafforzata l'India, il governo fantoccio di Indira Ghandi, e più in generale, l'imperialismo americano e sovietico che controllano l'India completamente. Ma non bisogna dimenticare che anche in Pakistan c'è un governo imperialista, membro della SEATO, l'allenza militale che nel SUD-EST asiatico corrisponde alla Nato.

Una giusta valutazione della debolezza delle forze rivoluzionarie del Pakistan orientale, che difficilmente avrebbero potuto conquistare una posizione di egemonia in breve tempo. Ma è certo che questa presa di posizione non fa che ributtare tra le braccia della lega Awami la componente rivoluzionaria delle forze secessioniste, soffocandone ogni possibilità di autonomia e di respiro internazionalista.

Perciò queste ragioni non sono condivisibili. Ancora una volta, ma qui le conseguenze sono più dirette, e immediatamente visibili, i compagni cinesi hanno puntato troppo sull'acuirsi delle « contraddizioni interimperialistiche » tra i vari stati, e troppo poco sulle contraddizioni che oppongono le masse sfruttate ai loro governi e ai loro sfruttatori.

E' una scelta che ha caratterizzato la concezione dell'« internazionalismo proletario ».

In Cina non siamo certo a questo punto: le masse tengono saldamente in mano il potere negli organismi che si sono costituiti durante la rivoluzione culturale.

Ma non è un caso — forse — che queste prese di posizione in campo internazionale tengano dietro a una ricomparsa, sui giornali cinesi, di una serrata polemica tra le « due linee », che testimonia il fatto che le posizioni borghesi e revisioniste sono ancora forti nella società cinese.

INDAGINE SU UNA RAPINA AL DI SOPRA DI OGNI SOSPETTO

(Segue da pag. 3)
turini, padre del camerata non più presente Ugo Venturini.

Rinaldi in galera decide di parlare e parla tanto. Parla non perché è alle strette (infatti questa medaglietta contenuta nel portafoglio del Gadolla e che la polizia avrebbe rinvenuto nella casa del Rinaldi pare proprio che non esista) ma parla per calcolo, certo non solo suo.

Intanto arrestano il FIORANI alla Pigna, mentre sta per espatriare. La qual cosa risulta un po' strana visto che la base di partenza non era certo un luogo sicuro.

Rinaldi dice i nomi di tutta la banda, *«la radio siamo noi», la banda ha rapito Gadolla, io no», «ho preso i soldi, i rapitori sono Vandelli, Rossi, Descisciolo e Battaglia; queste cose me le ha detto Fiorani che però non ha partecipato, c'era anche un certo Haiti; no, non c'era Haiti; Sergio Gadolla non è stato sotto la tenda, ma in una casa nel centro di Genova, c'era una tenda all'ingresso di una grotta e c'è stato portato Gadolla* (e qui ci sarà da ridere perché c'è un perito legale, il dottor Athos Lacavera che ha dichiarato che *Sergio Gadolla mente* quando dice di essere stato sotto la tenda e c'è *la macchina della verità che ha attestato che Gadolla mentiva a proposito della tenda), lo svizzero, cioè Vandelli e Rosa Gadolla erano molti amici* (al che il giudice Castellano fa un salto di sorpresa) *io mi occupavo del campo base, io però non c'entro, sono stato avvertito la sera prima, ma mi hanno tenuto in disparte perché sono vecchio; Vandelli era un anarcoide; anzi mi aveva detto che anche quelli della Repubblica Sociale Italiana erano contro il Capitalismo, Vandelli ci ha bidonato, Mario Rossi è un farabutto».* Non contento di raccontare di essere stato a cercare i cento milioni nei tombini nei pressi di Recco, porta gli inquirenti a cercare i soldi che non si trovano (i suoi dodici milioni) a Pratena.

HAITI

Il 16 la polizia rintraccia Haiti, al secolo Adolfo Sanguineti, il quale, sembra gareggiare con il Rinaldi a chi parla di più. Dice: *«Il gruppo l'ho fondato io, due anni fa, con Rossi e Battaglia, io poi mi sono imbarcato, ma loro hanno messo le bombe al PSU di Nervi, al consolato USA e alla ferrovia di Quarto. Vandelli è un mercenario, Rossi è un impostore. L'idea del rapimento ce l'ho data il carteggio attribuito a Luisella Dagi con Rosa Gadolla a scopo di estorsione. La radio prima del rapimento non c'era. Il rapimento io non l'ho fatto, i soldi io non li ho presi, eppure ne avevo tanto bisogno. E Rossi a Livorno voleva sparare al Vandelli.»*

Poi Haiti guida tutti in Val d'Aveto a cercare la grotta, ma siccome c'è nebbia e neve non trova niente. Di fronte a tanta delusione e amarezza provata, il buon cuore degli inquirenti lascia Sanguineti a piede libero e lo considera un prezioso testimone, anche se *Haiti risulta alla polizia come colui che affittò la 128 verdolina alla Hertz, macchina con la quale sarebbe stato rapito Gadolla, macchina che alla riconsegna, tre giorni dopo avrebbe percorso la bellezza di 1667 km.*

VANDELLI

Sarebbe interessante sentir parlare a questo punto il VANDELLI, o chi per esso. Lo svizzero infatti è un vero peccato che sia scomparso così nel nulla. *Lui, il numero 38 della lista MSI per le elezioni regionali di Savona, tessera MSI 1971 n. 682156 iscritto al MSI dal 1963, condannato dalla corte di assise di Ferrara a 12 anni e 10 mesi per omicidio volontario e tentata rapina (riformato in appello dopo 7 anni;* omicidio preterintenzionale) *amnistiato nel 1955 e riabilitato nel 1959. Assassino di un barista ferrarese, spalleggiato da un altro fascista, tale Del Buono, attualmente ancora impegnato nel MSI a Bondeno, provincia di Ferrara. Condannato nel 1964 a Savona per emissione di assegni a vuoto.*

Vandelli, che i dirigenti del MSI savonese dichiarano di non conoscere o quasi, è secondo Rinaldi, il n. 1 della banda. La voce di Vandelli è stata riconosciuta nelle intercettazioni telefoniche con casa Gadolla, dal suo ex titolare LABBATE, della Mondadori. Si dice anche che lavorando presso tale Labbate, aveva l'ufficio in piazza della Vittoria 14, sotto l'impresa edile di MARIO MACHIAVELLI, *socio in affari prima di* FAUSTO GADOLLA *e ora della sua vedova.* Il Vandelli viene infine presentato come l'innamorato, corrisposto o non corrisposto della signora Gadolla. La Mobile esclude tale amicizia, mentre Rinaldi invece la conferma. Sta di fatto che colui che ritirò i soldi al monumento di Quarto fu più volte indicato come uno con baffetti, mentre Vandelli non ne ha. Lo cercano anche in Germania, visto che dalla Mondadori il Vandelli è passato, scavalcando i due rappresentanti milanesi, alla rappresentanza diretta di una fabbrica di coltelli, seghe, o macchinari tessili, (secondo i vari giornali) tedesca con sede a Colonia. Questa rappresentanza l'avrebbe ottenuta ingraziosendosi la titolare con la quale sembra sia stato visto passeggiare nei pressi di Savona, non molti mesi fa, non proprio per motivi di lavoro. Di Vandelli, il mercenario, il fascista, l'innamorato quelli che parlano dicono che si è fottuto 100 milioni dei 200 del riscatto Gadolla con la storia dei tombini. (Per, buttarli, come da successivi notizie, nello scarico del cesso).

Ora è certo che fin dall'inizio ambienti bene informati davano per certo che il caso Gadolla fosse tutto un gioco in famiglia per finanziare l'attività fascista. Così come è certo che in questa storia *fascista era Gadolla padre, fascista è l'avvocato che difende il ragazzo d'oro, fascista è il boss della banda, fascisti sono più o meno tutti i testimoni, gli inseguitori e così via.*

Fascista è quel personaggio che si presenta tutti i giorni dal cancelliere, una volta con un volantino, un'altra con un giornale e esclama: «Qui è in pericolo la patria! C'è un piano di sovversione mondiale», e al quale il Cancelliere in presenza di 9 giornalisti ha detto che gli sta «scassando i c...».

VIVA LA LOTTA DEI CARCERATI

Le Nuove sono state distrutte. E' una grande vittoria. Ancora una volta i forcaioli, con la stampa in testa, si sono scatenati contro i «delinquenti», i teppisti vandali invasati e così via. Si è cercato di fare della lotta un tentativo di evasione. Si è sparato in abbondanza contro i detenuti, con quali conseguenze non sappiamo ancora. Le Nuove si sono vuotate, e si sono riempiti, come sempre, i carceri di punizione, quelli in cui si resta per mesi legati alla «balilla», al letto di contensione, fino a che tutto il corpo diventa una piaga; o isolato, senza sigarette e caffè, in celle senza finestre, buie, anguste e irrespirabili.

Eppure, i detenuti che uscivano dalle Nuove per essere caricati e trasferiti non avevano il volto degli sconfitti. Al contrario, i loro saluti e i loro slogan mostravano la coscienza di chi si è proposto un fine, e lha raggiunto. La distruzione delle Nuove, di questo simbolo mostruoso dell'oppressione borghese, è stata voluta coscientemente. Da questo si misura la distanza enorme che separa la rivolta di due anni fa da quella di oggi.

Oggi la violenza dei carcerati non è più l'esplosione rabbiosa di un momento, che si contrappone alla rassegnazione o alla viltà di tutti i giorni. Essa è stata il punto d'arrivo necessario di un processo cosciente. Basta ripercorrere la cronaca di pochi mesi. Rivolta a gennaio, sciopero della fame, pubblicazione di bollettini. Conquista di alcune rivendicazioni interne, impegno a continuare la lotta su quelle generali. Un mese dopo, decisione di non presentarsi più ai processi, accampagnata da una dichiarazione politica, mentre proseguono le assemblee interne. La direzione e il ministero scelgono la strada della repressione più dura e provocatoria: trasferimenti in massa dei «capi» — più di 150 — denunce e punizioni, l'isolamento più rigido verso l'esterno, e la vigliacca decisione di annullare tutte le conquiste della lotta precedente. L'aria viene ridotta, il diritto a collegarsi e discutere viene abolito. Ci sono altre manifestazioni, e altri trasferimenti con accompagnamento di pestaggi. Ma non basta. Il grado di coscienza politica della massa dei detenuti si riesprime nella volontà di scendere in lotta il giorno dello sciopero generale nazionale, e in collegamento con la lotta di tutti i proletari. La direzione, informata dell'iniziativa, annuncia, tronfia e stupida com'è, di averla soffocata facendo trasferire un altro gruppetto di «agitatori». Ed ecco, a pochi giorni di distanza, quando la repressione nella sua brutalità ha eliminato ogni altra possibilità di lotta, la rivolta dura, massiccia, determinata. «Con la nostra unità e la nostra forza — scrivono i detenuti — non ci sono muri che non possiamo abbattere». L'obiettivo più immediato, ormai, è la distruzione delle Nuove, ed è perseguito nella più grande compattezza e coraggio. Ancora una volta le Nuove hanno dato il segnale, e gli altri carceri si muovono, fanno circolare le stesse forme di lotta, gli stessi obiettivi, la stessa discussione. I detenuti mostrano di saper essere solidali. Ma è la solidarietà di chi sta fuori a incontrare i più grossi limiti. E intanto, il primo nostro impegno è questo: LE NUOVE NON DEVONO MAI PIU' TORNARE A FUNZIONARE.

AVVISO ALLE SEDI:

1. **Quando vengono inviati soldi alla sede di Milano specificare esattamente a cosa si riferiscono.**
2. **E' assolutamente necessario che i compagni portino avanti la campagna per il finanziamento delle sedi del Sud e che ne diano notizia a Milano.**

LOTTA CONTINUA, quindicinale, anno III, n. 7 23 aprile 71 - Redazione e Amministrazione: Via San Prospero, 4 - 20121 Milano - Direttore Responsabile: Gianfranco Pintore - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2042 del 15 novembre 1969 - Stampa: **ROTOGRAF** - Via dei Lavoratori 116, Cinisello (MI) **Concessionaria esclusiva per la diffusione in edicola: Parrini e C. s.r.l. - P.za Indipendenza 11 B, Roma - Tel. 496908 - 4919397.**

Tutto il materiale per il prossimo numero deve arrivare in via S. Prospero entro mercoledì 28 aprile. Gli articoli devono essere brevi. Scriveteci e collaborate al nostro giornale, anche se non siete di LOTTA CONTINUA. Aiutateci a rendere LOTTA CONTINUA più bello, più stringato, più informato. Spediteci fotografie, disegni, testimonianze delle lotte. Indirizzate a: Redazione Lotta Continua, via S. Prospero 4, 2581 - Milano.